

RICONOSCERSI

Includere per trasformare l'esistente

a cura di
Paolo Venturi e Andrea Baldazzini

Gli atti sono stati realizzati grazie al sostegno di:



Fondo
Mutualistico
Legacoop

*È vietata la riproduzione degli scritti
apparsi sul volume salvo espressa
autorizzazione della Direzione di AICCON.*

AICCON
Piazzale della Vittoria, 15
47121 Forlì
Tel. 0543.62327
www.aiccon.it

ISBN 9788894581881

INDICE

PREFAZIONE	5
<i>Paolo Venturi e Andrea Baldazzini</i>	
INTRODUZIONE	11
<i>Stefano Zamagni e Paolo Venturi</i>	
RICONOSCERSI.	
INCLUDERE PER TRASFORMARE L'ESISTENTE	19
RICONOSCERSI E INCLUDERE	
PER TRASFORMARE L'ORDINE ESISTENTE	21
<i>Stefano Zamagni</i>	
RICONOSCERSI NELLA SOCIETÀ DELLE PIATTAFORME	33
<i>Ivana Pais</i>	
RICONOSCERSI NELLO SPAZIO URBANO	37
<i>Ezio Micelli</i>	
PRESENTAZIONE ISTAT SULLE ISTITUZIONI	
NON PROFIT	42
<i>Massimo Lori</i>	
NON PROFIT E INNOVAZIONE SOCIALE:	
UN'ANALISI ESPLORATIVA E PROSPETTIVE FUTURE	51
<i>Sabrina Stoppiello, Stefania della Queva, Manuela Nicosia</i>	
IL "NUOVO" TERZO SETTORE.	
UNA PRIMA ANALISI GIURIDICA	59
<i>Antonio Fici</i>	
IL LAVORO COME OPERA FRA SENSO E COMPENSO	65
INTERVENTI di:	
<i>Mattia Granata</i>	67
<i>Michele Tiraboschi</i>	71
<i>Cristina Tajani</i>	76
<i>Valeria Negrini</i>	80

IL “FATTORE DEMOCRATICO”	
NELLA LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE	85
INTERVENTI di:	
<i>Natalia Montinari</i>	87
<i>Giuseppe Moro</i>	90
<i>Valentina Montalto</i>	94
<i>Gabriele Rabaiotti</i>	99
RICONOSCERSI NELL’ERA DEL DIGITALE	102
<i>Conversazione tra Padre Paolo Benanti e Marco Dotti</i>	
NEOMUTUALISMO E NUOVE ECONOMIE DI PROSSIMITÀ	
INTERVENTI di:	
<i>Sara Capuzzo</i>	111
<i>Roberto Covolo</i>	115
<i>Guido Cavalli</i>	121
FARE TERRITORIO. LA SFIDA DELL’ABITARE NELLE AREE INTERNE	
INTERVENTI di:	
<i>Antonio De Rossi</i>	129
<i>Sergio Gatti</i>	133
<i>Emilio Casalini</i>	138
DEMOCRATIZZARE LO SPAZIO POLITICO. IL RUOLO DEL TERZO SETTORE	142
<i>Giacomo Bottos intervista Sabino Cassese</i>	
RICOSTRUIRE UN NUOVO SPAZIO POLITICO ED ECONOMICO	
INTERVENTI di:	
<i>Mauro Lusetti</i>	147
<i>Vanessa Pallucchi</i>	149
<i>Leonardo Becchetti</i>	152
<i>Chiara Tommasini</i>	155
<i>Erika Capasso</i>	157
CONCLUSIONI:	
<i>Stefano Zamagni</i>	161

PREFAZIONE

di Paolo Venturi¹ e Andrea Baldazzini²

Ascoltando con attenzione quanto raccontano oggi le comunità, quello che emerge con forza è una profonda domanda di cambiamento a cui sembra sempre più difficile offrire una risposta adeguata. Il concetto di ‘crisi’ ha smesso di appartenere al solo dominio della speculazione teorica ed è entrato con prepotenza nella quotidianità di tutti. Sono stati rari i periodi storici in cui in appena un decennio si sono registrati sia una pluralità di eventi di portata globale (dalla crisi economica del 2008 alla pandemia) la cui diretta conseguenza è stata un aumento straordinario dei bisogni sociali, sia il susseguirsi di innovazioni tecnologiche (dallo smartphone all’intelligenza artificiale) che hanno del tutto ridisegnato le modalità di interazione e di creazione di conoscenza.

Da qui un senso sempre più diffuso di fatica e inadeguatezza, sul piano della comprensione e reazione, che sta portando le collettività a chiudersi in loro stesse e trincerarsi dietro la proposta di azioni che vedono l’avanzare soluzioni meramente compensative, mostrando la rinuncia di molti alla tensione verso un agire che dovrebbe invece ambire ad essere trasformativo.

Questo perché in primo luogo ad essere mutata è la natura delle sfide sociali: il cambiamento climatico, il cosiddetto “inverno demografico”, nonché la messa in discussione del senso del lavoro o la transizione digitale, rappresentano sfide sistemiche che non possono in alcun modo essere affrontate in maniera meramente settoriale. Infatti, sfide sistemiche richiedono risposte sistemiche, cioè frutto di

¹ Direttore AICCON

² Ricercatore AICCON

alleanze altamente plurali e trasversali, capaci di far convergere gli sforzi verso obiettivi comuni e mettere in condivisione le risorse disponibili per moltiplicare gli impatti.

Agli inizi degli anni Duemila, gli psicanalisti e filosofi Miguel Benasayag e Gérard Schmit pubblicarono un libro intitolato “L’epoca delle passioni tristi”, riuscendo con esso a far crescere l’attenzione sul costante aumento del disagio psichico tra i giovani, ritenuto dagli autori un indicatore particolarmente eloquente della difficoltà di orientamento e costruzione del sé in un momento di grande mutamento. Questa categoria delle “passioni tristi” e di spinoziana memoria, sembra inoltre ben fotografare una più ampia condizione odierna che interessa addirittura gli stessi modelli democratici, i quali appaiono impotenti davanti alle grandi trasformazioni e i cui fallimenti finiscono solo per alimentare la sfiducia verso le medesime istituzioni che dovrebbero invece essere alla guida di quei cambiamenti.

Allo stesso tempo però, bisogna altresì osservare che nel corso di questi vent’anni un qualche passo in avanti è avvenuto, e diversi “segnali deboli” cominciano a popolare i territori, testimoniando di nuove possibilità per costruire comunità inclusive, sostenibili e partecipate.

Innanzitutto si è arrivati ad una più ampia e matura presa di consapevolezza che quelli che si hanno di fronte non sono semplici cambiamenti periodici, quanto segnali dell’essere all’inizio di un lungo e articolato percorso di transizione che impone la costruzione di un vero e proprio nuovo paradigma del vivere in collettività, ed è fondamentale riconoscere, ed accettare, la radicalità di quanto si sta vivendo, altrimenti anche le proposte avanzate per rispondere ai nuovi bisogni non riusciranno che a scalfarne la superficie.

In secondo luogo, si è compreso come l’unico approccio realmente efficace per governare, e non essere governati,

dalle trasformazioni in corso, sia quello della cooperazione. Affermare questa che non vuole essere affatto retorica, ma evidenziare come nessun attore sociale, sia pubblico che privato e di Terzo settore, può da solo ambire a ottenere il cambiamento desiderato. La complessità impone un lavoro condiviso e ciò a sua volta trova due immediate declinazioni: la messa in discussione degli attuali modelli organizzativi che poco stimolano meccanismi di innovazione aperta, e logiche differenti di utilizzo delle risorse economiche a disposizione da destinare soprattutto ad investimenti per il lungo periodo e l'intraprendenza comunitaria.

Qualunque processo cooperativo postula però una condizione specifica, ovvero l'attuazione del principio del riconoscimento, senza il quale non può darsi alcun agire corale e alcun processo trasformativo. Riconoscersi vuol dire infatti adottare in primo luogo una prospettiva che rompe l'impostazione individualista e concepisce il coinvolgimento "dell'altro", sia esso persona o organizzazione, come una premessa imprescindibile per il raggiungimento di obiettivi che sono comuni.

A differenza della narrazione neoliberale che ha permeato l'ultimo trentennio, l'unico modo per riorganizzare i sistemi di vita comunitaria attrezzandoli alle sfide presenti e future, risulta essere quello che prevede la cooperazione degli uni con gli altri. Cooperare qui vuole dire anche accettare di rivedere i propri confini e principi identitari, così come i propri ruoli abituali e quella che è la funzione politica, nell'accezione etimologica di interesse per il bene della collettività, di ciascun attore sociale.

Rispetto a ciò il Terzo settore gode di un vantaggio strategico che non va perso, in quanto da sempre pone al centro del proprio sviluppo i principi della democraticità e della cooperazione, i quali però richiedono oggi di essere riletti alla luce dei cambiamenti che interessano trasversalmente tutti i contesti locali.

Proprio la sequenza di momenti critici e svolte radicali esperite di recente, hanno mostrato come in realtà siano ancora forti i valori della solidarietà e del dono, ma essi non bastano. Si tratta di superare una posizione puramente difensiva che fa del principio solidaristico una risposta al momento di bisogno acuto, e iniziare ad istituire ed organizzare “filieri collaborative” dove ciascun attore sociale partecipa alla creazione di un’architettura dell’inclusione e della creazione di valore che è frutto di un agire intrinsecamente mutualistico. Qui le organizzazioni di Terzo settore finiscono inevitabilmente per assumere un nuovo protagonismo che lo rendono portatore di concrete alternative attraverso cui immaginare il futuro dei territori e delle comunità.

Guardando alla prassi, quanto accennato deve trovare una traduzione nell’avanzare proposte coraggiose e sperimentali sul fronte, ad esempio, della costruzione di forme differenti di governance a livello locale, in un coinvolgimento crescente delle imprese for profit, nel lottare per l’ottenimento di un’adeguata valorizzazione del lavoro o ancora nella scelta di istituire percorsi organizzativi che permettano l’attivazione di alleanze intergenerazionali e l’offerta di un’effettiva prospettiva professionale ai più giovani. Riconoscersi diventa così quel principio che abilita il passaggio dalla fase della “diagnosi” a quella della “terapia”, dando il via ad un agire realmente trasformativo grazie al quale sviluppare proposte e progettualità che lasciano da parte rigidi modelli calati dall’alto, per adottare un approccio sperimentale che fa dell’innovazione una prassi non più eccezionale ma quotidiana.

Guardando più nel dettaglio alle sezioni della presente edizione, emergono almeno tre grandi direzioni a cui guardare per iniziare a progettare una bussola che assuma il riconoscimento come principio guida per immaginare nuove forme di cooperazione sui territori:

Priorità al contrasto alle disuguaglianze. Le transizioni

infatti non sono mai neutrali e non tutti i cambiamenti aprono a veri processi di transizione, così come non tutte le transizioni rappresentano di per sé miglioramenti per la vita delle collettività. Le grandi trasformazioni in atto possono portare a nuovi e condivisi benefici, ma anche ad un aumento di disuguaglianze e disagio sociale. A fare la differenza sarà la capacità di costruire – o meno – un governo del cambiamento, dotandosi di strategie inclusive e orientate all’impatto. Una forma di governo che trova i suoi cardini, da un lato, nella scrittura di un nuovo patto sociale tra tutti i soggetti della comunità, e dall’altro nell’apertura dei processi decisionali. Al Terzo Settore spetta l’arduo compito di alimentare la pluralizzazione del meccanismo democratico e svolgere un ruolo culturale di guida per il riconoscimento.

Le innovazioni tecnologiche e digitali. Il principio del riconoscimento trova oggi un’ulteriore e nuova dimensione all’interno della quale viene a declinarsi secondo logiche e modalità del tutto sui generis, ovvero quelle offerte dal digitale e realizzate attraverso le nuove tecnologie. Concetti come quelli di identità, prossimità, comunità o appartenenza subiscono così una profonda risignificazione. Molti sono ancora i dubbi e i timori sulle effettive ricadute del digitale nel favorire la collaborazione, l’inclusione e la prossimità tra persone o piuttosto alimentare l’individualismo e il rancore. Eppure questo resta un orizzonte di confronto dal quale non ci si può più sottrarre.

Il neomutualismo. Assistiamo alla nascita di una nuova generazione di progettualità locali che basa la propria distintività su quel principio di fondo che si potrebbe definire di “neomutualismo”, ovvero si sceglie di muovere dal riconoscimento della reciproca interdipendenza che lega tutti gli attori sociali, ai quali viene chiesto di condividere non solo i mezzi ma anche i fini di un’azione che non può che essere comune. Ciò permette la costruzione non solo di risposte di carattere difensivo volte a tutelare dai rischi sociali emergenti, ma anche di avviare vere

e proprie economie di prossimità che coniugano protezione e sviluppo. Il protagonismo delle collettività assume così una veste del tutto nuova e si assiste ad una fioritura dell'intraprendenza comunitaria che prende la forma di cooperative di comunità, di progetti per la rigenerazione di spazi, di comunità energetiche, ovvero di nuove infrastrutture sociali.

Lotta alle disuguaglianze, digitale e principio mutualistico, tre riferimenti che non vogliono essere meri segnavia per ulteriori "manifesti" o alzate di scudi, quanto piuttosto l'esplicitazione di precise risorse e opportunità che debbono essere sviluppate in relazione al cambio della natura delle sfide sociali da cui si è partiti. Questi riferimenti non intendono proseguire l'elenco delle mancanze o debolezze a cui spesso ci si ferma, ed ambiscono invece ad avanzare proposte concrete sul "come" e attraverso "cosa" costruire delle alternative. Il vero obiettivo, bisogna ricordarlo ancora una volta, non è solamente rispondere al cambiamento, ma, per quanto possibile, guidarlo.

INTRODUZIONE

Stefano Zamagni³ e Paolo Venturi⁴

*«Vi è nella sete di stima un desiderio di esistere
non attraverso l'affermazione vitale di se stessi,
ma attraverso la grazia del riconoscimento altrui».*
Paul Ricoeur

1. Riconoscersi

In un momento storico come quello attuale, contrassegnato dall'affermazione di crisi di carattere sistemico che rimettono in discussione i tradizionali modelli di sviluppo, sembra emergere una rinnovata consapevolezza di come le sfide che ci troviamo davanti, non possano trovare soluzioni adeguate attraverso la messa in campo di risposte individuali o agite da singoli attori. Al contrario, l'unica strada per uscire da una posizione meramente difensiva e formulare un nuovo ideale di futuro, è quella di scommettere su un agire corale caratterizzato da alleanze, collaborazioni e sperimentazioni inedite. Allo stesso tempo però, qualunque gioco di squadra si regge su una premessa dalla quale è impossibile prescindere, ovvero l'esistenza di un mutuo riconoscimento tra sé e l'altro. È il riconoscere una particolare forma di legame con l'altro che motiva l'agire, legame che in primo luogo si manifesta in ciò che possiamo definire interdipendenza.

Allearsi e collaborare diventa possibile solo quando riconosciamo di essere legati all'altro in virtù di una relazione di interdipendenza: il mio futuro dipende dal futuro dell'altro. E qui è importante precisare subito due aspetti: il primo è che se guardiamo all'attualità il cosiddetto "altro" non è solo "l'altra persona", ma può essere l'ambiente naturale, oppure un'altra nazione, o ancora un'al-

³ Università di Bologna

⁴ Direttore AICCON

tra popolazione o un altro attore sociale, in estrema sintesi “l’altro” è qualunque alterità con cui si ha un legame di interdipendenza. Il secondo muove dall’assunto secondo il quale tale legame non si riduce ad un rapporto meramente pietistico o solidaristico, ma si sviluppa secondo un principio di reciprocità. In natura i rapporti di simbiosi tra esseri viventi possono infatti assumere tre forme: il parassitismo, il commensalismo e il mutualismo, e solo quest’ultimo è quello che descrive uno stare in relazione secondo la logica del reciproco beneficio.

Platone si è servito del termine *thimos* (riconoscimento) per indicare che il bisogno primario dell’essere umano, prima ancora del bisogno di nutrimento, è quello di essere riconosciuto e di riconoscere l’altro.

Il riconoscimento postula la reciprocità. Due sono però le forme che il *thimos* può assumere: quella della *megalothimia* e quello della *isothimia*. Se quest’ultimo è il bisogno di essere riconosciuti come eguali agli altri, la prima è la volontà di essere riconosciuti come superiori agli altri. Ebbene è la *megalothimia* – una tendenza che negli ultimi decenni ha ripreso servizio anche in Occidente – uno dei principali fattori causali della guerra in corso, oltre che dei tanti market and government failures.

Non si può dunque cooperare (condividendo mezzi e fini) senza riconoscersi, non si può generare impatto senza cooperare. Una prospettiva, quella del mutuo riconoscimento, che trova nella sussidiarietà circolare il metodo più adeguato per declinare l’azione pubblica: un’azione non solo promossa attraverso il contributo della comunità, ma insieme ad essa. La condivisione delle politiche ed i relativi processi di co-creazione postulano infatti il “riconoscersi”.

Ecco allora che mettere al centro della XXII edizione delle Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile questo tema apparentemente così astratto, significa in realtà interrogarsi su quello che è il meccanismo alla base di qualunque processo trasformativo. Il riconoscimento infatti è ciò che riesce a cambiare la natura del legame sociale alimentando soluzioni plurali e trasformative inerenti la

cura, l'economia, la sostenibilità e la socialità.

2. Riconoscersi per includere. Il valore della governance nella “società del rischio”

Di fronte ad un futuro come quello odierno, dal quale si origina un senso di profonda incertezza che spesso finisce per paralizzare persone e organizzazioni, il riconoscersi diventa il punto di partenza per rispondere alle due maggiori esigenze evocate dalle collettività: la protezione e il cambiamento. Come narra Polanyi ne *La grande trasformazione* (1944), gli sconvolgimenti provocati dalle prime due rivoluzioni industriali sono alla base del “doppio movimento”: da un lato, quello che tende all'estensione massima del mercato; dall'altro, quello che mira alla protezione dal mercato. I due movimenti sono guidati da altrettanti principi: il principio di libertà e quello della protezione sociale. Come osserva Nancy Fraser, a partire dagli anni Ottanta si è affermato un terzo principio, che si è aggiunto a quelli precedenti: il principio di emancipazione. È il bisogno di riconoscimento (il *thimos* di Platone) che tende a prevalere sul desiderio di libertà. Si rivendica l'accesso, piuttosto che la protezione.

Ci troviamo, oggi, di fronte ad un trilemma politico, dal momento che ciascun principio ha bisogno dell'alleanza con uno degli altri due per affermarsi. Tre sono pertanto le tipologie di convergenza che possono darsi nella pratica ed il Terzo settore assume dunque il ruolo strategico di catalizzatore di tali nuove alleanze.

Quello che bisogna chiedersi perciò è cosa fare per fronteggiare questa crescente richiesta di riconoscimento? Il bivio che si apre di fronte è quello che vede da un lato la strada che porta a rincorrere la creazione di sempre nuovi dispositivi di tutela basati su un impianto ancora prettamente assistenziale e sulla logica della “presa in cura”, mentre dall'altro si apre la strada che intende rispondere all'incertezza con l'accettazione e l'assunzione del rischio secondo però la logica del “avere cura”, che implica uno sforzo volto alla capacitazione, all'imprenditorialità e all'attivazione della persona.

Occorre uscire dalla dicotomia assicurati—assistiti. In caso contrario il rischio è quello di adottare un sistema di servizi dove la cura è ridotta a prestazione, quando invece sempre di più la domanda di partenza che dovrebbe tradurre l'intenzione di mettere la persona al centro dovrebbe essere: cosa è per te una buona vita? Allo stesso modo le trasformazioni economiche passano necessariamente da nuove forme di riconoscimento (neo-mutualismo) capaci di ridisegnare il campo da gioco, l'arena dentro cui economia, politica e società operano. Più una crisi è profonda e più la domanda sul cambiamento atteso e agito deve essere radicale. Una radicalità però da perseguire "insieme", un processo che non può essere appannaggio di fughe solitarie e separate (il Terzo settore da una parte, l'impresa for profit dall'altra; il mercato da un lato e la comunità dall'altro), perché la crescente vulnerabilità e la prospettiva di uno sviluppo più inclusivo, richiedono di mettere a valore una maggiore e più autentica interdipendenza.

In che modo dunque rendere questo riconoscimento effettivo senza farne un processo meramente retorico, come osservato negli ultimi anni nei confronti del Terzo settore verso il quale si è assistito ad un riconoscimento spesso strumentale?

In primis occorre evitare il rischio di ridurlo ad un'azione formale incapace di modificare la "*governance delle decisioni*" e le scelte economiche.

In secondo luogo occorre alimentare il protagonismo di ciò che emerge dal basso, dai luoghi e dal Terzo Pilastro, ovvero dalla comunità. Un protagonismo che non va appena rivendicato, ma messo a disposizione per la valorizzazione dell'intelligenza collettiva e la costruzione di nuove geografie del valore.

3. Le transizioni non sono neutrali. La valenza trasformativa del Terzo settore

Interrogarsi sulle traiettorie di cambiamento che interesseranno le collettività nei prossimi anni, unitamente al protagonismo delle comunità, permette poi di osservare

come le recenti crisi indichino l'inizio di una nuova e lunga transizione. Il pericolo maggiore riguarda l'ignorare il fatto che le "transizioni" non sono mai neutrali. Esse possono infatti portare ad un effettivo miglioramento delle condizioni di vita di molte persone, così come peggiorare ulteriormente le criticità sociali e alimentare le disuguaglianze già in essere. Nel 1962 Gunter Anders pubblica *"L'uomo è antiquato"*, un saggio che ci riguarda molto da vicino. L'idea (anticipatrice dei tempi) che vi si trova è che l'essere umano è tale soltanto se qualcuno lo chiama in causa, se si preoccupa di lui. Diversamente dal cartesianesimo "cogito, ergo sum", quel che si rende necessario diventa affermare: "Cogitor, ergo sum" (mi si pensa, dunque sono).

Una prospettiva radicale che richiede una visione antropologica ed una tensione inclusiva nel delineare adeguate forme di governance per accompagnare le transizioni e combattere in maniere radicale e profonda le disuguaglianze. Su questo fronte il principio del mutuo riconoscimento trova tre principali ambiti di sperimentazione che permettono di connotare le trasformazioni in atto, evitando riduzionismi funzionalistici e neutralità tecnicistiche.

- Il primo riguarda l'adozione del modello democratico e deliberativo per la presa delle decisioni e la definizione delle priorità. Democraticità che da un lato costituisce una rivendicazione etica in risposta alla logica del conflitto e al sentimento di intolleranza che matura in seno alle "comunità rancorose"; dall'altro permette di evidenziare un ulteriore protagonismo dei soggetti dell'Economia Civile in quanto sono proprio essi ad incarnare l'esempio più virtuoso della concreta possibilità di coniugare democraticità organizzativa, finalità mutualistica e solidaristica delle proprie azioni e realizzazione di attività economiche che garantiscono sostenibilità ed inclusione.
- Il secondo riguarda la presenza di un Terzo settore capace di allestire contesti abilitanti, costruire infrastrutture sociali e disegnare economie secondo uno spirito di neo-mutualismo, giocando un ruolo strategico in questa

fase cosiddetta “di ripartenza” non solamente in termini di “braccio operativo” per la messa a terra delle nuove policy, quanto anche in termini di luogo di pensiero per la definizione di proposte operative che ridisegnino gli assetti abituali tra gli attori territoriali. Il recente *Action Plan for the Social Economy* realizzato dall’Unione Europea descrive bene le potenzialità del settore tanto in termini di prospettive sulla creazione di valore, quanto in termini di prospettive sulla possibilità della nascita di nuovi ecosistemi per il governo delle transizioni.

- Il terzo invece riguarda l’estrema urgenza di ridare al lavoro il proprio ruolo di attività volta alla piena realizzazione della persona rendendolo così allo stesso tempo *giusto* (cioè capace di offrire il potere d’acquisto necessario per provvedere alle proprie necessità) e *decente* (cioè capace di portare a piena fioritura umana). Quando infatti il lavoro non è più espressione della persona, perchè si non comprende più il senso di ciò che si sta facendo, diventa schiavitù.

Come è stato per le origini dell’età moderna, allo stesso modo oggi, da più voci (si pensi ad Alec Ross, consigliere di Obama, Minouche Shafik, Direttrice della London School of Economics, a Jeremy Rifkin, economista di fama mondiale)⁵ ritorna il desiderio di interrogarsi su quali debbano essere i presupposti che fungano da fondamenta per la futura comunità umana e quale tipo di “contratto sociale” debba riconoscerli e garantirli.

A ben guardare però, forse oggi risulta più utile ragionare non tanto in termini di “contratto” quanto piuttosto in termini di “patto sociale”. La premessa infatti per la costruzione di risposte corali alle criticità sistemiche non può basarsi su codificazioni degli assetti relazionali tra gli

⁵ Minouche Shafik, Quello che ci unisce. Un nuovo contratto sociale per il XXI secolo, Jeremy Rifkin, Un Green New Deal globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l’audace piano economico per salvare la terra, Alec Ross, I furiosi anni venti. La guerra fra Stati, aziende e persone per un nuovo contratto sociale,

attori eccessivamente rigide e formali. Il bivio è tra uno scenario caratterizzato da profonde tensioni sociali dove a governare sono gruppi di interesse miranti unicamente alla ricchezza personale, e uno scenario di prosperità inclusiva dove il futuro è il prodotto di uno sforzo collettivo. L'amministrazione condivisa, la rigenerazione a matrice comunitaria, le nuove economie che assumo il digitale e la prossimità come fattori abilitanti per alimentare impatto sociale e le infrastrutture sociali che stanno nascendo per ridisegnare il welfare su base territoriale, rappresentano i cantieri più rilevanti su cui impegnarsi e convincersi che un diverso ordine sociale è necessario per poter passare dalla "diagnosi", alla concretezza della "terapia".

4. La necessità di ri-costruire un nuovo spazio politico ed economico

Se è vero poi che il Terzo settore deve avere il coraggio di proporsi come "*asset-holder*" ossia "portatore di risorse" e non solo come "*need-holder*", ossia portatore di bisogni, è altrettanto indispensabile che la politica maturi la consapevolezza che la vita democratica non riguarda solo le procedure, ma anche la definizione di uno spazio aperto (espressivamente deliberativo) che non può fare a meno di legami sociali, cittadinanza attiva, imprenditorialità sociale e mutualismo.

Solo aprendosi a reali processi partecipativi e sperimentando nuove governance territoriali, le risorse del PNRR saranno in grado di trasformare la spesa pubblica (di cui una gran parte in forma di debito) in leva per uno sviluppo sostenibile e inclusivo. Diventa cruciale aprire una nuova "fase contributiva" dove cittadini, lavoratori, imprese e istituzioni possano essere considerati soggetti protagonisti della ripartenza. Le nostre società hanno la necessità, più ancora che nel passato, di un Terzo settore forte e soprattutto pienamente autonomo dagli altri due settori. Questa evidenza emerge dal fatto che la condizione umana di oggi è connotata dalla transizione, iniziata mezzo secolo fa dall'individualismo di appartenenza, all'individualismo di singolarità. Questa metamorfosi

dell'individuo nel "singolo" va ponendo problemi inediti, primo fra tutti la contraddizione pragmatica secondo cui il singolarismo, mentre presuppone qualcosa di comune, vuole prendere le distanze da questa comunanza perché giudicata opprimente, omologante. Non è dunque difficile intuire le devastanti conseguenze pratiche di ordine sia politico sia socio-economico che ne deriverebbero se non si trova il modo di incanalare su un diverso binario la nuova configurazione antropologica ed etica del sé. Per riuscirci occorre però fare uno sforzo collettivo invitando la politica a non farsi guidare dal corto-termismo e dal paternalismo, stimolandola a riconnettersi con l'esperienza reale delle comunità. Da qui l'emergere di domande che non è più possibile rimandare: come affiancare le istituzioni pubbliche nello sviluppo di modalità decisionali in grado di tenere insieme l'orizzonte di breve con quello di lungo periodo? Quali tipologie di governance si rendono necessarie per accompagnare e governare le grandi transizioni? Come alimentare una normatività giuridica con una visione antropologica positiva? Per immaginare nuove forme del vivere insieme, diventa allora essenziale assumersi il rischio di mettere in discussione gli assunti sui quali il vivere moderno, quantomeno in Occidente, è venuto a formarsi con la consapevolezza che proprio tale scelta rappresenta l'occasione migliore per far cadere quei tabù che tutt'ora vogliono convincere dell'impossibilità del cambiamento.

RICONOSCERSI.
INCLUDERE PER TRASFORMARE L'ESISTENTE

RICONOSCERSI E INCLUDERE PER TRASFORMARE L'ORDINE ESISTENTE

Stefano Zamagni⁶

“Riconoscimento” traduce la parola greca *thimos*, per primo introdotta e fatta oggetto di speculazione filosofica da Platone nel suo celebre saggio *Fedro*. La tesi ivi difesa dal grande filosofo è che il bisogno primario di ogni uomo è quello di essere riconosciuto e di riconoscere a sua volta. La ragione fornita è che l'uomo è basicamente un cercatore di senso e quest'ultimo si trova nelle relazioni, non in noi stessi. Ecco perché Aristotele aggiungerà poi che non si può mai essere felici da soli; almeno in due bisogna trovarsi. Stare in pace vuol dire stare in pace con l'altro. Agostino di Ippona lo dice in questa forma: “L'uomo è sociale per natura, ma antisociale per vizio”. E aggiungiamo: è asociale per cattiva cultura, cioè per sottocultura. Se ne trae che ampiezza e forma in cui il riconoscimento può realizzarsi dipende dal modello di società che si è costruito e, specialmente, dal tipo di economia che si è voluto attuare.

La XXII edizione delle “Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile” ha inteso porre come parola chiave della sua articolata riflessione la parola riconoscimento. La ragione è presto detta: la nostra società sta soffrendo, oggi assai più di ieri, di una specifica scarsità, quella dei beni relazionali. Confondendo maldestramente i contatti con le relazioni intersoggettive, la nostra organizzazione socio-economica ostacola il soddisfacimento del fondamentale bisogno di riconoscimento reciproco. Alla esplicazione di tale *res nova* sono dedicate le note che seguono.

Come narra K. Polanyi nel magistrale lavoro *La grande trasformazione* (1944), gli sconvolgimenti provocati dalle

⁶ Università di Bologna

prime due rivoluzioni industriali (fine Settecento in UK e fine Ottocento Germania e Stati Uniti) hanno determinato un “doppio movimento”, per usare le sue parole: per un verso, quello mirante alla massima estensione possibile del mercato; per l’altro verso, quello volto a proteggere le comunità dal mercato. I due movimenti sono guidati da due principi: quello della libertà e quello della protezione sociale. Di qui l’impatto sul discorso e sulla pratica politica: i partiti di destra a difesa del principio di libertà (si pensi a Von Hayek); quelli di sinistra a difesa della giustizia sociale. Come ha osservato la filosofia americana Nancy Fraser in un saggio recente, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha iniziato a diffondersi un terzo principio, quello di emancipazione. Il bisogno di riconoscimento tende a prevalere sul desiderio di libertà e di giustizia sociale. Si pensi a movimenti emancipatori quali quello femminista, quello dei diritti civili, quello ambientalista e altri ancora. Questi non chiedono più risorse o più libertà d’azione, ma di essere riconosciuti nella loro singolarità e non solo tollerati dalla società. Sul piano politico, ciò ha dato origine ad un vero e proprio trilemma politico, dato che ciascun principio ha necessità di allearsi con uno degli altri due per riuscire ad affermarsi. Fra l’altro, ciò aiuta a comprendere le difficoltà dei vari partiti a conservare la propria cifra identitaria, con le conseguenze che tutti quotidianamente constatiamo.

Ebbene, è in tale contesto che va calato il discorso sul senso e sul ruolo odierni del Terzo Settore e, più in generale, dell’Economia Civile. E’ un fatto incontrovertibile che nell’ultimo quarto di secolo la prospettiva di sguardo dell’Economia Civile, dopo oltre due secoli durante i quali essa era rimasta in ombra, sta oggi riemergendo nel dibattito sia accademico sia pubblico. Mi limito qui a sottolineare come la grande sfida, culturale e politica insieme, dell’oggi è quella di andare oltre il tradizionale modello di economia capitalistica di mercato, senza tuttavia rinunciare ai vantaggi che tale modello ha finora assicurato. Non è infatti vero, come taluno vorrebbe far credere, che se si vuole conservare ed estendere l’ordine sociale fonda-

to sul mercato, si debba necessariamente accettare (o subire) la tradizionale forma capitalistica dello stesso. Così non è stato agli inizi. E' oggi diffuso, in ampi strati dell'opinione pubblica, il convincimento secondo cui il modello del cosiddetto turbo capitalismo finanziario abbia ormai esaurito la sua spinta propulsiva. L'occasione preziosa per ripensare il modo di concettualizzare il senso del mercato è, in questo tempo, di fronte a noi.

A tal fine, ciò su cui interrogarsi, ma seriamente, è come reagire alla diffusione a macchia d'olio del singolarismo, di questa nuova configurazione antropologica ed etica del sé, che ha preso inizio negli anni '70 del secolo scorso, in California. C'è del nuovo rispetto a ieri: la vita sociale è ora abitata da singoli piuttosto che da individui. Quali le differenze tra individualismo – termine per primo introdotto da A. de Tocqueville, 1835 – e singolarismo? Mentre il primo si basa sulla similitudine tra gli esseri umani, il singolarismo si fonda sulle loro profonde differenze. In altro modo, nell'individualismo le persone differiscono tra loro per i fini, i desideri, le preferenze che coltivano, ma ciò non identifica il loro self, perché la concezione possessiva dell'io deve distinguere l'essere del soggetto da ciò che gli appartiene. Nel singolarismo, invece, la distinzione tra il self e i suoi attributi è annullata. Io sono il complesso dei miei desideri, dei miei fini, che mi identificano. Ogni singolo è unico per la sua originalità ed è diverso dagli altri per la sua straordinarietà. Il soggetto unico vuole essere riconosciuto per quello che è e che vuole essere. Rifiuta dunque le categorizzazioni e le classificazioni, perché teme che questa siano un tentativo di omologazione e una minaccia per la diversità, che è il valore supremo per il singolo.

Non è difficile cogliere l'insostenibilità di una società di singoli. Mi limito solo a ricordare che è il singolarismo all'origine, per un verso, del mito meritocratico e, per l'altro verso, della crisi della democrazia liberale. Ebbene, la grande missione del Terzo Settore è oggi quella di contrastare l'avanzata del singolarismo e la sua più devastante conseguenza. Si tratta di questo. Due sono le forme che

il “thymos” platonico può assumere: la *megalothimia* (il bisogno di essere riconosciuti come superiori agli altri) e la *isothimia* (il bisogno di essere riconosciuti come eguali agli altri). Nelle nostre società, è la *megalothimia* che sta prevalendo e ne vediamo le conseguenze. Questo, dunque, ha da essere l’orizzonte allargato del nostro progetto, la cui mira ultima è quella di far capire che non esiste un modello unico di economia di mercato, come troppo spesso si va dicendo anche da affermati economisti. È vero invece che vi è una pluralità di modelli di mercato, ognuno congruente con una particolare matrice culturale e con un insieme di valori. La scelta dunque del modello di economia di mercato è questione altrettanto nobile (e forse di più) di quanto lo sia la ricerca delle condizioni di efficienza di un modello già dato e acriticamente assunto come unico possibile.

Sorge spontanea la domanda: che fare per contrastare la deriva singolarista e le sue nefaste conseguenze? Per rispondere, si consideri che l’azione economica, quale che essa sia, è sempre un’azione comune, un’azione, cioè, che per essere compiuta ha bisogno del concorso intenzionale di due o più soggetti. A ben considerare, è il fatto della divisione del lavoro a conferire alle azioni economiche lo status di azioni comuni. In tal senso, un’economia di mercato che – come noto – è fondata sulla divisione del lavoro è un mondo densamente popolato di azioni comuni. Tre sono gli elementi costitutivi dell’azione comune. Il primo è che essa non può essere condotta a termine senza che tutti coloro che vi prendono parte siano consapevoli di ciò che fanno. Il mero convenire o ritrovarsi di più individui non basta alla bisogna. Il secondo elemento è che ciascun partecipante all’azione comune conserva la titolarità e dunque la responsabilità di ciò che compie. E’ proprio questo elemento a differenziare quella comune dall’azione collettiva. In quest’ultima, infatti, l’individuo con la sua identità scompare e con lui scompare anche la responsabilità personale di ciò che fa. Il terzo elemento, infine, è l’unificazione degli sforzi da

parte dei partecipanti all'azione comune per il conseguimento di uno stesso obiettivo. L'interazione di più soggetti all'interno di un determinato contesto non è ancora azione comune se costoro perseguono obiettivi diversi o confliggenti. Dunque, una organizzazione d'impresa o di altro genere, in quanto possiede tutti e tre questi elementi, è propriamente un'azione comune.

Diversi però sono i tipi di azione comune e ciò in relazione all'oggetto della comunanza. Questa, infatti, può limitarsi ad una partecipazione passiva oppure può essere di tipo attivo. Nel primo caso, la forma che l'intersoggettività assume è, tipicamente, quella del contratto. Come si sa, nel contratto le parti devono bensì concorrere assieme per la sua attuazione, ma ciascuna parte persegue fini propri, spesso contrapposti. Invece, quando la comunanza si spinge fino alla condivisione dei fini da perseguire si ha che l'interesse di ciascuno si realizza *assieme* a quello degli altri, e non già *contro*, né *a prescindere*. Si osservi che, mentre pubblico si oppone a privato, comune si oppone a proprio. È comune ciò che non è *solo* proprio, né ciò che è *di tutti* indistintamente.

Quale la conseguenza, economicamente rilevante, che discende dalla distinzione tracciata? Che quando il "comune" dell'azione si ferma alla sola partecipazione debole, il problema da risolvere, è quello della *coordinazione* degli atti di tanti soggetti. A ciò ha provveduto e provvede la scienza del management, a partire dal pionieristico contributo di F. Taylor del 1911 (*Principles of Scientific Management*) e, nel secondo dopoguerra, da quello di Herbert Simon. D'altro canto, quando il "comune" dell'azione si estende fino alla partecipazione forte, il problema che va risolto è come realizzare la *cooperazione*. Per dirla in termini formali, un problema di coordinazione nasce dall'interdipendenza strategica di più soggetti; un problema di cooperazione, invece, nasce dalla loro interdipendenza assiologica. Come a dire che nella forma cooperativa di impresa l'intersoggettività è un valore; nella coordinazione essa è una circostanza.

Ebbene, si dimostra che il modello della coordinazione

non scongiora affatto il rischio dell'inefficienza organizzativa. Il modello della cooperazione, invece, offre una tale garanzia perché esso concede ai lavoratori quella discrezione decisionale che è necessaria per adattarsi alle circostanze locali. L'adattamento, infatti, richiede sempre l'uso di un'informazione locale associata ad un particolare compito, informazione che appartiene esclusivamente alla persona adibita a quel compito. È ormai risaputo che, date le caratteristiche dell'attuale traiettoria tecnologica, uno dei problemi centrali dell'impresa moderna è quello di come adattare reciprocamente disegno organizzativo e struttura produttiva e ciò allo scopo di sfruttare al meglio le complementarità potenziali tra le risorse. E rispetto a tale problema il modello della cooperazione si dimostra decisamente superiore a quello della coordinazione.

Quanto sopra suggerisce che la via che le organizzazioni di Terzo settore devono battere è quella di mirare al *democratic stakeholding*, come superamento del *managerial shareholding*. Mentre quest'ultimo è un modello di governance in cui è il manager o, al più, il consiglio di amministrazione a cercare, in modo più o meno paternalistico, di comporre i vari interessi in gioco, con il *democratic stakeholding* si cerca di offrire a tutti coloro che intrattengono rapporti con l'organizzazione la possibilità reale (non virtuale) di partecipare al processo deliberativo nelle forme che, a seconda delle situazioni, si riterranno più adeguate. Non basta – si badi – la trasparenza della comunicazione, non basta cioè dare informazioni corrette e veritiere. Né basta la consultazione di tipo concertativo (come si sa, parecchie assemblee solo in apparenza realizzano la partecipazione democratica diretta). Quel che si richiede è l'*accountability* da parte del management verso tutti gli stakeholder. Che si tratti di compito non facile da assolvere è fuor di dubbio, ma è certamente possibile, a condizione che ci si liberi da anchilosanti retaggi ideologici. Intanto il cammino verso il *democratic stakeholding* è già iniziato, come documentano le tante realizzazioni che sono state portate a conoscenza durante le venti-

due edizioni delle Giornate di Bertinoro. Si tratta dunque di proseguire elevando il livello del dibattito scientifico e politico già in corso. L'evidenza empirica, a tutt'oggi disponibile, mostra che, laddove applicato, questo modello organizzativo accresce significativamente il valore di indicatori quali la lealtà, la produttività, la creatività.

Cosa succede, invece, quando non si vuole o ci si dimentica di prendere in seria considerazione quanto sopra indicato? La risposta ci viene dal recente Rapporto del Ministero del lavoro (2023) che ci informa che nel corso del 2022, nel nostro paese, 1,6 milioni di persone in possesso di regolare contratto di lavoro si sono volontariamente dimessi dalla loro azienda. Si tratta di un dato in aumento del 22% rispetto all'anno precedente, quando le dimissioni volontarie erano state 1,3 milioni. Una ricerca effettuata a inizio 2022 dall'Associazione italiana direzione del personale, su un campione di 600 aziende italiane, indica che il 60% di queste era stato interessato da un significativo aumento del numero di dimissioni rispetto all'anno precedente. A scegliere di cambiare lavoro sono soprattutto (ma non solo) lavoratori tra i 26 e i 35 anni, per la grande maggioranza (79%) occupati in aziende del Nord. È questo il fenomeno noto come *Great Resignation*, così denominato dall'americano Anthony Klotz. Negli USA, il totale dei lavoratori dimissionari nel 2021 è stato di circa 48 milioni. Andamenti analoghi si stanno manifestando in tutti i paesi dell'Occidente avanzato.

Non è questa la sede per analizzare in profondità il fenomeno né per calcolare le pesanti conseguenze negative che le dimissioni di un lavoratore comportano per l'impresa. Si pensi ai costi di separazione, di sostituzione, di formazione del subentrato. Mi preme qui segnalare che in tutte le ricerche disponibili la causa prima delle dimissioni non è la ricerca di un miglioramento retributivo – come si tenderebbe a pensare – ma la ricerca di un ambiente di lavoro decente, nel senso sopra precisato. (Cfr. per tutti, Gallup, *State of the Global Workplace*, 2022 Report). Si rammenti che dei 17 Sustainable Development Goals delle Nazioni Unite, l'obiettivo numero 8 esplicitamente fa

riferimento al lavoro dignitoso e non solo giusto. Come si può comprendere, il problema è molto più serio di quanto sono usi a pensare coloro che, per un superficialismo di maniera, ritengono si tratti di un fenomeno transeunte. È vero il contrario. Ecco perché è anche nell'interesse delle imprese convincersi che affrettare i tempi per realizzare forme variegate di cooperazione è la via maestra per scongiurare il rischio di un lento declino.

Le considerazioni che precedono ci inducono a riprendere in mano la grande questione del principio di sussidiarietà. L'universale apprezzamento del valore e della importanza della sussidiarietà si scontra oggi con una preoccupante caduta delle sue possibilità di attuazione pratica. C'è da pensare che ciò dipenda, oltre che dal ben noto ritardo della cultura italiana su tale fronte, da una perdurante confusione di pensiero tra le tre versioni del principio in questione: quella verticale, che chiama in causa la regola di distribuzione della sovranità tra i diversi livelli di governo (in buona sostanza, si tratta del decentramento politico-amministrativo); quella orizzontale che, invece, ha a che vedere con la regola di attribuzione di compiti operativi a soggetti diversi da quelli della Pubblica Amministrazione, così da realizzare una cessione di sovranità; quella circolare che costituisce una forma, ancora inedita nella maggior parte dei paesi occidentali, di condivisione di sovranità. Se la sussidiarietà in senso verticale dice del rifiuto del centralismo e del dirigismo e parla dunque a favore del decentramento amministrativo, la sussidiarietà in senso orizzontale attiene piuttosto al criterio con cui si ripartisce la titolarità delle funzioni pubbliche tra enti pubblici e corpi intermedi della società civile, suggerendo in tal modo che la sfera del pubblico non coincide, totalmente, con la sfera dello Stato e degli altri enti pubblici. Nel 2001, il termine sussidiarietà entra per la prima volta in Costituzione italiana nell'art. 118; non è però definito da alcuna norma costituzionale. L'art. 118 richiama tale principio in due diversi contesti: nel primo quale regola di distribuzione verticale di competenze tra enti pubbli-

ci territoriali; nel secondo contesto, quale principio orizzontale da applicare ai rapporti tra l'apparato pubblico e il mondo dei soggetti privati.

Che dire invece della versione circolare della sussidiarietà? Si tratta di un principio la cui

prima elaborazione risale alla fine del XIII secolo e che deve molto al pensiero di Bonaventura da Bagnoregio e di altri importanti autori della Scuola di pensiero Franciscana. Giova ricordare che l'idea di sussidiarietà compare già nella *Politica* di Aristotele, in riferimento al ruolo dei vari attori sociali e ai rapporti di questi con il potere politico. (Ho derivato l'espressione "sussidiarietà circolare" dall'immagine della figura geometrica del circolo di cui si servì Bonaventura per descrivere il nucleo duro della sua visione teologica). Come noto, si è soliti attribuire il merito della "scoperta" della sussidiarietà al celebre giurista Ugo Grozio (1583-1645) e al filosofo Johannes Althusius (1557-1663) che nel 1615 coniarono il termine. Ciò è bensì vero, ma il concetto e soprattutto la pratica della sussidiarietà risalgono ad oltre tre secoli prima, quando in terra di Toscana e di Umbria sorgono le famose confraternite (si pensi alle Misericordie, tuttora in attività) e le corporazioni di arti e mestieri.

Al solo scopo di fissare l'idea, si pensi ad un triangolo ai cui vertici si collocano l'ente pubblico, la comunità degli affari, cioè il vasto mondo delle imprese, e al terzo vertice il variegato mondo degli enti di Terzo Settore, espressione della società civile organizzata. I tre soggetti devono interagire tra loro in modo sistematico, non sporadico, sulla base di predefiniti protocolli operativi per decidere sia le priorità degli interventi da realizzare sia le modalità di esecuzione degli stessi. In altro modo, è questa una specifica forma di governance basata sulla co-programmazione e sulla co-progettazione degli interventi, il cui fine ultimo è la rigenerazione della comunità. A ben considerare, si tratta di un modo di impegno politico complementare (non alternativo) a quello tradizionale basato sui partiti – un modo che consente alle persone, la cui voce mai verrebbe altrimenti udita, di contribuire ad allargare lo

spazio dell'inclusione sia sociale sia economica. Quella dell'organizzazione della comunità ("community organizing") è una strategia né meramente rivendicativa né tesa a creare movimenti di protesta. Piuttosto è una strategia la cui mira è quella di articolare in modo nuovo le relazioni tra Stato, Mercato, Comunità. In buona sostanza, si tratta di applicare, per un verso, il principio di non ingerenza (Stato e altre autorità non devono impedire ai corpi intermedi della società di agire liberamente in vista del bene comune) e, per l'altro verso, il dovere di favorire e sostenere, con strumenti e risorse adeguate, le iniziative degli Enti di Terzo Settore.

È in ciò il senso ultimo della sussidiarietà circolare: consentire di passare dal modello bipolare di ordine sociale basato su Stato e Mercato a quello tripolare che accanto al pubblico e al privato pone, con pari dignità, il civile. La sentenza 131 del 26 giugno 2020 della Corte Costituzionale ha, per così dire, costituzionalizzato tale principio, chiarendo che l'interpretazione degli articoli 118 e 111 introdotti nella Carta nel 2001 (come noto, la Carta del 1948 neppure menzionava il termine sussidiarietà!) va intesa come comprensiva delle tre versioni del principio e non solamente delle versioni verticale e orizzontale, come purtroppo si continua a sostenere. Giova sottolineare che mentre le pratiche di sussidiarietà verticale e orizzontale hanno natura additiva e ciò nel senso che si aggiungono alle pratiche già attuate da Stato e mercato, subendone pertanto un doppio isomorfismo, le pratiche di sussidiarietà circolare hanno natura emergentista: l'entrata in campo del pilastro della Comunità va a modificare, tanto o poco, anche i rapporti preesistenti tra Stato e mercato, oltre che al loro stesso interno.

Ci si può domandare: accogliere appieno il principio di sussidiarietà significa forse postulare il ritiro dello Stato da funzioni quali la fissazione delle regole di accesso dei cittadini alle varie categorie di servizi sociali; della forma di finanziamento degli stessi; degli standard qualitativi; dei criteri di controllo e così via? Niente affatto. Piuttosto, significa riconoscere allo Stato un duplice, fonamen-

tale ruolo. Da un lato, lo Stato riconosce – ma non autorizza né, tanto meno, concede – l’auto-organizzazione dei soggetti collettivi in tutti gli ambiti in cui i loro membri ritengono, in piena autonomia, di avere interessi legittimi da tutelare. Dall’altro, lo Stato opera fattivamente per assicurare le regole di esercizio di tale auto-organizzazione, al fine di evitare degenerazioni e deviazioni. È questa l’idea dello *stato limitato*, come si può chiamare. La nozione di stato limitato si contrappone sia a quella di stato minimo, secondo cui lo stato deve garantire le poche funzioni essenziali ormai a tutti note, sia a quella di stato assistenziale che decide paternalisticamente ciò che è bene per i cittadini prescindendo dalle loro preferenze o dalle loro condizioni di vita. Lo stato limitato, invece, è uno stato che interviene, magari in maniera forte, in certi ambiti ma non in altri, mentre incentiva tutte quelle forme di azione collettiva che hanno effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la “floritura” dei corpi intermedi. In un’ottica del genere, la sussidiarietà – il cui fondamento, si badi, è la libertà in senso positivo, così come il fondamento della solidarietà è il particolare patto associativo che unisce tra loro i cittadini – diviene vero e proprio principio di organizzazione sociale, un principio che tende a realizzare una simbiosi virtuosa tra la mano invisibile del mercato, la mano visibile dello stato e la mano “civilizzante” dei corpi intermedi. Di tutte e tre le mani abbiamo bisogno per superare l’obsoleta visione polemologica dell’economia di mercato e soprattutto per dare vita a strutture di *governance* capaci di affrontare le sfide delle nostre società odierne, prime fra tutte quelle del lavoro nell’età del Novecento; del nuovo modello di welfare, e cioè la Welfare Community; del nuovo ordine economico internazionale, perché non si può continuare ad escludere dai processi decisionali il Global South (i paesi BRICS e l’altra dozzina di paesi “amici dei BRICS”) e così via.

Per chiudere. Quale elemento dell’infrastrutturazione concettuale in economia deve cambiare perché il princi-

pio di sussidiarietà circolare possa dispiegare appieno il suo potenziale? L'abbandono di quel pessimismo antropologico che risale a Guicciardini e Machiavelli, passa per Hobbes e Mandeville e giunge fino al moderno *mainstream* economico. Si tratta dell'assunto secondo cui gli esseri umani sono individui troppo opportunisti e autointeressati per pensare che essi possano prendere in qualche considerazione, nel loro agire, categorie come i sentimenti morali, la reciprocità, il bene comune e altre ancora.

È su un tale cinismo antropologico – fondato, si badi, su un assunto e non già su riscontri oggettivi – che si è andato costruendo quell'imponente edificio dell'*homo oeconomicus* che è tuttora il paradigma dominante in economia. È chiaro, o così dovrebbe risultare ad una attenta riflessione, che entro l'orizzonte dell'*homo oeconomicus* non ci può essere spazio per il recupero della sussidiarietà circolare. Infatti, per questa prospettiva di discorso, quello umano è un essere unidimensionale, in grado di muoversi per raggiungere un solo scopo. Le altre dimensioni, da quella politica a quelle sociale, emozionale, religiosa devono essere tenute rigorosamente in disparte o, tutt'al più, possono contribuire a comporre il sistema di vincoli sotto i quali va massimizzata la funzione obiettivo degli agenti. Eppure, la categoria del "comune" conosce due dimensioni: l'essere-in-comune e il ciò che si ha in comune. Ebbene, non v'è chi non veda come per risolvere il problema di ciò che si ha in comune occorre che i soggetti coinvolti riconoscano il loro essere-in-comune. Se dunque l'obiettivo cui tendere è lo sviluppo umano integrale, il nuovo Terzo Settore diventa una precondizione irrinunciabile.

RICONOSCERSI NELLA SOCIETÀ DELLE PIATTAFORME

Ivana Pais⁷

Per inquadrare al meglio il tema del riconoscimento sono andata a rileggere i saggi di Alex Honneth, filosofo morale che molto ha scritto sul tema: da “Riconoscimento. Storia di un’idea europea” a “Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche” scritto con Nancy Fraser, già citata dal Prof. Zamagni. Nei suoi scritti Honneth analizza come il concetto di riconoscimento viene elaborato in Francia, Germania ed Inghilterra, identificando universi semantici molto diversi. Ho provato dunque a comprendere come interpretiamo il riconoscimento nel nostro Paese, partendo dai lavori del sociologo Alessandro Pizzorno, le cui riflessioni sul riconoscimento nascono dall’analisi del movimento sindacale. In particolare, l’autore analizza la distinzione della natura degli scioperi, che avvengono per salario o per riconoscimento; distinzione simile a quella individuata da Honneth e Fraser (“Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche”). Pizzorno agganfia il concetto di riconoscimento a quello di capitale sociale, introducendo le “cerchie di riconoscimento”. Queste sono diverse sia dai gruppi, sia dai gruppi di riferimento. Un individuo appartiene (e sente di appartenere) ad un gruppo anche senza avere relazioni con tutte le persone che vi fanno parte; contrariamente a quanto accade nelle reti, caratterizzate proprio dal legame. D’altra parte, i “gruppi di riferimento” sono più aspirazionali, sono quelli a cui guardiamo per scegliere i nostri comportamenti. Le cerchi di riconoscimento di Pizzorno, inve-

⁷ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano e componente della commissione scientifica di AICCON

ce, sono basate sulla logica della valutazione reciproca, ossia sulla dimensione del giudizio. Parte da questa idea di cerchie di riconoscimento come sistemi di riferimento di valutazione, per arrivare a studiare la reputazione, evidenziando la differenza fondamentale tra reputazione e visibilità, che lui elaborò a partire dagli studi sulla televisione. Oggi molte cose sono cambiate, ma la logica di fondo a mio avviso persiste: esiste una reputazione basata sul giudizio tra pari e sulla valutazione, mentre la visibilità prescinde dalla competenza.

Negli ultimi mesi mi sono dedicata allo studio dei modelli organizzativi e dei loro cambiamenti partendo dalle aziende che promuovono le piattaforme tecnologiche di uso comune, perché hanno un impatto significativo sulla quotidianità e sull'economia (in quanto altamente capitalizzate), per comprendere se i principi e le logiche che le governano possano in un qualche modo diventare pervasive ed essere replicate anche in altri settori. Anche il modello Taylorista-Fordista, il management scientifico, pur partendo dalle aziende automobilistiche è stato poi applicato in molti altri settori; possono quindi i modelli organizzativi delle aziende piattaforma permeare altri contesti? Un elemento distintivo del modello piattaforma è proprio la logica reputazionale, in questo caso di natura digitale, con delle caratteristiche e delle specificità rispetto alla reputazione offline (il passaparola): il digitale è in grado di raggiungere grandi numeri e il giudizio è del tutto trasparente (tutti vedono il giudizio dato e da chi è dato). Questo ovviamente cambia le logiche della valutazione in quanto assistiamo a meccanismi di "inflazione dei giudizi". Infatti, i giudizi sulle piattaforme sono generalmente altissimi, con qualche rara eccezione. Tuttavia, le piattaforme non stanno studiando meccanismi per avere logiche algoritmiche reputazionali più efficienti, perché il meccanismo reputazionale serve per abilitare la fiducia di nuovi clienti nei confronti della piattaforma; hanno dunque convenienza a mantenere questo sistema. Inoltre, cambia il meccanismo del controllo: mentre nelle aziende a

modello fordista era il supervisore diretto ad esercitare il controllo, in questo modello è il cliente. Ma quanti clienti sanno che assegnando un voto basso all'autista Uber ne stanno provocando il licenziamento (che avviene con un giudizio medio inferiore a una soglia stabilita dall'azienda)? Ben pochi. Parliamo quindi di aziende decentrate e disintermediazione. Ma, attenzione, il controllo è decentrato, ma il potere è centralizzato: l'azienda che decide di disconnettere dalla piattaforma un autista in base alla media delle valutazioni ricevute sta esercitando il proprio potere, ma la differenza fondamentale rispetto alle aziende tradizionali è che le regole non sono condivise. La soglia sotto la quale l'autista Uber viene disconnesso è stata dedotta dagli autisti stessi, non c'è un singolo documento di Uber che la espliciti. Le regole sono opache e vengono riviste in continuazione per mantenere il potere.

Pizzorno arrivò a questi temi preoccupandosi degli scioperi. Nel modello Taylorista-Fordista c'era conflitto, ma anche riconoscimento reciproco tra sindacato e management che cercavano un accordo per l'interesse di tutti, inclusi i lavoratori. Oggi nell'alleanza tra management e consumatori il lavoro resta schiacciato in mezzo. Allora la domanda da farsi, anche soprattutto rispetto alle logiche cooperative, è "il lavoro con chi si allea?". Ci sono delle strategie in corso di alleanza tra lavoro e consumatori per riequilibrare quella tra management e clienti/consumatori, ma al momento non stanno funzionando. Quali possono essere, quindi, le nuove alleanze sociali? In chi riconoscersi e con chi fare alleanza per creare nuovi equilibri?

Sto curando una ricerca sulle aziende piattaforma del settore del welfare, in particolare della cura alla persona (WePlat, Welfare Systems in the age of platforms, www.weplat.it). Le abbiamo mappate e le stiamo analizzando per cercare di comprenderne le caratteristiche. Guardando quelle native digitali - in cui il digitale è l'elemento costitutivo - sono prevalentemente aziende private nate fuori dal welfare e che non ne adottano le logiche, soprat-

tutto in termini di riconoscimento. Seppure è chiara l'esistenza di una comunanza di interessi e di professionalità con il Terzo settore, c'è un sistema di riferimento del tutto diverso.

Vi sono poi esperienze interessantissime che nascono dalle organizzazioni del Terzo settore, che stanno implementando logiche di piattaforma. Tra qualche tempo riuscirò a dirvi quale logica incorporano, ossia, quando è il Terzo settore a digitalizzare prende il "modello Amazon", oppure ne costruisce uno diverso che segue delle logiche proprie? Vorremmo inoltre capire se le logiche di piattaforma, per come vengono incorporate nel Terzo settore, in un qualche modo permeano anche altre organizzazioni. Al momento, i meccanismi reputazionali delle piattaforme implementate da organizzazioni del Terzo settore sono diversi rispetto a quelli delle piattaforme digitali: si valuta l'organizzazione, non la persona (il singolo psicologo o la singola badante). Occorre capire se queste logiche reputazionali sono diverse per questioni "tecniche" (non siamo sufficientemente bravi a fare piattaforme come quelle) o se c'è la volontà di fare le cose in modo diverso. È tutto ciò poi come ricade sulle organizzazioni non digitali, che non usano la piattaforma, ma che magari iniziano ad incorporare dei pezzi di quella logica?

RICONOSCERSI NELLO SPAZIO URBANO⁸

Ezio Micelli⁹

Per prima cosa vorrei riprendere la *damnatio* che è stata lanciata nei confronti dei poveri urbanisti dal Prof. Zamagni, perché troppo attenti al tema della *urbs* e poco a quello della *civitas*. In un'ipotesi di determinismo spaziale troppo spesso immaginiamo che cambiare la forma dello spazio che abitiamo ci permetterà di diventare uomini e donne migliori; in realtà essere più attenti al tema della *civitas* credo sia uno dei tratti del dibattito urbanistico contemporaneo ed è su questo che forse dobbiamo ragionare. Riprendo quindi la domanda che implicitamente ci pone il titolo di questa edizione de Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile: quand'è che nelle città ci *ri*-conosciamo, che ci conosciamo nuovamente? E quando in questo conoscersi nuovamente facciamo *ri*-generazione? Per chi frequenta il dibattito, anche molto ampio, dell'urbanistica queste sono parole quasi inflazionate, delle "buzzwords" per usare un inglesismo, a cui dobbiamo ridare spessore. Per farlo parto da una storia. Dalla fine degli anni zero, in tutti gli anni dieci, abbiamo assistito a un movimento di vastissima portata nel nostro Paese: processi di auto-organizzazione collettiva che hanno ridato vita a luoghi abbandonati. Da nord a sud, dalle aree interne ai centri urbani, da Favara (in provincia di Agrigento) fino a Milano, da Napoli a Sansepolcro passando per San Vito dei Normanni, abbiamo visto un vastissimo movimento accumulato da un percorso di riuso di luoghi precedentemente destinati ad altre attività per fare cose nuove, per dare vita a nuovi meccanismi di auto-organizzazione collettiva. Le parole chiave sono due: la prima è sicuramente quella del *ri-uso*; la seconda, più interes-

⁸ Testo non rivisto dal relatore

⁹ Università IUAV, Venezia

sante, è quella del *pensiero di comunità*, ossia, siamo di fronte alla costruzione di processi di auto-organizzazione che danno vita a nuove comunità. Ma se vogliamo dare spessore alla parola *comunità* dobbiamo lasciarci alle spalle la vecchia classificazione sociologica di *gesellschaft e gemeinschaft* (società e comunità), di comunità che ereditiamo; qui stiamo ragionando su *comunità di intenzione*, *comunità elettive* che riteniamo doverose per condurre una buona vita, *comunità di pratiche*, *comunità plurali* (perché possiamo appartenere a più comunità). In questi percorsi abbiamo visto effettivamente una dinamica di riconoscimento che è stata cifra costitutiva degli ultimi anni della nostra vita nelle nostre città. Per dare una misura della vitalità di associazioni e imprenditori sociali in questo senso, nell'ultima edizione del bando del Ministero della Cultura per progetti di rigenerazione su base culturale (*Creative Living Lab*²) le proposte inviate sono state 1700 da tutto il Paese. Non si tratta più, quindi, di un movimento di *élite*, ma di un grande processo di natura collettiva che inizia a pensare le forme della *civitas* in modo diverso.

I processi di rigenerazione in questo senso non attengono più tanto la natura dello spazio - se una torre è bella o brutta, se un quartiere è stato disegnato in modo elegante o meno - quanto, invece, a nuovi beni relazionali che stanno nella città e la arricchiscono. Per proiettare questi meccanismi dentro schemi più ampi e condivisibili anche in una scena internazionale, perlomeno Europea, e comprendere la ricchezza dell'esperienza italiana abbiamo due cornici a mio avviso fondamentali che lavorano su concetti come quello della *Social Innovation*, oppure sui processi di *co-produzione*. Queste due potenti cornici teoriche ci permettono di proiettare l'esperienza italiana dentro una scena più vasta, come quella declinata da Elinor Ostrom che ci permette di pensare i processi di co-produzione dall'Africa al Sud America, passando per l'Europa e arrivando anche all'Italia.

Tuttavia mi preme sottolineare due passaggi, elementi di

grande ricchezza del contesto italiano che ci permettono di ragionare meglio su quelle che sono le coordinate del nostro Paese. Il primo è legato alla dimensione dell'imprenditore sociale. Tutti gli studi empirici all'interno delle esperienze che ho prima sommariamente descritto ci raccontano che questi meccanismi di auto-organizzazione vivono, prosperano e arricchiscono la comunità che ne è beneficiaria se, e solo se, esiste un innovatore sociale, un soggetto che si fa carico imprenditorialmente dell'iniziativa di cambiamento. Un soggetto che ha un duplice obiettivo: da un lato, la sostenibilità economica del progetto; dall'altro lato, di avere deliberatamente un impatto sociale sulla comunità. Un concetto di responsabilità che ci riporta a un'idea dell'imprenditore che non è assolutamente legata alla *selfishness* di cui troppi economisti cantano le lodi, quanto invece alla capacità di tenere insieme un ragionamento di tipo economico e la capacità di incidere sulla vita collettiva.

Il secondo passaggio è invece legato alla produzione culturale. Queste iniziative non permettono tanto nuovi consumi culturali, quanto iniziano a pensare la cultura diversamente. In questi luoghi vi è quasi sempre un soggetto che produce cultura, che dà la possibilità di consumare cultura. La cultura è il motore di un percorso di rigenerazione a partire da soggetti che sono *prosumer* - produttori e consumatori - e che innervano attraverso la cultura attività di *welfare*, di servizi, di manifattura evoluta. In una recente ricerca che ho condotto per il Ministero della Cultura questo dato appare netto: non c'è mai un soggetto che fa solo cultura o produzione culturale, abbiamo sempre due o tre attività.

Credo che da questo punto di vista il tema è peculiare della scena italiana, perché noi crediamo molto a questo valore. In questi luoghi la tecnologia non ha potere seduttivo, al contrario della narrazione su base culturale. La cultura in questo senso ci permette il riconoscimento, perché riscrive le regole all'interno delle quali partecipiamo di comunità, perché ci impone processi di ricostru-

zione e di riorganizzazione del pensiero all'interno di uno spazio di comunità.

Quali possono essere delle politiche per le città che ci vengono in aiuto per ragionare su questi processi di nuovo riconoscimento, di attivazione sociale, di promozione di figure innovative che ri-generano la città esistente? Per rispondere ragiono su alcune parole chiave che mi sembrano centrali. Prima di tutto l'innovazione sociale. I processi di co-produzione hanno bisogno di spazio, di una dimensione fisica per sperimentare. Credo che sia doverosa una riflessione di contenuto forte e operativo sugli *spazi della sperimentazione* per l'imprenditore sociale e per le figure che muovono questo movimento, che devono essere organizzati all'interno delle nostre città. È un'operazione facile in periodi di crisi in cui il patrimonio abbandonato è abbondante, diventa difficilissimo laddove la pressione del mercato e delle amministrazioni diventa importante.

In secondo luogo, dobbiamo iniziare a *dare spazio* e a *fare spazio*. Occorre un'amministrazione che lasci spazio alla sperimentazione e faccia entrare in scena soggetti che hanno contenuti e progettualità perché convinta che in percorsi di accrescimento collettivo e di capitalizzazione dell'intelligenza collettiva emergano nuove idee.

Terzo punto su cui voglio porre l'attenzione è l'accettazione del rischio, ossia accettare il rischio che esperienze come questa possano andare a finire anche relativamente male, proprio perché ci apriamo a una prospettiva nuova. Non dobbiamo concentrarci su poche operazioni, ma costruire un ecosistema di operazioni che ci permetta di portare avanti iniziative plurime, alcune che andranno bene, altre che andranno male.

Il quarto punto riguarda le metriche. Siamo tutti bravissimi a calcolare il tasso di rendimento interno di un investimento, ma non a misurare il valore dei beni relazionali che vengono prodotti all'interno di una comunità.

Chiudo con questo passaggio che invece è culturale: le amministrazioni si devono aprire ad un contesto in cui la

pianificazione è ignota. Fare spazio al “primo settore” significa aprire le porte del non noto, del non conosciuto, di una o più storie che qualcun altro scriverà; alcune di esse finiranno malamente e non ce ne ricorderemo, altre diventeranno grandi protagonisti della nostra vita collettiva. Riprendo la filosofa americana Judy Butler che chiede “a chi spetta una buona vita?” La risposta che ci danno questi innovatori e imprenditori sociali è clamorosa: la buona vita spetta alle nostre comunità, che noi riorganizziamo attraverso la nostra azione e attraverso l’occupazione fisica di spazi altrimenti abbandonati. Questo movimento ci mostra come evidenza che la buona vita sta anche nelle periferie e nei luoghi più remoti del nostro paese. Dobbiamo costruire e ad appoggiare questi movimenti, questa capacità di riorganizzare le coordinate che sono prima di tutto collettive dell’azione che poi però diventa individuale. Questo è lo sforzo che credo che questi nuovi movimenti ci impongano di considerare con la massima attenzione. Il *ri*-conoscersi, il *ri*-trovarsi è ovviamente il primo passo e sarà quello che sono sicuro ci darà una grandissima gioia.

PRESENTAZIONE ISTAT SULLE ISTITUZIONI NON PROFIT

Massimo Lori¹⁰

Dal 2016 l'Istat ha cambiato la sua strategia per lo sviluppo dei censimenti, che da decennali sono oggi divenuti permanenti: ogni anno, attraverso l'elaborazione delle informazioni amministrative si produce un registro statistico sulle istituzioni non profit e con cadenza triennale viene realizzata un'indagine campionaria, al momento in corso, finalizzata a produrre gli approfondimenti tematici sul settore non profit.

Il seguente contributo, basato sui dati del Registro Statistico delle Istituzioni Non Profit con riferimento al 2020, ha l'obiettivo, da un lato, di fornire i principali trend di breve periodo del settore non profit in Italia - valutando quali sono stati gli effetti della crisi sanitaria sul settore, dall'altro, quello di effettuare un confronto, se pur limitato, tra il Registro Statistico e la lista degli enti iscritti al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS).

Le istituzioni non profit attive in Italia al 31 dicembre del 2020 sono oltre 363.000 ed impiegano circa 870 mila dipendenti. In termini relativi si è registrato un aumento rispetto al 2019 dello 0,2% del numero di organizzazioni, e di circa l'1% dei dipendenti. È bene ricordare che nella precedente edizioni delle Giornate di Bertinoro fu presentato un dato che attestava la diminuzione del 10% delle giornate lavorate dai dipendenti delle istituzioni non profit nel 2020 rispetto al 2019. Questa apparente incoerenza tra giornate lavorate e numero di dipendenti è dovuta al blocco dei licenziamenti attivo nel corso del 2020, blocco che ha distorto il dato sul numero dei dipendenti delle istituzioni non profit.

¹⁰ Istat - Responsabile Registro Statistico delle Istituzioni Non Profit

Tab. 1 Il Settore Non Profit in serie storica

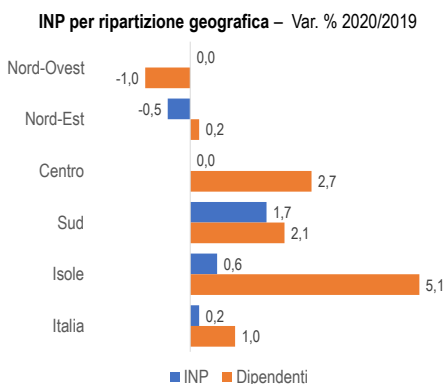
SETTORE NON PROFIT	2011	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Istituzioni non profit (INP)	301.191	336.275	343.432	350.492	359.574	362.634	363.499
Dipendenti	680.811	788.126	812.706	844.775	853.476	861.919	870.163

Fonte: Istat, 2022

Passando a considerare come chiave di lettura il territorio, si osserva una distribuzione piuttosto asimmetrica con quasi il 50% delle organizzazioni non profit concentrate al Nord-Italia e meno del 30% nel Mezzogiorno. Ancor più eterogenea è la distribuzione dei dipendenti per cui nelle regioni del Sud-Italia e nelle Isole opera meno del 20% dei dipendenti dell'intero settore.

È tuttavia interessante analizzare le variazioni di breve periodo avvenute tra il 2020 e il 2019. Le organizzazioni crescono principalmente nel Sud-Italia, tendenza già osservata negli anni precedenti; tuttavia, questa crescita sarebbe stata ancora più marcata se non fosse per un tasso di mortalità molto maggiore delle organizzazioni non profit del Mezzogiorno. Pertanto, si rileva un aumento di organizzazioni e di dipendenti nel Mezzogiorno, mentre nel resto d'Italia permangono stabili o in lieve decrescita nelle regioni del Nord-Est (figura 1).

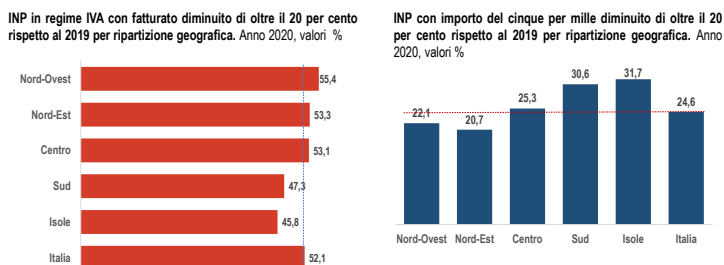
Fig. 1 – Analisi territoriale



Fonte: Istat, 2022

Attraverso le fonti amministrative non si dispongono di molti dati sulla dimensione economica del settore non profit, tuttavia, si può analizzare il trend del volume d'affari delle istituzioni non profit, e cioè l'andamento dei ricavi da vendita di beni e servizi che ricadono sotto regime IVA. Complessivamente in Italia più del 50% delle organizzazioni non profit sotto regime IVA hanno avuto una diminuzione del fatturato di oltre il 20%. Questa diminuzione ha avuto degli effetti differenziali: è stata superiore per le organizzazioni del Centro-Nord, mentre è stata minore nel Sud-Italia. Un altro dato di natura economica riguarda gli importi del 5 per mille, dove osserviamo una situazione opposta: le organizzazioni che hanno avuto un decremento maggiore del 20% operava nel Mezzogiorno, mentre la diminuzione è stata più contenuta per le istituzioni non profit del Centro-Nord.

Fig. 2 – Dimensione economica per area geografica



Fonte: Istat, 2022

Un'altra chiave di lettura con cui connotare i trend di breve periodo sono le forme giuridiche (tabella 2). I dati del 2020 confermano che la fattispecie più diffusa all'interno del settore non profit è quella dell'associazione, assunta da oltre l'85% delle istituzioni. Inoltre, si riconferma nel 2020 la cooperazione sociale quale principale bacino occupazionale, occupando più del 52% dei dipendenti del settore non profit. Rispetto al 2019, crescono le associazioni, ma soprattutto le fondazioni che registrano

un incremento significativo anche rispetto ai dipendenti impiegati. Inoltre, in continuità con gli ultimi due anni, diminuisce il numero delle cooperative sociali i cui dipendenti tuttavia aumentano dell'1%.

Tab. 2 – INP per forma giuridica. Anno 2020, valori assoluti e percentuali

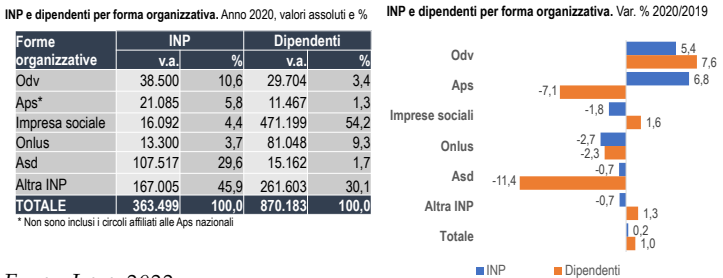
Forme giuridiche	INP		Dipendenti	
	v.a.	%	v.a.	%
Associazione	309.723	85,2	170.129	19,6
Cooperativa sociale	14.984	4,1	461.468	52,9
Fondazione	8.295	2,3	105.856	12,2
Altra INP*	30.497	8,4	132.730	15,3
TOTALE	363.499	100,0	870.183	100,0

Fonte: Istat, 2022

Per avere una visione più articolata del settore, oltre che per forma giuridica, negli ultimi anni sono stati diffusi i dati delle INP per forma organizzativa o meglio per qualifica, facendo riferimento alla legislazione speciale del settore (figura 3). Il primo dato d'interesse è relativo alle "altre Istituzioni Non Profit" – cioè le organizzazioni che non posseggono nessuna delle tradizionali qualifiche utilizzate per definire gli Enti del Terzo settore: nel 2020 rappresentavano circa il 45% del totale delle INP. Per numerosità, seguono le Associazioni Sportive Dilettantistiche (ASD) e le Organizzazioni di Volontariato (OdV) che rappresentano rispettivamente il 30% e poco più del 10% delle INP. Per quanto riguarda le Associazioni di Promozione Sociale, sono state considerate soltanto quelle iscritte ai registri regionali, e non i circoli e le affiliate alle associazioni di promozione sociale nazionali. Il dato dell'occupazione conferma in parte quanto già visto nella distribuzione per forma giuridica: le imprese sociali sono le forme organizzative che occupano più dipendenti (54,2%). Comparando il dato delle imprese sociali con quello delle cooperative sociali, si nota che le imprese sociali non di diritto

sono intorno alle 1.100 unità. Analizzando l'andamento di breve periodo, le OdV e le APS crescono tra il 2019 e il 2020 mentre le APS e le ASD presentano la diminuzione maggiore dell'occupazione dipendente.

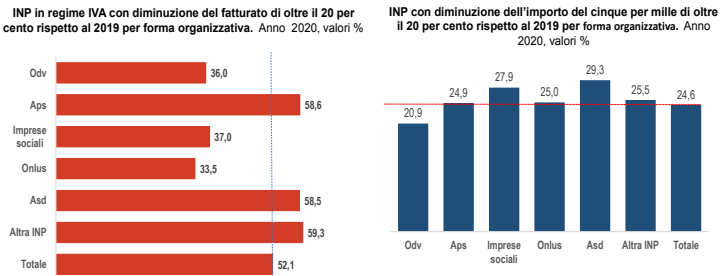
Fig. 3 – Analisi per forma organizzativa



Fonte: Istat, 2022

I dati relativi al fatturato seguono le variazioni dell'occupazione: APS e ASD sono le forme organizzative che hanno subito una contrazione maggiore; la situazione è migliore per OdV, imprese sociali e Onlus. Per quanto riguarda invece gli importi del 5 per mille sono diminuiti di più per imprese sociali e ASD, mentre è più omogenea la distribuzione e la variazione considerando le altre forme organizzative.

Fig. 4 – Dimensione economica per forma organizzativa

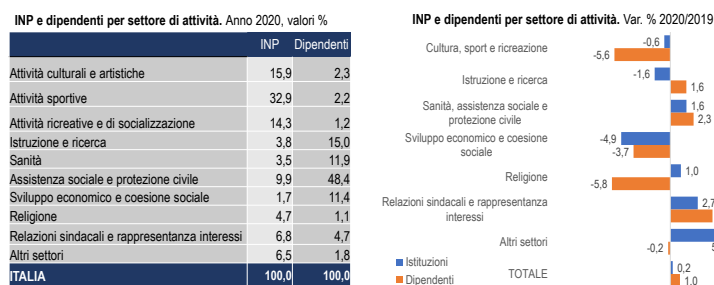


Fonte: Istat, 2022

Nel 2020, come negli anni precedenti, i settori di attività prevalente delle istituzioni non profit sono principalmente quelli legati al tempo libero, alla cultura e allo sport, dove quest'ultimo in particolare raccoglie circa un terzo delle organizzazioni. I dipendenti si concentrano, invece, nei settori tradizionali del *welfare*, e in particolare in quello dell'assistenza sociale e protezione civile dove operano quasi il 50% del totale dei dipendenti del settore.

Osservando le variazioni nei diversi settori, si rileva un decremento sia in termini di istituzioni che di dipendenti nel settore cultura, sport e ricreazione e in quello dello sviluppo economico e della coesione sociale dove sono classificate le cooperative di tipo B che hanno subito maggiormente gli effetti della crisi sanitaria del 2020.

Fig. 5 – Analisi settoriale

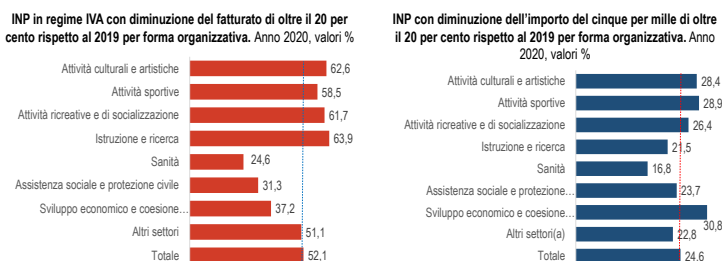


Fonte: Istat, 2022

Osservando i dati economici relativi ai diversi ambiti di attività, si nota che il fatturato è diminuito in minor misura nelle organizzazioni operanti nei settori della sanità e dell'assistenza sociale, dello sviluppo economico e coesione sociale, contrariamente a quanto avvenuto nelle organizzazioni attive negli altri comparti (figura 6). Come si attendeva, i settori che sono stati più "sotto sollecitati" durante il periodo pandemico hanno subito le perdite minori di fatturato. Per quanto riguarda gli importi del 5 per mille, si rileva una correlazione con il grafico precedente: i settori che hanno subito perdite minori dei con-

tributi del 5 per mille sono quelli dell'Istruzione e Ricerca, della Sanità e dell'Assistenza sociale; al contrario e in linea con il grafico del fatturato, gli importi ricevuti dalle organizzazioni che si occupano di tempo libero (attività ricreative e di socializzazione), di cultura, di sport e di sviluppo economico e coesione sociale hanno registrato una contrazione maggiore.

Fig. 6 – Dimensione economica per settori



Fonte: Istat, 2022

Per concludere, un'ultima analisi da presentare si basa sul confronto dei dati, anche se con un delay temporale di poco meno di due anni, del registro statistico delle istituzioni non profit dell'Istat (31 dicembre 2020) con quelli del Registro Unico del Terzo Settore (7 ottobre 2022). Gli ETS iscritti al RUNTS sono 47.314, di cui 5.640 non sono presenti nel registro statistico delle istituzioni non profit perché costituiti dopo il 2020 (4.199 ETS) o per errori di sotto-copertura del registro dell'Istat (1.441 ETS). Se si confrontano i dati relativi alle sezioni del RUNTS rispetto alle qualifiche con cui sono classificate le istituzioni non profit del registro statistico dell'Istat si nota che le imprese sociali presenti nel RUNTS in grandissima parte sono presenti anche nel registro statistico ma classificate come inattive per non avere svolto alcuna attività nel corso dell'anno. Come spiegare questa differenza tra dato statistico e dato amministrativo? La risposta è piuttosto semplice: nel RUNTS le imprese sociali sono tutte le iscritte nella sezione speciale delle Camere di Commercio

mentre l'ISTAT conteggia esclusivamente le imprese sociali iscritte nella CCIAA ma che abbiano sviluppato un giro d'affari o impiegato dei dipendenti nel corso dell'anno di riferimento.

L'altro aspetto interessante è che il RUNTS fa emergere i circoli e le affiliate alle associazioni di promozione sociale nazionali, che nel registro statistico sono invece classificate come "Altre istituzioni non profit". Nella sezione del RUNTS "Altri ETS" figurano anche i gruppi comunali di protezione civile e le fondazioni che essendo controllate da istituzioni pubbliche non rientrano secondo le classificazioni statistiche nel settore non profit.

Un'ulteriore differenza riguarda gli enti che non hanno ancora terminato il processo di trasmutazione nel RUNTS e che invece sono classificati nel registro statistico come OdV (80% del totale delle Odv) o come APS (78,6% del totale delle APS). Infine, vi è una quota piuttosto consistente di ONLUS che non risultano ancora iscritta al RUNTS perché probabilmente non hanno ancora individuato la sezione a cui iscriversi.

Fig. 7 – Confronto Registro Statistico e RUNTS

INP presenti nel RUNTS* secondo la sezione e la forma organizzativa.

Anno 2020, composizioni percentuali

Sezioni del RUNTS	Registro non profit						Totale (=100)
	Odv	Aps	Imprese sociali	Onlus	Asd	Altro	
Imprese sociali	0,0	0,0	98,9	0,0	0,0	1,0	23.437
Aps	2,6	53,5	0,1	1,8	1,6	40,2	8.812
Odv	91,4	0,2	0,0	2,4	0,0	5,9	8.173
Altri ETS	10,8	3,5	0,1	15,0	0,5	70,2	1.188
Enti filantropici	2,2	0,0	0,0	42,2	0,0	55,6	45
SMS	0,0	5,3	47,4	0,0	0,0	47,4	19
Totale	18,8	11,5	55,7	1,4	0,4	12,3	41.674
Non presenti nel RUNTS*	80,2	78,6	6,9	96,1	98,5	80,2	331.746

* Al 7 ottobre 2022

Fonte: Elaborazione Istat, 2022

NON PROFIT E INNOVAZIONE SOCIALE: UN'ANALISI ESPLORATIVA E PROSPETTIVE FUTURE

Sabrina Stoppiello¹¹, Stefania della Queva¹²,
Manuela Nicosia¹³

L'intervento è un approfondimento tematico che presenta i primi risultati del progetto di ricerca dal titolo "Il settore non profit come motore di sviluppo locale e innovazione sociale"¹⁴, presentato in occasione della prima call proposta dall'Istat nel 2018 e realizzato con il coinvolgimento di ricercatori Istat e esperti di settore (fra cui AICCON). L'obiettivo del progetto era quello di analizzare, nell'ambito del sistema socioeconomico, il contributo del settore non profit allo sviluppo economico e all'innovazione sociale e, allo stesso tempo, valorizzare l'output informativo disponibile, per costruire una serie di indicatori capaci di misurare il fenomeno a livello territoriale. Il progetto è stato strutturato in varie fasi. Dapprima è stato condotto uno studio della letteratura sul tema; successivamente il gruppo di ricerca ha provato a scomporre il concetto di innovazione sociale, definendone le dimensioni principali, per poi identificare degli indicatori e l'ambito spaziale di analisi più opportuno in relazione ai diversi ambiti di analisi. Il progetto è poi proseguito con un'analisi mul-

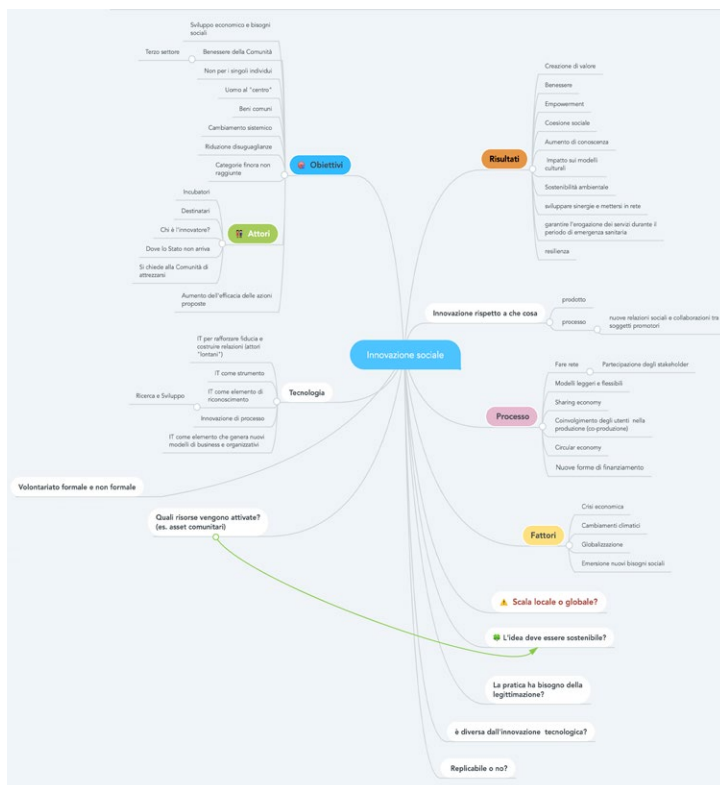
¹¹ Istat - Responsabile Censimento permanente delle Istituzioni Non Profit

¹² Istat - Ricercatore Direzione Centrale per le statistiche economiche

¹³ Istat - Ricercatore Direzione Centrale per le statistiche economiche

¹⁴ I primi risultati del progetto sono stati presentati nell'ambito del Webinar Laboratori tematici Istat, Roma, aprile 2022. Report del progetto (work in progress): S. Stoppiello, M. Nicosia, S. Della Queva, C. Orsini, M. Caramaschi, P. Venturi, L'innovazione sociale: dalle dimensioni del concetto all'analisi territoriale, Roma, aprile 2022

Fig. 1 – La mappa mentale del concetto di innovazione sociale



Fonte: Istat, 2022

tidimensionale di carattere esplorativo che ha portato alla proposta di alcuni indici sintetici. L'ultima fase del progetto sarà dedicata all'individuazione di una serie di nuovi contenuti informativi da proporre nell'ambito delle diverse rilevazioni statistiche interessate.

Il gruppo di ricerca è partito da una definizione condivisa che vede l'innovazione sociale come "un nuovo prodotto, un nuovo servizio o un nuovo processo che va incontro ai bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo crea nuove relazioni" (Mullan, Murray e Caulier-Grice, Young Foundation). Gli at-

tori di questi processi sono diversi: istituzioni pubbliche, imprese e istituzioni non profit. Il gruppo di ricerca si è cimentato in un esercizio di *brainstorming* che, partendo dall'analisi della letteratura, ha portato allo sviluppo di una serie di idee, poi riordinate e riorganizzate in base ad alcuni concetti-chiave: processi, obiettivi, attori e risultati. In secondo luogo, utilizzando il metodo della *mind mapping*, il gruppo di ricerca ha prodotto una mappa mentale del concetto di innovazione sociale, enucleando le dimensioni principali e definendo in maniera più chiara le gerarchie, le associazioni, i legami e le relazioni tra concetti. La mappa (figura 1) fa comprendere quanto sia articolato il concetto di innovazione sociale rispetto agli elementi identificativi.

Le riflessioni teoriche elaborate nella prima fase del progetto hanno portato alla scomposizione del concetto di innovazione sociale e alla definizione delle dimensioni oggetto di studio in base ai diversi attori, a partire dalle quali sono stati individuati gli indicatori. In questo caso, il gruppo di ricerca ha scontato la carenza di dati disponibili che permettano di enucleare il concetto e di misurarlo. Per ogni soggetto economico (istituzioni non profit, imprese e istituzioni pubbliche) sono state identificate delle dimensioni e alcuni indicatori ad esse pertinenti (Tabella 1).

Tab. 1 – Dimensioni di analisi per soggetto economico

NON PROFIT	IMPRESE	ISTITUZ. PUBBLICHE
• Diffusione sul territorio • Benessere collettivo • Riduzione disuguaglianze/ inclusione sociale • Tutela beni comuni • Innovazione nelle attività di raccolta fondi • Reti di relazioni	• Diffusione sul territorio • Benessere collettivo • Responsabilità sociale • Sostenibilità ambientale • Ricerca & Sviluppo • Innovazione	• Diffusione sul territorio • Servizi • Spesa pubblica per Ricerca & Sviluppo

Fonte: Istat, 2022

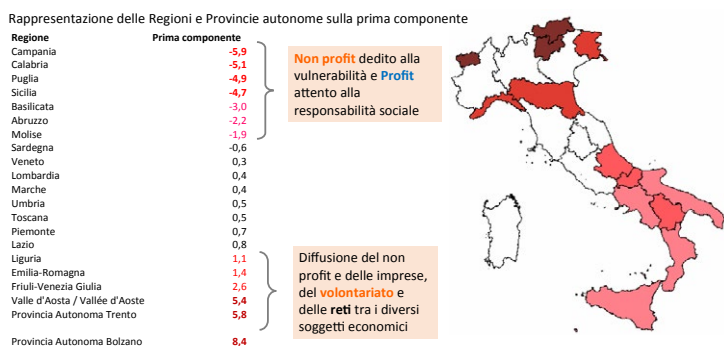
Per ogni tipologia di soggetto economico, è presente un indicatore legato alla diffusione sul territorio e poi, a seconda dei soggetti, dimensioni legate a possibili iniziative di innovazione sociale. Per le istituzioni non profit sono state considerate le attività orientate al benessere collettivo, alla riduzione delle disuguaglianze e inclusione sociale, alla tutela dei beni comuni; le innovazioni nelle attività di raccolta fondi; le reti di relazioni strutturate sul territorio. In merito alle imprese è stata invece considerata una serie di informazioni disponibili sulle attività orientate al benessere collettivo, la responsabilità sociale, le attività di ricerca e sviluppo. Per quanto riguarda le istituzioni pubbliche, si sono considerati i servizi che erogano sia in forma diretta sia in affidamento e la spesa per ricerca e sviluppo. Partire da queste dimensioni sono stati dunque individuati gli indicatori relativi ai quattro elementi considerati (processo, obiettivi, attori, risultati) e ai tre settori interessati dallo studio (pubblico, privato profit, privato non profit), definendo come scala territoriale quella regionale.

Nella fase successiva del progetto è stata realizzata un'analisi multivariata dei dati con un carattere esplorativo. Non essendo infatti le informazioni disponibili esattamente pertinenti al concetto di innovazione sociale, gli indicatori scelti possono essere considerati come *proxy*, ovvero come primi elementi in grado di dare indicazioni utili a caratterizzare i vari profili delle regioni italiane alla luce dei comportamenti dei diversi soggetti economici. L'analisi multivariata ha provato a sintetizzare le informazioni disponibili per individuare le componenti principali del fenomeno attraverso la correlazione delle variabili considerate. Le 46 variabili sono state pertanto condensate in due indici sintetici, che hanno permesso di delineare i contesti regionali.

Il primo indice sintetico è stato definito come "Il profit e il non profit per il benessere collettivo" che comprende, sul versante positivo dell'asse: la pervasività delle Istituzioni non profit e delle imprese nel territorio; la presenza di un volontariato attivo di carattere espressivo, di

socializzazione (nel settore cultura, sport e ricreazione) o finalizzato all'*empowerment* degli individui (nel settore dell'istruzione e della ricerca); la presenza di lavoratori retribuiti nel settore non profit (in particolare nell'ambito dell'assistenza sociale e protezione civile, dello sviluppo economico e coesione sociale); la presenza nel territorio di relazioni *multi-stakeholder*; una diffusione di imprese orientate alla riduzione del consumo di risorse naturali e alla gestione sostenibile delle risorse. Sul versante negativo dell'asse troviamo invece: la presenza di istituzioni non profit orientate al disagio sociale e al sostegno e supporto di soggetti in condizioni di fragilità e vulnerabilità; la presenza di imprese orientate alla sostenibilità ambientale, al benessere lavorativo e alle pari opportunità. La distribuzione delle regioni rispetto a questo indice sintetico è riportata in Figura 2.

Fig. 2 – I contesti regionali e il profit e non profit per il benessere collettivo



Fonte: Istat, 2022

Nell'Italia meridionale troviamo una maggiore diffusione di istituzioni non profit orientate al disagio e alla vulnerabilità e, nello stesso tempo, la presenza di imprese finalizzate al benessere collettivo, orientate ad azioni di responsabilità sociale. Nelle Province Autonome di Trento e Bolzano, in Valle d'Aosta, Emilia-Romagna, Liguria e

Friuli Venezia Giulia vi è invece una maggiore presenza del volontariato e di istituzioni non profit, allo stesso tempo di imprese e quindi di reti tra i diversi soggetti economici.

Il secondo indice sintetico rappresenta le azioni di tutti gli attori per lo sviluppo del territorio; sono infatti presenti tutti e tre i soggetti: istituzioni non profit, imprese e istituzioni pubbliche. Si delineano così, da un lato, contesti nei quali si rileva una maggiore attenzione all'innovazione, dove sono presenti imprese che innovano e investono in ricerca e sviluppo (innovazioni di prodotto e/o processo; incidenza della spesa delle imprese in R&S; spesa media regionale per innovazione nelle imprese) e un settore non profit più “produttivo”, che genera valore attraverso l'occupazione. Dall'altro lato, si evidenziano invece, contesti caratterizzati dalla presenza di istituzioni pubbliche attive nell'area dell'assistenza sociale, dei servizi sociali ma anche nell'area dell'ambiente, nonché dalla presenza di organizzazioni non profit solidaristiche, dedite anche alla cura dei beni collettivi e di imprese aperte al territorio, che intraprendono iniziative per il benessere collettivo, a contrasto della povertà e che fanno attività di ricerca e sviluppo con soggetti esterni. La distribuzione delle regioni rispetto a questo indice sintetico è riportata in Figura 3.

Fig. 3 – Gli attori per lo sviluppo del territorio

Rappresentazione delle Regioni e Province autonome sulla seconda componente



Fonte: Istat, 2022

La regione che registra un punteggio maggiore su questo indice è l'Emilia-Romagna, seguita da Lazio, Lombardia, Toscana e Piemonte. Dall'altro lato, invece, abbiamo regioni del Sud-Italia, ma anche le Province Autonome di Trento e Bolzano e la Valle d'Aosta, dove ritroviamo la presenza di istituzioni pubbliche attive nella gestione dei servizi sul territorio, ma anche imprese orientate a forme di responsabilità sociale.

Questa analisi esplorativa ha messo in luce alcuni elementi molto interessanti. Innanzitutto, si evidenzia la multi-attorialità dell'innovazione sociale, in cui sono coinvolti più soggetti sul territorio; si conferma, inoltre, l'esistenza di un legame virtuoso tra fattori che generano coesione sociale - favorito dalla presenza di un elevato numero di istituzioni non profit orientate al disagio - e la presenza di una compagine produttiva attenta al benessere delle comunità e dell'ambiente. Si registra il consolidamento delle pratiche collaborative delle istituzioni non profit e i diversi attori dei territori a testimonianza di quanto sia fondamentale e strategico per lo sviluppo dei territori il continuo confronto con i diversi portatori di interesse. In questo caso, si rileva come l'innovazione sociale sia un aspetto dello sviluppo da studiare anche attraverso l'interdipendenza tra soggetti economici e istituzionali. Si riscontra pertanto la necessità di produrre statistiche in grado di descrivere sempre più fedelmente le condizioni di vita di un Paese, anche in termini di risposte resilienti messe in atto in tempi di crisi economica.

Alla luce delle evidenze del progetto di ricerca sull'innovazione sociale saranno possibili nuove analisi e ulteriori approfondimenti. Nell'ambito del Censimento Permanente delle Istituzioni non profit 2021 (ancora in corso) sono state infatti rilevate informazioni utili a cogliere le dimensioni principali dei processi di innovazione sociale innescati dalle istituzioni non profit, ossia gli elementi costitutivi del progetto, le ricadute e le partnership avviate, oltre al livello territoriale di riferimento dei progetti stessi. Infine, uno degli obiettivi del progetto di ricerca è quello di introdurre nuove statistiche (e quindi rilevare nuo-

vi dati) per cogliere e studiare le dimensioni dell'innovazione sociale anche nel settore delle istituzioni pubbliche e delle imprese.

IL “NUOVO” TERZO SETTORE. UNA PRIMA ANALISI GIURIDICA¹⁵

Antonio Fici¹⁶

Il mio intervento ha l’obiettivo di analizzare quello che chiamiamo il “nuovo” Terzo Settore, ossia il Terzo Settore nato post-riforma.

Terzjus cura un osservatorio dedicato al diritto del Terzo Settore in cui analizziamo l’impatto della riforma del Terzo Settore: non tanto dell’impatto astratto della legislazione, ma dell’attuazione della riforma, quindi in una prospettiva di *governance*. Il rapporto di Terzjus, giunto alla seconda edizione, offre risposta anche a molti interrogativi aperti dall’Istat e completerà quelle informazioni. L’obiettivo principale è quello di comprendere la fisionomia del “nuovo” Terzo Settore e gli effetti che la riforma ha avuto su di esso; dove per “nuovo” Terzo Settore intendiamo gli enti iscritti *ex novo* al RUNTS a partire dal 24 novembre del 2021. La data di avvio dell’operatività del Registro Unico è, infatti, il 23 novembre 2021; quindi, dal 24 novembre vi era la possibilità di iscriversi al RUNTS. Ovviamente, non essendoci alcun obbligo di iscrizione da parte delle organizzazioni (si può essere organizzazione non profit senza diventare ETS), hanno avviato la procedura solo quei soggetti che ne hanno esercitato facoltà. Non sono dunque inclusi nel “nuovo” Terzo Settore tutti quegli enti iscritti al 22 novembre 2021 nei vecchi registri regionali e provinciali delle ODV e delle APS; 87.790 enti che saranno trasmigrati automaticamente. Tra questi non vi sono gli enti iscritti all’anagrafe delle ONLUS, che da febbraio 2022 potevano decidere (o meno) di iscriversi

¹⁵ Testo non rivisto dal relatore

¹⁶ Università di Roma Tor Vergata, Direttore Scientifico Terzjus e componente della commissione scientifica di AICCON

al RUNTS perdendo la qualifica. Tuttavia, molte organizzazioni non hanno ancora compiuto questa scelta, avendo tempo fino al 31 marzo dell'anno successivo all'autorizzazione Europea delle misure fiscali. Inoltre, è molto importante puntualizzare che tra i nuovi ETS ci sono enti costituiti anche prima del 24 novembre 2021, addirittura ante riforma, poiché, non essendo questa una nuova tipologia di Ente, ma una qualifica, "nuovi" non vuol dire neo costituiti dal punto di vista giuridico. Un ulteriore punto di attenzione è relativo alle nuove imprese sociali, ossia a quelle imprese sociali iscritte all'apposita sezione del registro delle imprese, poiché queste non si iscrivono al RUNTS, ma vengono riportate nel registro "d'ufficio" con un trasferimento dati telematico tra amministrazioni. In questo caso, rientrano tra le nuove imprese sociali quelle iscritte post riforma 2017, anche se costituite prima, perché anche in questo caso si tratta di una qualifica che può essere assunta anche dopo la costituzione giuridica dell'ente. Mentre per le cooperative sociali, essendo imprese sociali di diritto, rientrano nel "nuovo" Terzo Settore solo quelle effettivamente nate giuridicamente dopo l'estate del 2017.

Al 13 ottobre 2022 il numero totale degli enti iscritti al RUNTS è 49.925. Per prendere in considerazione solo i nuovi ETS occorre innanzitutto escludere le imprese sociali (24.271) - che sono Enti del Terzo Settore con iscrizione al registro delle imprese e di cui tratteremo in seguito - e gli enti trasmigrati dai vecchi registri. Di questi ultimi, che sono circa 88.000, 18.768 risultano già iscritti e quindi da sottrarre al numero totale, 700 sono stati diniegati, 20.000 sono pendenti e 48.500 in istruttoria. La procedura di trasmigrazione si esaurirà probabilmente i primi mesi del 2023, in quanto le istruttorie possono andare oltre la scadenza fissata al 5 novembre 2022. Da questi calcoli risultano 6.886 i soggetti che la riforma ha portato ad entrare nel Terzo Settore. Sono numeri significativi se consideriamo che ci sono state 640 nuove iscrizioni ogni mese, con una tendenza al rialzo (all'inizio erano 500 al mese, poi 600, adesso 640). È probabile che i 5.000 non

trovati nell'analisi Istat siano presenti tra i neocostituiti, oppure potrebbero essere soggetti costituiti prima della riforma che hanno deciso di entrare nel Terzo Settore; infatti, circa il 20% dei nuovi ETS potrebbero essere precostituiti al 2017.

La distribuzione interna dei nuovi ETS ci restituisce un quadro del Terzo Settore diverso da quello che emerge dai dati Istat. Partiamo dalle forme giuridiche meno rappresentate: lo 0,3% siano SoMS "minori", ossia società di mutuo soccorso con contributi associativi inferiori a €0.000 e che non gestiscono fondi integrativi del Servizio Sanitario Nazionale; mentre lo 0,9% sono enti filantropici, quasi tutte fondazioni. Questa categoria a mio avviso non è stata ancora intesa bene e si potrà sviluppare enormemente, perché l'ente filantropico può essere un veicolo che gruppi di Enti del Terzo Settore possono attivare per la raccolta di fondi, per il reperimento di risorse non commerciali e per la loro distribuzione ai vari enti associati. Il 55% dei nuovi ETS sono poi APS; un numero notevole che deriva a mio avviso, da un lato, da una ragione giuridica legata alla maggiore flessibilità delle APS rispetto alle OdV a cui la riforma del Terzo Settore ha dato un'identità molto più precisa rispetto a quella della legge 266, dall'altro, dallo spirito mutualistico delle APS, dedicate soprattutto ai propri soci piuttosto che ad agire verso l'esterno. All'interno del RUNTS vi è poi una settima sezione che nelle intenzioni legislatore doveva essere residuale, ma che oggi racchiude il 25% degli Enti. Questo dato è molto interessante da un punto di vista giuridico, ma non solo. Alcuni soggetti, circa 220, sono passati da essere OdV o APS ad altri Enti del Terzo Settore; questo forse perché non si ritrovavano più nelle nuove regole previste per le OdV, come la necessità di un numero minimo di soci pari a sette. In secondo luogo, vi è una capacità attrattiva del Terzo Settore sul non profit genericamente inteso, ossia sulle oltre 167.000 "altre ONP" recensite da Istat che a mio avviso si identificano e si trovano in questa sezione; questo vale soprattutto per le fondazioni, ma non solo. Infine, vi è una forte attrazione sul for profit, soprattutto

nel campo della cultura, dell'arte, della ricreazione e della formazione in cui vi sono imprese formalmente for profit (Srl o snc) che operavano già di fatto in forma non profit, non distribuendo utili e lavorando col pareggio di bilancio e che quindi hanno trovato oggi nella riforma una loro possibile collocazione.

Per l'analisi invece delle "nuove" imprese sociali, Terzjus è stato supportato da Unioncamere. Al 19 settembre del 2022 secondo i dati Unincamere sono 20.445 le imprese sociali attive, contro le 24.221 imprese sociali complessivamente registrate nell'apposita sezione del registro delle imprese e, a specchio, nel RUNTS. La differenza credo risieda nella definizione di "imprese attive", in cui Unioncamere esclude quelle che sono in scioglimento, fallimento, liquidazione coatta amministrativa e, quindi, quelle che non hanno fatturato né dipendenti. A prescindere da tali discrepanze, i dati dimostrano che dopo l'estate della riforma del 2017 si è registrato un tasso di crescita delle imprese sociali del 23,8%: quasi 4.000 enti hanno assunto la qualifica di impresa sociale post riforma. La riforma ha dunque avuto un impatto significativo non soltanto sul Terzo Settore non imprenditoriale (6.500 enti), ma anche sulle imprese sociali. Cambia inoltre la fisionomia: mentre prima le imprese sociali erano prevalentemente cooperative sociali, delle 3.926 imprese registrate post-riforma solo 3 su 4 sono cooperative sociali, altre sono Srl e altre società di capitali (17%), associazioni, fondazioni o cooperative non sociali (7,6%). Una fisionomia interna all'impresa sociale che cambia anche in assenza dei benefici fiscali che dovrebbero parificare lo *status* delle imprese sociali a quello delle cooperative sociali, cosa che probabilmente quando avverrà aumenterà il numero di imprese sociali con forma giuridica diversa dalla cooperativa sociale. La componente di impresa sociale non cooperativa sociale, a mio avviso, nasce spesso su iniziativa delle cooperative sociali stesse e di altri Enti del Terzo Settore, che piuttosto che svolgere particolari attività *in house*, le esternalizzano a Srl imprese sociali da loro interamente controllate. Sono dunque degli spin *off*, delle

società strumentali che gestiscono una particolare attività. In secondo luogo, nell'impresa sociale trovano forma e collocazione le *partnership* tra privato for profit, pubblico e Terzo Settore. Quindi, questi soggetti costituiscono imprese di capitali in forma di impresa sociale per la realizzazione di attività di interesse generale per finalità solidaristiche e civiche. Vi è infine il fenomeno già descritto per il RUNTS di attrazione che l'impresa sociale ha sul generico for profit.

Tutto questo è dovuto anche alla bontà della riforma che: ha messo chiaramente in luce che l'impresa sociale può avere varie forme, inclusa la società di capitale; ha allungato l'elenco delle attività, includendo la cultura, l'arte e la formazione; ha consentito una limitata distribuzione di utili - anche se a mio avviso sarà un'opzione poco utilizzata; ha fatto comprendere come pubblico, privato e non profit possano cooperare attraverso l'impresa sociale, chiarendo che il pubblico e privato non possono controllare un'impresa sociale, né disgiuntamente né congiuntamente, ma possono partecipare ad essa concittadini e altri soggetti per realizzare pratiche di amministrazione condivisa in forma non convenzionale. Concludo quindi con una valutazione positiva dell'impatto della riforma a livello di *governance*, che fa riflettere anche sul futuro del Terzo Settore, nonché sui rapporti tra Terzo Settore e non profit.

IL LAVORO COME OPERA
FRA SENSO E COMPENSO

INTERVENTO

Mattia Granata¹⁷

Il lavoro tra le strutture economiche è la più umana e la più sociale, sottoposta da decenni a un profondo processo di trasformazione, accelerato e inasprito negli anni seguenti alla pandemia. Il titolo della Sessione, che mette l'accento sul lavoro come opera, sottolinea ancora di più questo concetto naturale di attività umana. Nel processo in corso di ricostruzione di questa struttura vorrei evidenziare che, oltre alla dimensione del compenso - e quindi alla dimensione strettamente economica del lavoro -, è necessario osservare e riflettere sulla ricostruzione della dimensione di "senso" del lavoro, che costituisce per eccellenza uno degli aspetti essenziali della vita delle persone. Come Area Studi Legacoop abbiamo tentato in questi anni di apportare il nostro contributo dal nostro punto di osservazione, non solo studiando il lavoro all'interno delle imprese del movimento cooperativo nel suo complesso, ossia all'interno delle cooperative italiane che producono lavoro - spesso di qualità -, ma anche rilevando - molto frequentemente dall'inizio della pandemia, grazie alla collaborazione con Ipsos all'interno del progetto "Fragilità" - gli andamenti di nodi questioni cruciali e sensibili del nostro Paese dove ci sono fragilità e disuguaglianze da suturare, come scuola, casa, consumi e lavoro. In questi mesi abbiamo ri-testato, perché lo facciamo due volte all'anno, il concetto di lavoro ideale nelle percezioni dell'opinione pubblica italiana (Figura 1).

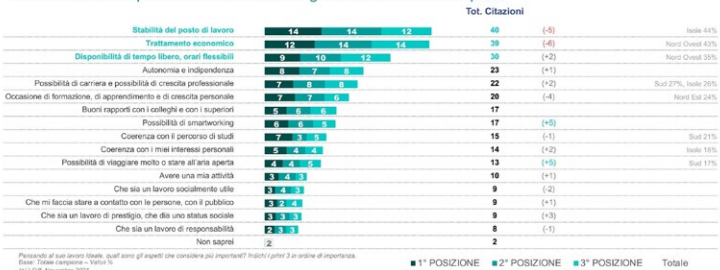
Gli aspetti più importanti che le italiane e gli italiani associano al tema del lavoro ideale sono la stabilità del posto di lavoro e il trattamento economico. Aspetti che, pur re-

¹⁷ Presidente Area Studi Legacoop e componente della commissione scientifica di AICCON

stando tra i più rilevanti, abbiamo visto però scendere nel tempo, a fronte dell’affermarsi di altri elementi: la disponibilità di tempo libero; una diversa organizzazione tra vita e lavoro; il tema dell’autorealizzazione e della coerenza, in particolare fra i giovani, fra gli interessi dei propri studi e il posto di lavoro; e non ultimo il tema del dove si lavora - casa, *smartworking*, in un ambiente più vicino e meno alienante con possibilità di viaggiare e stare all’aria aperta.

Fig. 1 – Il lavoro ideale: i 3 aspetti più importanti

Gli italiani desiderano dal proprio posto di lavoro stabilità, un adeguato trattamento economico e conciliazione vita privata e lavorativa. Tuttavia importanza della stabilità e del trattamento economico in calo. Crescono la possibilità di smartworking e di lavorare all’aria aperta



Fonte: Area Studi Legacoop, Ipsos (2022)

Quindi, un lavoro che cambia, anche da questo punto di vista, in un modo complessivo che giunge al suo senso. Abbiamo inoltre chiesto quali sono le politiche che possono corrispondere al mutare di esigenze di questo genere, all’evolvere in corso di questa percezione del lavoro (Figura 2).

Al primo posto è salita, nell’ultimo quadrimestre di cinque punti, la richiesta di politiche che vadano a definire un salario minimo. Cresce, inoltre, la richiesta di politiche atte a rendere più coerenti i percorsi di formazione con il posto di lavoro, oppure a supportare il passaggio da un lavoro all’altro e, quindi, anche in questo senso maturare la consapevolezza da parte delle cittadine e dei cittadini dell’importanza di politiche attive del lavoro.

Fig. 2 – Politiche pubbliche per sostenere economia e occupazione



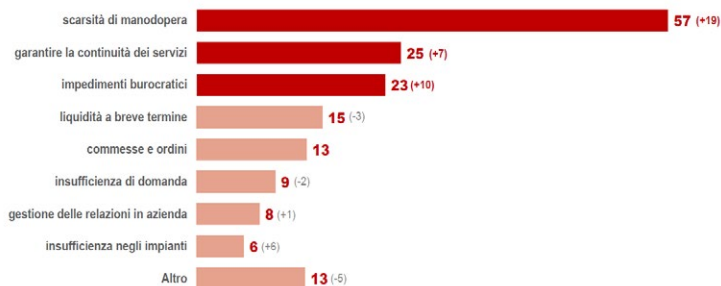
Fonte: Area Studi Legacoop, Ipsos (2022)

L'ultimo elemento da sottolineare in questa sede, è legato agli andamenti delle imprese cooperative, di dimensioni diverse, distribuite su tutto il territorio nazionale e in tutti i settori produttivi. Nell'ultimo decennio, alla domanda "quali sono le problematiche riscontrate dalla tua impresa", le risposte delle imprese cooperative associate ad una organizzazione, tipicamente collocavano al primo posto "la burocrazia" e al secondo posto "la liquidità", o viceversa. Per la prima volta e in modo inedito, quindi, come mostra il grafico riportato di seguito (Figura 3), dall'inizio dell'anno scorso, all'uscita dalla pandemia fra i fattori di difficoltà è comparsa la "scarsità di manodopera" che ha poi di quadrimestre in quadrimestre scalato tutte le posizioni fino a giungere al primo posto.

Nell'ultima rilevazione disponibile, il 57% delle imprese cooperative, quindi, ha denunciato come primo problema allo sviluppo della propria attività imprenditoriale la carenza di risorse umane; fattore salito di diciannove punti in un solo quadrimestre. Questo è evidentemente un grosso problema non solamente per il valore e i principi del "buon lavoro" che da sempre caratterizzano il movimento cooperativo organizzato, ma anche per ciò che in modo più ampio segnala dei processi in corso nel sistema produttivo di questo paese.

Fig. 3 – Le problematiche riscontrate dalle cooperative italiane

Quali sono i problemi principali che emergono per continuare l'attività?



Fonte: Area Studi Legacoop, Ipsos (2022)

In Italia se c'è un *vulnus* che è emerso con la ripresa economica del post pandemia, è l'esigenza di (meglio) strutturare il settore delle politiche attive del lavoro, affinché sia in grado, da un lato, di coordinare e stabilire una nuova logica tra i percorsi di educazione, istruzione, formazione, inserimento al lavoro, produzione delle competenze; e, dall'altro lato, di gestire il passaggio da una competenza all'altra e da un lavoro all'altro, tenendo conto oltre che di tutto il bagaglio naturalmente fondamentale per l'educazione delle persone, anche dell'interfaccia con un mercato del lavoro che evidentemente soffre in maniera lampante di questa frammentazione, o di questa non perfetta organizzazione tra domanda e offerta.

Il dibattito sull'esigenza di strutturare un settore delle politiche attive del lavoro efficiente e in grado di integrare e ottimizzare risorse e competenze pubbliche e private, nel nostro paese è annoso; e, d'altra parte, gli eventi recenti hanno mostrato in tutta evidenza che tale dibattito non era svincolato dalla realtà e riguarda un aspetto essenziale non solamente per aggiornare e modernizzare il mercato del lavoro, ma anche, e soprattutto, perché costituisce una delle condizioni fondamentali per promuovere il futuro sviluppo del paese.

INTERVENTO

Michele Tiraboschi¹⁸

Non c'è migliore descrizione di quella che fece Primo Levi nel 1978 ne "La chiave a stella", quando scrisse che il tema dell'amore verso il lavoro, del senso del lavoro, è qualcosa che appartiene alla persona. Un concetto che non dipende tanto o solo dalle infrastrutture economiche e giuridiche, ma che risiede nel rapporto fra la persona e l'altro da sé, nella relazione, nel *riconoscere* e nell'essere *riconosciuto* dagli altri. Il mio intervento ha l'obiettivo di parlare del lavoro come senso - come dignità - e calarlo su un tema specifico, per cercare di comprendere se gli incentivi all'occupazione e ai giovani, da un lato, hanno una capacità di includere, di dare senso e soddisfazione e, dall'altro lato, se rispondono alle esigenze del sistema produttivo e del Terzo settore di trovare manodopera. Esistono tantissimi tipi di incentivi, di natura sia pubblica che privata: incentivi che arrivano dallo Stato e dalle Regioni; incentivi previsti nei contratti collettivi o dagli Enti bilaterali; incentivi economici e normativi di inclusione, di inserimento per i gruppi vulnerabili, per il mezzogiorno, per le donne del mezzogiorno, per le startup innovative, per l'impresa 4.0, per l'impresa che assume giovani laureati con dottorato di ricerca. Però credo che andando a vedere l'impatto di questi incentivi, questi non rispondono né a un tema di compenso, né a un tema di senso. Cercherò di fare un parallelo fra due strumenti: i tirocini e l'apprendistato.

Garanzia giovani, che ha messo in gioco più di cinque miliardi di euro, ha agganciato (cioè si sono iscritti al programma) più di un milione e mezzo di giovani. Di questi sono stati presi in carico più o meno la metà generando

¹⁸ Università di Modena e Reggio Emilia e Coordinatore Scientifico ADAPT

grandissima soddisfazione, perché più del 60% ha trovato un lavoro. In realtà, Garanzia Giovani si è tradotta in un grande strumento di produzione di tirocini, peraltro non di tirocini formativi, ma di tirocini di inserimento occupazionale; risultato che poi varia da Regione a Regione, che prevedono compensi minimi previsti e quote premiali erogate dall'Ente Pubblico diversi. L'unica Regione con un sistema di trasparenza nel portale di Garanzia Giovani è la Regione Campania - tutti gli altri siti, compreso quello nazionale, sono stati oscurati - dove alla voce tirocini si trovano prevalentemente ricerche per profili professionali qualificati (receptionist, banconisti, geometri). Quindi, sull'unico portale pubblico trasparente sono pubblicati annunci che non tengono conto del tema del senso, offrendo un tirocinio a persone qualificate, che hanno fatto un percorso di studi, appartengono a un ordine (come un geometra). Ma a cosa serve un tirocinio? Serve a soddisfare una esigenza produttiva? Serve a soddisfare un'esigenza di un compenso? Pensiamo che cinquecento euro in Campania sia una risposta sufficiente? Peraltro senza dimenticare che negli ultimi cinque anni sono stati attivati quasi centocinquantamila tirocini nella sola Regione Campania - rivolti a giovani fino a trentacinque anni - che hanno evidentemente destrutturato il tessuto produttivo. Perché se un'impresa con un incentivo statale che copre la metà del compenso può prendere un giovane sotto i trentacinque anni, perché deve assumerlo a tempo indeterminato, o con un apprendistato, o con un contratto a termine?

Il tema degli incentivi non include quello del senso del lavoro, ma neanche quello della "cura del lavoro". Perché non c'è solo il lavoro di cura, ma anche la cura con cui affrontiamo il lavoro: il rispetto, la relazione, l'ascolto. Non basta prendere in carico e fornire garanzia pubblica per cui entro quattro mesi si riceve una risposta, uno strumento di incontro tra domanda offerta di lavoro non può essere un incentivo, un centro pubblico o privato dell'impiego, ma deve essere qualcuno che ti ascolta. Purtroppo, l'incentivo economico e l'infrastruttura pubblica dell'in-

contro domanda-offerta di lavoro non dà risposte di senso e di compenso, ma anzi, vivendo nell'epoca del bonus e il sussidio, cerca di distruggere forme più strutturate di lavoro. Lo dico senza avere mai avuto nella vita alcuna remora verso il lavoro flessibile o il lavoro temporaneo; sono peraltro anche abbastanza contrario al compenso per il tirocinio, in quanto legittima uno scambio economico piuttosto che un processo formativo (cento anni fa le famiglie pagavano l'azienda, perché insegnava un mestiere e educava il giovane).

La situazione creata dai tirocini ha cannibalizzato, di fatto, il secondo strumento che vorrei prendere in considerazione: l'apprendistato. Questo è un percorso lungo, oneroso e faticoso, che prevede un contratto, un piano formativo, e una relazione con delle istituzioni. Inoltre, l'apprendistato scolastico o universitario prevede molte ore in cui il giovane è fuori dall'azienda. La maggioranza dei miei studenti ha conosciuto il lavoro in nero pur non sapendo che è in nero, pensando che basti un compenso per legittimare uno scambio; lo ha conosciuto anche attraverso tirocini e forme di alternanza in cui, di fatto, non si tiene conto del piano formativo. L'apprendistato, invece, non è tanto un contratto, ma uno strumento di inclusione, di relazione, di trasformazione, di senso del lavoro per chi fa impresa: è responsabilità e desiderio di trasmettere a dei giovani quello che un lavoratore qualificato sa e che ha imparato sul campo. La capacità (e non la paura) di cedere sapere, conoscenza, abilità, esperienza: questo migliora l'essere imprenditore, perché lo abilita a pensare in maniera più razionale alle operazioni economiche che sta facendo, alle tecniche che sviluppo. Questo aspetto oggi manca nella nostra realtà del lavoro. Nella stragrande maggioranza dei casi (98-99%) l'apprendistato - che è incentivato con sgravi contributivi - è fatto di quaranta ore di formazione all'anno per tre anni, che in realtà diventano anche meno per laureati o diplomati; la parte relazionale soggettiva è completamente assente. L'apprendistato non è un contratto, ma è innanzitutto un sistema per un'economia e per un territorio di costruire socialmente l'in-

contro tra domanda e offerta di lavoro, per costruire quei mestieri che le aziende non trovano perché vi è la necessità di crearli integrando scuola, università, lavoro, ricerca, innovazione. Il grande vizio delle politiche attive è di pensarle come quelle del Novecento, basandole sul collocamento da posto a posto. Ma c'è ancora il posto, o il lavoro è, invece, un percorso di crescita e di adattamento? L'apprendistato è una grandissima opportunità per il giovane di riconoscersi nel lavoro, nel mestiere che impara, nell'identità sociale, oltre che professionale che costruisce. Eppure costui non ha un maestro, al massimo un tutor che vede raramente, che gli fornisce indicazioni tecniche, ordini di servizio, ma che non contribuisce a costruire il suo percorso.

Se vogliamo "includere per trasformare l'esistente", torniamo a quello che diceva Levi, è importantissima l'infrastruttura giuridica (i controlli, le sanzioni, le regole, gli incentivi, i bonus), è importantissima la struttura economica, ma è fondamentale l'aspetto soggettivo: la persona, la relazione tra persone. Si fanno tantissimi convegni con lo slogan "la persona al centro", ma poi quando c'è da avviare un percorso di tirocinio o di apprendistato, le persone non vengono considerate e si riduce tutto ad una procedura burocratica per il centro per l'impiego, ad un collocamento con un piccolo compenso per l'agenzia privata. Quindi, a mio avviso, se c'è questo significativo disallineamento tra domanda e offerta di lavoro è perché non ci sono luoghi-contesti-spazi di costruzione delle competenze e del senso sociale del lavoro. Il salario minimo è uno spazio, non è un luogo. Chi costruisce il valore economico del salario minimo? Chi costruisce i mestieri che producono quella ricchezza che va a remunerare? Penso che il grande attore che manca e che deve fare un passo in avanti sulle politiche attive e di inclusione, così come sull'uso degli incentivi, sia la rappresentanza, i corpi intermedi. Non più, come diceva Ivana Pais, un riconoscimento tramite l'accordo, ma un riconoscimento per cui chiudiamo un conflitto per i prossimi tre anni per ri-

pensare un nuovo ordine sociale accanto a un ordine economico, altrimenti vivremo a lungo questo post-fordismo che da cinquant'anni ci portiamo dietro senza ancora, come diceva Zamagni, andare dall'altro lato del fiume. Stiamo in mezzo al guado e in mezzo al guado non si sta mai bene.

INTERVENTO¹⁹

Cristina Tajani²⁰

Lo scenario presentato da Mattia Granata rispecchia in maniera molto precisa anche i miei riscontri nella qualità di Presidente di ANPAL Servizi. ANPAL Servizi è la società *in house* al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che si occupa di assistenza tecnica - soprattutto alle Regioni, ma anche agli Enti centrali come Ministero ed ANPAL - nell'attivazione e nell'implementazione di piani di politiche attive del lavoro. Tema e programma di politiche che è sempre stato un po' un anello debole nell'implementazione di attività a supporto dei lavoratori e delle imprese nel nostro Paese. La questione della costruzione di *policy* adeguate alle difficoltà della fase è diventata più urgente, soprattutto alla luce delle trasformazioni e dei cambiamenti degli ultimi decenni, accelerati dalla crisi pandemica e che si possono collocare in quel binomio, tra senso e compenso, scelto come titolo di questa Sessione de Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile.

In realtà l'Italia ha un problema su entrambi i fronti, sia quello del compenso - essendo la questione salariale conclamata anche dagli ultimi dati OCSE²¹ e dai confronti internazionali - sia sul lato del senso e, quindi, su un'aspettativa diversa dei lavoratori e delle lavoratrici rispetto al contenuto e all'organizzazione del lavoro che viene svolto, emerso soprattutto a seguito della crisi pandemica nel nostro Paese e nelle altre economie occidentali. Considerazioni confermate dai dati dell'Area Studi Legacoop e che trovano riscontro anche nella percezione e nei

¹⁹ Testo non rivisto dal relatore

²⁰ Presidente ANPAL Servizi S.p.a

²¹ OECD (2022), OECD Employment Outlook 2022: Building Back More Inclusive Labour Markets, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/1bb305a6-en>

commenti che tanti direttori del personale e HR hanno portato in questi mesi all'attenzione del dibattito pubblico e dei *policy maker*, oltre che delle politiche aziendali indicando, in quel fenomeno che gli anglosassoni hanno battezzato "*quiet quitting*", un disimpegno dei lavoratori rispetto al proprio lavoro, che interroga le aziende e le organizzazioni proprio sul tema del senso, oltre che su una organizzazione del lavoro che dia maggior spazio a priorità di conciliazione e di vita. Probabilmente questa è una conseguenza anche dell'esperienza vissuta durante gli anni della pandemia, che ha portato i lavoratori e le lavoratrici a riorganizzare le proprie priorità e il senso della propria esistenza sociale e lavorativa. Oltre a questi due aspetti, quello salariale - sottolineato anche nell'introduzione con il tema del salario minimo che sale come indicazione di priorità nelle interviste condotte da Ipsos - e quello del senso del lavoro, in Italia si aggiunge una questione ancora più urgente, che probabilmente ci differenzia dagli altri paesi europei per intensità del problema, ed è la profonda crisi demografica. Il nostro Paese è in crisi di natalità da diverso tempo; se fino a qualche anno ci rendevamo conto di questa evidenza soprattutto constatando la riduzione delle classi nelle scuole dell'obbligo e degli iscritti alle università, oggi gli effetti sono arrivati sino al mercato del lavoro. Quindi, una parte del problema di ricerca di personale riscontrato dalle imprese risiede, oltre che nell'antica difficoltà di "matchare" domanda e offerta di lavoro, nel fatto che effettivamente sono di meno le coorti che si affacciano al mercato del lavoro. Secondo le ultime stime ISTAT, se oggi il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e più) è di tre a due, nel 2050 l'Italia avrà un rapporto di uno a uno²². Con un quadro così complesso, che si muove tra senso, compenso e demografia, è chiaro che la sfida sulle politiche pubbliche è veramente importante e anche di difficile risposta. Siamo di fronte a un ciclo di programmazione di

²² ISTAT (2022), Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, Base 1/1/2021, <https://www.istat.it/it/archivio/274898>

politiche pubbliche che ha degli elementi di discontinuità rispetto al passato, soprattutto grazie agli investimenti del PNRR, che prevede anche una riforma abbastanza complessiva delle politiche attive del lavoro, a cui vengono destinati circa cinque miliardi con il progetto GOL - Garanzia Occupabilità Lavoratori - e a cui si aggiungono degli interventi di natura complementare, che poggiano, da un lato, sul piano di potenziamento dei centri per l'impiego - che sebbene datato 2019 è ancora in corso di implementazione con differenze importanti tra regioni, dall'altro, in altri programmi e progetti, soprattutto finanziati dall'Unione Europea con i PON e interventi analoghi, che finanziano politiche attive. Credo che questa intensità di risorse e questo sforzo organizzativo di interventi che riguarda lo Stato centrale, ma soprattutto le Regioni²³, rappresenta sicuramente una discontinuità. Il GOL, che ha raggiunto gli obiettivi negoziati con la Commissione Europea per il 2022, cioè il coinvolgimento nel programma di almeno trecentomila individui, è sicuramente un programma importante, che rappresenta uno sforzo progettuale e di implementazione significativo, i cui esiti però dipenderanno da fattori di natura diversa, non soltanto di progettazione istituzionale, ma anche dalla capacità dei territori di costruire reti a livello territoriale con gli attori del privato, del privato sociale e del mondo del Terzo settore, che possono aiutare il settore pubblico a costruire quell'obiettivo di coinvolgimento nel mercato del lavoro che il programma disegna attraverso percorsi differenziati a seconda dei target e delle caratteristiche degli individui che vengono presi in carico. In questo risiede la grande sfida: da una parte, nel tentativo di rendere omogenei i risultati e, quindi, di bilanciare le differenze di natura territoriale che non da oggi il nostro Paese registra in questo campo (così come in altri ambiti di intervento); dall'altra parte, nella capacità - anche in questo caso abbastanza diseguale da contesto a contesto - di coinvolgere attori di

²³ Nel nostro ordinamento le competenze su politiche attive e formazione poggiano sui Governi regionali

natura diversa rispetto al settore pubblico nella costruzione di questi percorsi, che sono in parte percorsi di formazione, in parte percorsi di attivazione destinati a target diversi di persone che vengono profilate attraverso un meccanismo di *assessment*. ANPAL Servizi, come società che si occupa di facilitare la realizzazione di questi progetti, ovviamente è a disposizione in tutti i contesti, del sistema delle imprese e degli Enti locali per far sì che questa sfida venga vinta. Non nascondo che si tratta di una sfida complessa, per le ragioni che ho provato brevemente a descrivere, ma sono profondamente convinta che la nostra capacità di valorizzare le forze dei territori e la capacità di un sistema di imprese, anche del Terzo Settore, che da anni si occupa di accompagnare e inserire persone con fragilità nel mercato del lavoro, è uno degli aspetti decisivi per far sì che questo grande sforzo progettuale finanziario e di risorse umane investite raggiunga gli obiettivi desiderati in questo contesto complesso.

INTERVENTO

Valeria Negrini²⁴

Un ragionamento sul lavoro di cura e più in generale sul sistema di welfare (di cui il lavoro di cura è una delle espressioni) richiede di essere inquadrato per prima cosa nella sua dimensione specifica che è politica e culturale, prima che economica e amministrativa.

A me sembra che in questo Paese il tema del lavoro di cura sia ancora troppo inteso come qualcosa che ha a che fare col privato, qualcosa a cui devono pensare le famiglie, al limite con un contributo economico dello Stato, - come le indennità di accompagnamento e i tanti bonus - o intervenendo solo nelle condizioni estreme, per arrivare là dove la famiglia è assente o non è un grado. Quindi l'idea che purtroppo ci portiamo dietro da decenni è quella di un *welfare* come strumento che ripara, che risarcisce, ma che non apre strade di libertà o di opportunità. La seconda riflessione è che il lavoro di cura ha in sé una dimensione affettiva relazionale straordinaria, molto delicata. Molto spesso le persone che si prendono cura dei bambini o degli anziani nelle nostre cooperative - o comunque chi esercita questo lavoro - sono le stesse che si prendono cura di qualcuno a casa loro. Quindi, la dimensione pubblica e la dimensione privata non sono così nettamente differenziate. E questo dovrebbe essere un grande valore, perché credo che ci sia una sorta di sacralità nel prendersi cura dei corpi delle persone, degli anziani, dei bambini, delle persone con disabilità, dei senza dimora. E questa sacralità apre alla grazia del riconoscersi tutti uguali, tutti fragili, tutti interdipendenti, tutti "fratelli". Questo ha un valore immenso, a cui deve essere corrisposto anche un valore economico adeguato, ma che va al di là della professionalità. Faremmo un errore enorme, dal mio

²⁴ Presidente Federsolidarietà-Confcooperative Lombardia

punto di vista, a ridurre il tema del *welfare* a quello delle professioni. Le professioni sono sicuramente importanti e necessarie, ma serve qualcosa di più, che non chiamo “vocazione”, ma in maniera molto più laica chiamo “senso” e “significato”. Il lavoro non è legato solo alla necessità funzionale, ma deve generare benessere emotivo, deve essere parte del progetto di vita. Che significato siamo in grado di restituire alle migliaia di persone che lavorano quotidianamente nelle nostre cooperative, esercitando un lavoro di cura? Quanto siamo in grado di rendergli visibile come il loro lavoro fa parte di un progetto più grande, più ampio? E quale ruolo possono loro giocare, facendo quel lavoro all’interno delle nostre imprese cooperative? Qual è la strategia aziendale che siamo in grado di mostrare? Mi chiedo quanto tempo impieghiamo, ad esempio, a parlare della nostra *mission* ai nuovi assunti; o quante volte ci fermiamo a chiedere o a ragionare con i nostri soci, i nostri lavoratori, le nostre lavoratrici del perché facciamo alcune cose, gestiamo alcuni servizi e non altri, perché stiamo in alcuni territori e non in tutta Italia, perché facciamo delle scelte di un certo tipo. Perché non utilizziamo l’occasione della redazione del bilancio sociale come un vero percorso partecipato per tradurre e dimostrare il senso e il significato dell’essere parte di una realtà, ma solo come un adempimento rendicontativo. Credo che questo dal punto di vista culturale sia un gap che dobbiamo superare, che si connette strettamente anche al tema del significato politico.

È evidente che il *welfare* è un luogo dove si esercita la politica. Il *welfare*, se non lo consideriamo semplicemente come qualcosa che ripara e protegge, apre la libertà, quindi, guarda al futuro. E la politica guarda (dovrebbe guardare) al futuro. Allora da questo punto di vista, il ruolo straordinario che hanno i sistemi di *welfare*, quando non li intendiamo come la somma di servizi, è la capacità di mostrare che è possibile cambiare le cose in meglio, trasformarle in maniera positiva per tutti, restituendo a ciascuno un protagonismo - indipendentemente dal fatto che venga da una famiglia particolare, che abbia qualche

disabilità, che venga dalla periferia. Chiunque può giocare la sua parte e contribuire a questo cambiamento. Quindi, il welfare è sostanzialmente produrre un cambiamento e il lavoro di cura ha una valenza ancora più trasformativa, perché lavori con le persone insieme alle persone. Allora penso che la cooperazione sociale e il Terzo Settore sia importante se ha davvero la capacità di produrre questo cambiamento, farlo vedere, renderlo concreto, se costruisce legami fecondi e generativi con la comunità, se sa essere quel “mediatore” in grado di attivare o riattivare relazioni, connessioni e di generare valore; di mantenere quel patto di solidarietà sociale che è indispensabile per la democrazia, di mostrare l’immagine di un possibile futuro condiviso.

Pensiamo all’inserimento lavorativo; non semplicemente diamo un lavoro a una persona che altrimenti non lo avrebbe o che si dovrebbe accontentare di un sussidio, restituiamo a quella persona un posto nel mondo, cioè gli diamo la possibilità di poter giocare alla pari con gli altri, gli restituiamo la dignità di poter dire “anch’io posso fare qualcosa, anch’io posso contribuire”. Lo facciamo tutte le volte che, invece di occuparci di capire come gestiamo un appalto lontano cinquecento chilometri dalla mia sede, mi preoccupo di trasformare il territorio nel quale opero, rivitalizzando un luogo abbandonato, mettendo a disposizione di tutti un bene pubblico o un bene culturale. Quando riusciamo ad essere trasformativi, a cambiare, a far sì che il welfare sia promozione e sviluppo, che apra appunto alla libertà, riusciamo anche a essere maggiormente interessanti per i giovani, che è la sfida che interroga anche il movimento cooperativo. Il Rapporto Giovani 2022 dell’Istituto Toniolo²⁵ fotografa come i giovani abbiano subito durante il periodo della pandemia una situazione veramente drammatica, “un’esperienza collettiva negativa”, che si è trasformata in una difficoltà a ritrovare un proprio senso nel mondo del lavoro e nel mondo del-

²⁵ Istituto Toniolo (2022), La condizione giovanile in Italia, Rapporto Giovani 2022 – Ed. Il Mulino

la scuola in particolare. C'è quindi il bisogno di far provare esperienze individuali positive e concrete a questi ragazzi e ragazze, per far loro capire che possono essere di nuovo parte del mondo e di poter costruire delle cose positive per sé e per gli altri. Allora mi chiedo, chi meglio di noi? Potremmo essere una risposta a questi giovani. Allo stesso tempo penso anche a quegli altri giovani che il 23 e il 24 settembre si sono trovati in migliaia ad Assisi e hanno sottoscritto un patto per una nuova economia, rispettosa del lavoro dignitoso, del lavoro delle donne e dei più fragili, capace di coniugare la finanza con l'economia e la sostenibilità. Giovani che sono disposti a lavorare per questo tipo di economia e che noi dovremmo essere pronti ad accogliere.

Chiudo sul tema delle competenze. Pensando soprattutto alle giovani generazioni, abbiamo bisogno di cambiare la modalità attraverso la quale comunichiamo, ma soprattutto recuperare molta passione per mostrare ai giovani che si può stare in luoghi di confine senza perdere di vista quello che è l'obiettivo. Servono competenze capaci di mettere assieme le persone, non di separarle, di mettere assieme pensieri diversi, non di sottolineare le differenze. Competenze che non hanno semplicemente a che fare con le professioni tecniche, gestionali, amministrative o educative, ma che servono per essere capaci di diventare un soggetto che trasforma, che cambia. La competenza più preziosa nel welfare è quindi quella di chi è in grado di contaminare culture, visioni, modelli e metodi; quella di chi si apre all'innovazione e alla scoperta, di chi ragiona per risultati da raggiungere piuttosto che per ruoli da inquadrare gerarchicamente. Dobbiamo, infine, riscoprire il nostro essere imprenditori; non è tanto una professione che si insegna, ma un'opera, un mestiere. Il nostro essere impresa e questo coraggio nell'intraprendere che ci ha accompagnato per tantissimi anni deve essere riscoperto, perché in un momento così complicato dobbiamo avere il coraggio di rispondere al bisogno di futuro delle generazioni attuali e di quelle future.

IL “FATTORE DEMOCRATICO”
NELLA LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE

INTERVENTO

Natalia Montinari²⁶

Si parla spesso e in maniera crescente di disuguaglianze. Tutti i dati che raccogliamo registrano un aumento preoccupante del fenomeno, sia all'interno dei Paesi, sia in generale a livello globale, dove è sempre maggiore il divario tra la ricchezza dei Paesi sviluppati e quella dei Paesi in via di sviluppo. Ma anche all'interno delle nostre società c'è una costante attenzione al monitoraggio del divario tra i più ricchi - tra quello che i più ricchi possiedono e quello a cui possono accedere - e quello, invece, che resta come opportunità per chi non raggiunge il livello più alto della ricchezza misurabile.

Disuguaglianza significa avere meno reddito, ma anche avere meno accesso ai diritti essenziali - come la sanità, l'istruzione, l'accesso al mercato del lavoro. Ad esempio, molti dati indicano che le classi più povere della popolazione hanno più probabilità di adottare stili di vita "pericolosi" per la salute: hanno maggiore probabilità di fumare o di essere obesi, hanno meno informazioni sugli stili di vita corretti, meno accesso alla prevenzione e, di conseguenza, una qualità di vita più bassa. C'è anche disuguaglianza nell'accesso all'istruzione; basti pensare alla differenza esistente nel nostro Paese tra uno studente nato da genitori migranti e chi ha, invece, una storia di genitori nati e cresciuti in Italia, in termini di disuguaglianza di opportunità, di informazione rispetto a ciò a cui si può accedere e a ciò cui si può aspirare e anche di disuguaglianze nel mercato del lavoro. Vi sono inoltre disuguaglianze di genere; si parla molto del *gender wage gap* - cioè della differenza nella retribuzione tra uomini e donne per lavori che sono essenzialmente simili. I divari di genere non

²⁶ Università di Bologna e membro della Commissione Scientifica di AICCON

riguardano solo la retribuzione ma anche la probabilità di trovare lavoro, in quanto molte donne vengono discriminate in qualità di potenziali madri, quindi di potenziali lavoratrici che potrebbero assentarsi più spesso per impegni di cura. Questi sono tutti i problemi che riguardano la nostra quotidianità. Perché è importante parlarne? Perché molti studi evidenziano che la crescente disuguaglianza (non la crescente povertà) è un fattore di rischio per la vita democratica, per la cittadinanza attiva; le persone che si sentono escluse non partecipano e relegano la politica ad altri, in questo modo la politica diventa un'attività di interesse di pochi individui. La partecipazione è uno dei passaggi chiave che ci permette di mantenere viva la democrazia e allo stesso tempo di indirizzare gli sforzi verso il miglioramento della qualità della vita delle persone. Perché chi partecipa può far valere e far riconoscere i propri diritti e così facendo alimentare il circuito democratico.

Un altro degli aspetti che mi piacerebbe mettere in luce è relativo al legame tra la percezione della disuguaglianza e il supporto per il cambiamento. Molti studi hanno evidenziato che le persone hanno poca consapevolezza del livello di disuguaglianza esistente nelle società in cui vivono. Un *team* di ricercatori ha condotto uno studio negli Stati Uniti - che sappiamo essere uno dei paesi con le maggiori disuguaglianze, in termini economici ma anche in termini di opportunità di accesso a percorsi di crescita - chiedendo alle persone di stimare quale fosse la loro posizione nella distribuzione del reddito. I risultati hanno evidenziato che gli individui tendono sistematicamente a sottostimare quanto poveri sono rispetto alla distribuzione del reddito esistente. Cosa ci dicono questi risultati? Che tali individui non riescono a capire quanto potrebbero beneficiare di politiche di redistribuzione del reddito o di redistribuzione delle opportunità di accesso. Questo risultato pone un'altra questione centrale per le nostre vite democratiche: la qualità dell'informazione, la capacità di capire ciò che viene comunicato e di partecipare al dibattito pubblico. Se non si riesce ad avere una rappresenta-

zione realistica della società, si accentua la difficoltà a far valere i propri diritti, a partecipare alla vita democratica. In questo quadro bisogna chiedersi quale sia il ruolo dei soggetti della società civile e quale sia il loro apporto in questo contesto. La risposta risiede nella natura della loro identità, che è relazionale; e risiede nel fatto che sono espressione della società civile e in quanto tali riescono ad intercettare alcuni bisogni, alcune esigenze, che gli altri attori della nostra società - lo Stato e il settore privato - fanno più fatica a intercettare per molteplici ragioni strutturali. Quindi, in questo senso, i soggetti della società civile, come luoghi di partecipazione civile e di esercizio della cittadinanza attiva, sono effettivamente preziosi, perché possono essere luoghi in cui si rafforza il legame tra azione di contrasto alle disuguaglianze ed esercizio della vita democratica delle nostre comunità.

INTERVENTO

Giuseppe Moro²⁷

In un tema così vasto ho deciso di raccontare l'esperienza di Principi Attivi, un programma promosso dalla Regione Puglia e teso a favorire la partecipazione alla vita attiva e allo sviluppo del territorio dei giovani, attraverso il finanziamento di progetti ideati e realizzati dai giovani stessi. Un programma ideato da Guglielmo Minervini, una persona straordinaria per la politica pugliese, che ci ha lasciato qualche anno fa. Principi Attivi non era un programma per la creazione di imprese o per favorire l'occupazione, ma una politica atta a promuovere l'impegno dei giovani nella vita sociale e all'ampliamento delle loro reti sociali. Concretamente si trattava di un programma in cui dei giovani si mettevano insieme, costituivano delle équipes, e presentavano alla Regione delle proposte progettuali per la valorizzazione del territorio, lo sviluppo dell'economia, dell'innovazione della conoscenza, dell'inclusione sociale e della cittadinanza attiva, ricevendo un contributo massimo per progetto di venticinquemila euro. Il programma che ha avuto tre edizioni.

Cinque anni dopo il termine del programma ho coordinato una valutazione di impatto utilizzando il metodo controfattuale. Per condurre la valutazione abbiamo preso le persone che avevano vinto e/o avevano presentato la domanda e si erano classificate immediatamente a cavallo della soglia del *cutoff* (cioè la soglia che separa gli ultimi vincitori dai primi esclusi); abbiamo creato due gruppi che avessero caratteristiche simili e fatto un confronto cinque anni dopo, utilizzando strumenti quantitativi e rigidi di rilevazione sui *project leader* dei due gruppi.

A me raramente è capitato di avere una così chiara identificazione di un effetto positivo di un programma. In que-

²⁷ Università di Bari

sto studio abbiamo visto che il programma aveva inciso molto sull'*empowerment* personale, quindi su tutte le *skill* associate alla transizione al mondo adulto: stabilire obiettivi realistici; l'autodeterminazione nella gestione del tempo; il senso di responsabilità; il senso di autoefficacia e l'*empowerment* professionale; l'abilità di analisi di contesto per meglio comprendere i propri obiettivi e le opportunità che fornisce il contesto economico sociale nel quale si è inseriti. Tutto questo è importante perché genera uguaglianza, a prescindere dal proprio stile cognitivo iniziale, dal capitale culturale iniziale, dal supporto sociale percepito da parte della famiglia e così via. Pur non avendo rilevato a cinque anni di distanza una differenza statisticamente significativa sullo stato occupazionale, la cosa importante era che i giovani che avevano ricevuto il finanziamento erano più consapevoli delle proprie risorse personali, avevano una maggiore auto-percezione di esercitare un controllo attivo sulle proprie vite. È stata identificata una differenza sull'adozione di uno stile cognitivo di innovazione, cioè saper trovare soluzioni diverse a problemi organizzativi e amministrativi e sulla capacità di costruire *network* strategici, a prescindere dal capitale familiare e sociale iniziale. Relativamente al tema delle politiche di contrasto alle disuguaglianze, una cosa che mi ha colpito molto in quella valutazione è stato l'aver osservato che il capitale ascrivito era associato debolmente all'impatto del programma, mentre i *driver* più importanti erano le risorse individuali e relazionali attivate durante il programma. Anzi, possiamo dire che questo programma era tanto più efficace quanto più basso era il capitale sociale culturale iniziale dei giovani. Perché, probabilmente, chi aveva già un capitale culturale e sociale non ne aveva bisogno, mentre sui giovani più fragili, un programma di questo tipo - di fiducia nelle persone, di scommessa sulle responsabilità personali e sulla capacità di poter gestire progetti complessi - aveva un effetto molto importante. A partire da quell'esperienza, in questi anni ho provato a cercare di capire, studiando un po' di letteratura sulle politiche pubbliche nel Sud Italia, se potessero essere indi-

viduate alcune caratteristiche comuni di programmi simili, che avevano realizzato politiche di welfare innovative ed efficaci, in grado di contrastare la disuguaglianza. Mi è sembrato di poter individuare tre caratteristiche fondamentali. La prima è la capacità di adattare le politiche alle specificità locali, sperimentando la cooperazione fra gli attori del territorio che si assumono la responsabilità dei processi di cambiamento, ossia in cui gli attori pubblici e privati del Terzo settore operino congiuntamente per promuovere il welfare territoriale. Una seconda caratteristica è quella che io chiamo “capacità di autorganizzazione responsabile”, ossia la capacità, in particolare dall’attore pubblico, di riconoscere che spesso le esperienze più innovative nascono dall’iniziativa autonoma degli attori sociali. In questo caso l’azione delle istituzioni pubbliche risulta tanto più efficace, anche sul piano della costruzione dell’infrastrutturazione sociale, quanto più si integra con la comunità e costruisce rapporti con le realtà organizzate più radicate socialmente e più motivate. E infine, e questo è più legato all’esperienza di valutazione di Principi Attivi, la capacità di promuovere l’attivazione capacitante nei soggetti anche più deboli, più fragili, e di scommettere su questa attivazione, mobilitando e potenziando le risorse, le competenze e le abilità degli attori sociali, delle persone e delle comunità nelle loro espressioni organizzate, per superare la logica dell’assistenzialismo.

Ma tutto questo cosa c’entra con la democrazia? Possiamo fare tante analisi sullo stato della democrazia nel nostro Paese, ma credo che uno degli aspetti più negativi, in particolare nel Mezzogiorno, è il peso troppo grande che tradizionalmente hanno quelle che noi sociologi chiamiamo le “variabili ascrivite”, cioè il capitale sociale, il capitale culturale, il capitale economico della famiglia a cui si appartiene, del territorio in cui si vive. Vuol dire che riesci a realizzare le tue aspirazioni se hai la fortuna di essere di essere nato in un posto, piuttosto che in un altro; se hai la fortuna di essere nato da una famiglia, piuttosto che da un’altra; se hai la fortuna di essere maschio e non femmina. Certo, questo è vero ovunque, il potere dell’a-

scrizione è forte in tutte le parti, ma in un Paese come il nostro, troppo corporativo, queste variabili sono particolarmente importanti. Credo che questo sia uno degli ostacoli più grandi alla piena affermazione della democrazia nel nostro Paese. Forse può apparire semplicistico assumere come criterio di valutazione delle politiche, in particolare le politiche sociali e educative, la loro capacità di contrastare i fattori ascrivibili. Però è vero che a volte, paradossalmente, tali politiche utilizzano i fattori ascrivibili per motivare il proprio successo. Credo che la capacità di contrasto all'iscrizione, all'eccesso di corporativismo e di difesa degli interessi particolaristici che è così presente nelle strutture del nostro Paese, possa essere un criterio attraverso il quale noi possiamo dire se una politica è o non è democratica.

INTERVENTO

Valentina Montalto²⁸

Nel mio intervento prenderò il tema delle disuguaglianze e della democrazia da un altro punto di vista, quello di ricercatrice che per anni si è occupata dello studio e della misura di processi di sviluppo ‘a base culturale’. Ma cosa c’entra la cultura in un dibattito su democrazia e lotta alle disuguaglianze?

CULTURA COME LEVA DI SVILUPPO DEMOCRATICO
Pensiamo, per esempio, a come il mondo della cultura si sia mobilitato in risposta alla pandemia, quale agente di trasformazione di valori e comportamenti – trasformazione necessaria ad affrontare le sfide che hanno motivato l’adozione dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, dalla crisi ambientale all’equità di genere. Moltissime sono le produzioni culturali (da quelle cinematografiche, a quelle teatrali alle mostre) che trattano di questi temi, cercando di suscitare reazioni collettive ove la sola tecnica non arriva. La cultura si presta dunque a un legame imprescindibile con il concetto di democrazia, in quanto fattore abilitante di una partecipazione consapevole ed equa alla vita politica.

Non a caso è proprio di questi giorni l’adozione di una nuova dichiarazione da parte dell’UNESCO che riconosce la cultura come bene pubblico globale; una dichiarazione da cui discende anche una call to action nei confronti degli Stati e delle politiche pubbliche, affinché integrino una serie di diritti culturali quale condizione necessaria al rafforzamento della democrazia. Anche a livello europeo, la cultura ha conquistato importanti nuovi spazi: il programma di finanziamento cardine, Euro-

²⁸ Specialista di dati e politiche per la cultura e Ricercatore associato EIREST- Università Sorbona Paris 1

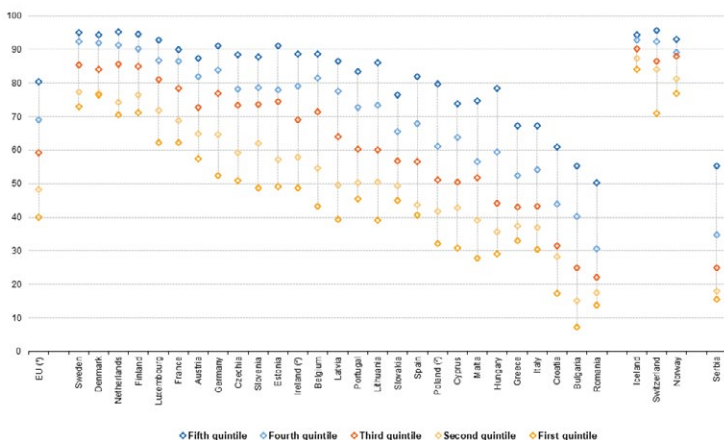
pa Creativa, ha visto il suo budget aumentare in maniera significativa per il settennio 2021-2027 rispetto a quello precedente, passando da 1,4 miliardi a 2,4 miliardi di euro (+66%); mentre il programma di ricerca e innovazione europeo, Horizon Europe 2021-2027, oggi include tra le sue priorità il supporto alla governance democratica, al patrimonio culturale e all'industria creativa, nell'obiettivo di consentire ai decisori politici di adottare nuovi paradigmi e politiche per il cambiamento in un contesto di rapide trasformazioni, transizioni e connessioni internazionali, dedicando circa 2,281 miliardi di euro a questi temi.

MA LE DISUGUAGLIANZE PERMANGONO

Tuttavia, ad oggi, gli impatti delle politiche di sviluppo fondate sulla cultura che si sono moltiplicate in questi anni spesso sono molto meno rosei di quello che le premesse ci farebbero sperare.

Fig. 1 –

Cultural participation during the previous 12 months, by income quintile, 2015
(% share of population aged ≥16 years)



Note: ranked on the share of the total population (all income levels) aged ≥16 years that took part in any form of cultural participation during the previous 12 months.

(*) Estimates.

(†) Low reliability.

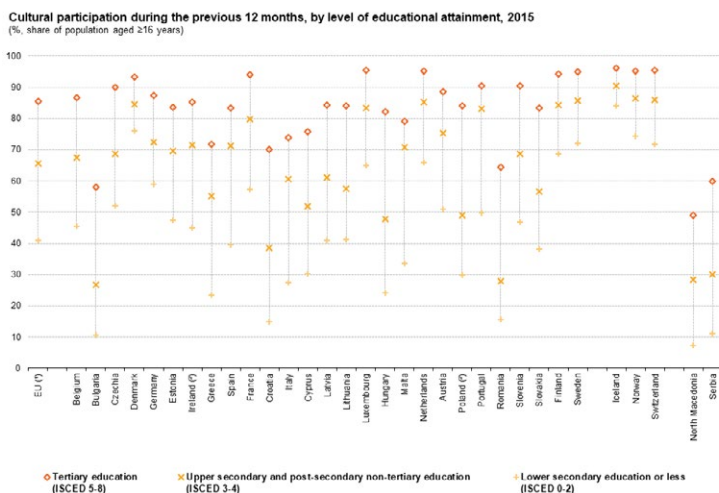
Source: Eurostat (online data code: ilc_scp04)

eurostat

Fonte: Eurostat, 2015

Le Figure 1 e 2 mostrano per esempio le profonde disuguaglianze che permangono in termini di partecipazione culturale, cosa che mette a rischio la capacità di *empowerment* diffuso che la cultura potrebbe avere nei confronti di cittadini e comunità.

Fig. 2 –



(*) Estimates
(*) Low reliability
Source: Eurostat (online data code: ilc_scp03)

eurostat

Fonte: Eurostat, 2015

La fotografia che ne viene fuori è molto chiara: i tassi di partecipazione culturale restano nettamente più elevati per livelli di istruzione e di reddito alti. Se prendiamo il caso dell'Italia, per esempio, nel gruppo di popolazione che si posiziona nel primo quintile di reddito abbiamo il 60% di persone che partecipa ad almeno una attività culturale nell'anno, contro neanche il 20% di chi ha dei redditi molto più bassi. Il dato è relativo al 2015, ma anche ove sono presenti delle serie storiche, questi trend rimangono sostanzialmente immutati.

Un'ulteriore problematica emersa in questi anni, quasi

quale effetto perverso del moltiplicarsi di politiche di sviluppo 'a base culturale', è legata alla creazione di cluster specializzati di produzione culturale e creativa. La concentrazione spaziale di queste attività produttive ha dei vantaggi economici (economie di scala), ma può allo stesso tempo generare delle profonde disuguaglianze in termini territoriali, concentrando risorse e talenti in aree molto limitate. Per esempio in Francia, il dualismo si gioca principalmente tra la Regione di Parigi e il resto del Paese. In Italia abbiamo un modello diverso, molto più diffuso, ma quando andiamo a guardare i dati sull'industria culturale e creativa nazionale, i due poli trainanti restano sostanzialmente Roma e Milano.

La questione, non è banale e apre una serie di interrogativi, ma anche delle possibili piste di lavoro. Per esempio: sono possibili e accettabili delle politiche che mirino a rendere la distribuzione dell'attività economica di tipo culturale più equa dal punto di vista spaziale ma probabilmente meno efficiente o dinamica in termini di produzione e crescita?

Un'alternativa molto studiata in letteratura è quella di sfruttare i potenziali locali inutilizzati, in modo che la crescita di un territorio non tolga niente all'altro, ma i risultati finora sono stati limitati perché i potenziali non sono altrettanto ampi ovunque, la capacità di identificarli è diversa e diversa è quella di sfruttarli. Ci sono esempi concreti, più o meno di successo: per esempio, è molto interessante il caso delle Città Creative Unesco, città generalmente di taglia media che ottengono il titolo in base a una precisa specializzazione produttiva culturale. In Francia, Saint-Etienne (Città Creativa Unesco per il Design) è diventata un riferimento nazionale e internazionale nel settore del design. Dei ragionamenti simili si stanno facendo su alcuni borghi italiani come Brugnello (Piacenza) con il legno o Pescara del Tronto (Ascoli) con il settore tessile / moda, sfruttando la vicinanza di aziende leader come Cucinelli.

Una seconda via è invece quella per l'attore pubblico di intervenire per risolvere fallimenti del mercato: in questo

senso, la cultura rientrerebbe nel concetto di bene pubblico globale e l'intervento pubblico sarebbe dunque giustificato alla luce di una migliore allocazione di risorse culturali a favore del benessere collettivo.

IL RUOLO STRATEGICO DEL TERZO SETTORE

È probabilmente in questo secondo punto che si inserisce strategicamente il Terzo Settore. Il rapporto 'Io Sono Cultura 2022' della Fondazione Symbola e Unioncamere ci restituisce un quadro molto interessante da questo punto vista: mentre infatti il comparto produttivo-commerciale delle filiere culturali e creative si colloca principalmente al Nord e Centro Italia, il Sud si caratterizza principalmente per la prevalenza del Terzo Settore in ambito culturale. E gli esempi di rigenerazione territoriale a base culturale iniziati e trainati dal Terzo Settore sono ormai numerosi: dalla Fondazione di Comunità di Messina, alla Comunità della Città dei 5 Sensi di Sciacca, alla Fondazione San Gennaro a Napoli, solo per citare i più noti.

Resta da capire come portare a sistema queste esperienze al fine di sviluppare delle politiche pubbliche di supporto a percorsi di sviluppo alternativi, più equi, in nome di un benessere che non ha esclusivamente a che fare con la crescita economica ma con processi di rafforzamento del capitale economico, sociale e culturale per lo sviluppo di una governance democratica dei nostri territori.

INTERVENTO²⁹

Gabriele Rabaiotti³⁰

Tenterò di mettere insieme democrazia e diseguaglianza. Nel *concept note* dell'evento si afferma che i rapporti di interdipendenza nella società sono di tre tipi: parassitismo, commensalismo e mutualismo. Questo potrebbe essere già sufficiente per contenere gli ottimismo, nel senso che non sono tutti buoni i rapporti di interdipendenza. Sugerirei, quindi, un saggio atteggiamento possibilista: è possibile spuntare qualcosa di buono nelle forme di interdipendenza sociale. Non è automatico e le cose potrebbero in qualche misura andare meglio, ma anche peggio, se si sviluppasse alcune forme di interdipendenza e non altre. Richiamo l'attenzione, quindi, su una forma di democrazia, che già molti anni fa un autore come Zagrebelsky definiva "democrazia critica", una democrazia vigile, attenta a sé stessa, diffidente nei suoi stessi riguardi, non pacificata.

In tutte e tre le specie di interdipendenza (parassitismo, commensalismo, mutualismo) non dobbiamo dare per scontato che il bene ricercato sia quello dell'altro, così come non è opportuno esagerare, per aumentare il numero dei *follower*, che il bene ricercato sia solo il mio e l'altro sia solo strumentale. Le interdipendenze sono modelli che portano dentro tutto e il loro contrario. L'interdipendenza non è uno scambio alla pari, non sempre; i pesi possono essere assai diversi, come differente in ogni scambio può essere il potere di una delle parti sull'altra. L'interdipendenza opportunistica usa l'altra parte, la considera, fino a quando gli serve, producendo molte distorsioni, consumando l'altro per il proprio vantaggio. L'interdipendenza può essere reciproca: ciascuno consuma

²⁹ Testo non rivisto dal relatore

³⁰ Politecnico di Milano

l'altro per ragioni differenti, senza che l'altro necessariamente lo sappia. Pensiamo in democrazia al clientelismo, alle forme di scambio di favori, alle forme di protezione reciproca, ai meccanismi familistici, alle forme di ricatto. Anche la dipendenza è una forma estrema di interdipendenza, una interdipendenza sbilanciata. Queste che ho elencato, quella opportunistica e quella della dipendenza nell'interdipendenza, sono delle forme che potremmo definire "estrattive" di interdipendenza, dove l'altro è nei fatti consumato dalla relazione e non favorito nella crescita. Ci muoviamo in un campo minato, dove la democrazia non risolve queste distorsioni e utilizzi impropri ma li pratica sempre più.

Anni fa sono stato invitato nella pubblica amministrazione; sono stato Presidente di un Municipio per cinque anni e poi Assessore nel Comune di Milano per altri cinque. Anni in cui mi sono sentito un interprete locale della democrazia. Nel nostro Municipio, la zona VI di Milano, si erano alternate giunte di centrodestra per quasi vent'anni, per poi arrivare all'alternanza. Finalmente al Governo, si avvertiva come legittima una interpretazione forte del potere democratico, quella della maggioranza prepotente, della maggioranza aggressiva, della maggioranza rivendicativa. È insito nell'esercizio del potere democratico un "problemismo": se vince la maggioranza, questa governa senza posizione critica. La democrazia critica è vigile e attenta, è dunque facilissimo scivolare nella trappola, dimenticando che la democrazia nasce come forma di potere, l'unica che conosciamo, attenta ad allargare l'arena, a rendere lo spazio della decisione praticabile per le minoranze, in aula come fuori. La democrazia aumenta le voci, garantisce l'ascolto e la presenza di quelli che mediamente non ascoltiamo e che non sono presenti. In particolare, le voci più deboli, che appunto si chiamano, in politica, "minoranze". Il governo della maggioranza, in sostanza, è quello chiamato a farsi garante delle minoranze. Quando si guida un Consiglio Comunale, o un Assessorato, ma anche un CdA o un'assemblea dei soci, cioè un luogo democraticamente fondato, ci si dovrebbe sentire addosso

questo compito e questa responsabilità: la maggioranza sta governando per dar voce alle minoranze. Secondo me questo è un pezzo di lotta alle diseguaglianze. È la forza debole della democrazia, senza la cui accettazione il fattore democratico non è in grado di aggiungere nulla al dibattito e all'azione sulla lotta contro le diseguaglianze. Se non c'è una democrazia debole, non c'è nessun passo avanti nella lotta alle diseguaglianze, perché la minoranza viene fatta fuori. Nelle società occidentali, democratiche e di mercato ormai mature, le diseguaglianze - pur mutevoli e al loro interno diversificate - appaiono non eliminabili, sono nei fatti parte delle minoranze. La lotta contro le diseguaglianze ha bisogno di un'interpretazione del governare democratico, non arrogante, non prepotente, non aggressiva. Richard Sennett, in "Rispetto e riconoscimento", parla di ineliminabilità delle diseguaglianze, dicendo che l'idea di eliminarle è psicologicamente infantile, ma che non per questo dobbiamo rassegnarci all'idea delle diseguaglianze. Il nostro compito sociale e politico, a questo punto, è metterle in scena. Forse è tornato il tempo della rappresentazione, accanto al tema della rappresentanza; non ci può essere rappresentanza senza rappresentazione. Oggi più che mai nella democrazia prepotente perdono le diseguaglianze, le popolazioni e i territori dove la diseguaglianza si fa più forte, perché sono i territori senza voce. Chi gliela darà mai quella voce? Non escludo che sia questa una stagione in cui lavorare per portare al centro quello che è finito al margine, per promuovere una strategia selettiva che costringa a scegliere, che presenti i diversi livelli di governo: quello del lavoro del Terzo settore accanto alle minoranze e alle diseguaglianze, e quanto disegnato in termini di strade e di percorsi che forse potremmo insieme intraprendere per lottare democraticamente contro le diseguaglianze sociali.

RICONOSCERSI NELL'ERA DEL DIGITALE

Conversazione tra Padre Paolo Benanti³¹ e Marco Dotti³²

Riconoscerci, riconoscerci. Temi quanto mai cruciali al centro, in questo 2022, delle Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile. Ma che cos'è, oggi, per noi, il riconoscimento? Il riconoscimento, insegnava Paul Ricoeur, è un movimento che passa dal sé alla cura e dalla cura alla giustizia. Il questo passaggio – dall'io al tu in un'apertura che costruisce pienamente un noi – si fa spazio la pluralità. E si fa spazio nella costituzione stessa del soggetto. Se così stanno le cose è sempre più necessario collocare la riflessione sul riconoscimento in un contesto sempre più segnato dalla tecnologia digitale. Ed è qui che la società civile organizzata può svolgere a pieno il proprio compito assumendosi il carico di sfide radicali: orientare al senso un mondo che il digitale sembra indirizzare unicamente allo scopo. Rimettere al centro la relazione in un mondo sempre più articolato sulla profilazione.

Il riconoscimento ha giocato un ruolo fondamentale nella filosofia contemporanea. Oggi il tema va giocato anche in una diversa consapevolezza rispetto a quello scenario che lei ha definito «condizione tecno-umana». Come e perché e a quali condizioni il riconoscersi e il riconoscere diventano un tratto fondamentale per orientarci in questo scenario?

La tecnologia, per magnitudine ed espansione, è oramai tema quotidiano. Le grandi testate giornalistiche hanno oramai redazioni specifiche o, al limite, rubriche giornaliere sui temi della tecnologia. A volte sembrano più annunci pubblicitari, altre volte articoli di taglio quasi religioso. Ma al di là di questo, sarebbe un errore pensare

³¹ Pontificia Università Gregoriana

³² Giornalista

che la tecnologia sia una questione di questi ultimi anni o, al massimo, dell'ultimo secolo. Questo perché noi siamo quello che siamo, siamo cioè una specificità tra le specie viventi per capacità di cambiare il mondo e noi stessi proprio grazie a questa nostra relazione fondamentale con la tecnologia. Possiamo dire che la condizione umana è una condizione tecno-umana. Però, a questo punto, rischiamo già di poterci frantendere perché c'è chi ha inteso la tecnologia come un segno della nostra non capacità di fare cose: non corriamo veloci come un ghepardo, non corriamo come un'aquila e quindi cerchiamo nello strumento tecnologico qualcosa che sopperisca a tutto questo. Se guardiamo le caratteristiche della nostra specie possiamo capire che, rispetto alle altre, abbiamo qualcosa di diverso. Un elefante, con la sua memoria, ricorda per sempre quello che vive. Noi no e, per non perdere quello che viviamo, ecco che ci serviamo di strumenti: penna, quaderno, notebook, iPad... Noi siamo un'eccedenza rispetto alla nostra biologia. La tecnologia, dunque, va letta come la traccia di questa eccedenza. Se è traccia di questa eccedenza, la tecnologia diventa il luogo in cui ci riconosciamo.

Ma come ci riconosciamo?

Ci riconosciamo come determinati istintualmente come un animale. Ci conosciamo e ci riconosciamo in una maniera che è profondamente ambigua. È profondamente ambigua perché nella tecnologia possiamo avere il più grande strumento che ci consente di vivere e di far vivere i nostri simili o possiamo avere la più grande arma che consente di ucciderli o farli morire. Questa grande ambiguità, che è una condizione etica, unita alla condizione tecnica ci dice che la nostra è una condizione tecno-umana che richiede di interrogarsi, di riconoscere e riconoscersi nel bene e, così, orientare le nostre possibilità verso il bene stesso.

Tutto questo è legato a una grandissima tecnologia: il linguaggio...

Certamente, ma non siamo più l'unica specie che parla. Abbiamo macchine, computer e sistemi digitali che parlano. Questi sistemi sono in grado di computare il nostro linguaggio e l'effetto ricade proprio sul riconoscerci e sul riconoscersi, poiché entriamo in una nuova stagione di ambiguità. C'è una sottile battaglia che si gioca tra l'*homo sapiens* e questa specie di macchina che, provocatoriamente, possiamo chiamare *machina sapiens*. Una battaglia che si svolge su una frontiera linguistica: la macchina, giorno dopo giorno, si umanizza sempre di più (ad esempio parlo al mio cellulare, anche con toni sgarbati perché l'assistente digitale mi fa irritare) e l'uomo si macchinizza sempre di più. Ecco allora che se, medico, ho un paziente con funzioni neuro corticali che non funzionano bene, come fosse una macchina qualcuno pensa – proprio come si fa con le macchine rotte – di poterlo gettare via. Riconoscere e riconoscersi oggi è difficile anche in ragione di questa tecnologia. Una tecnologia che ci pone di fronte a una condizione interrogativa dell'essere umano.

Una condizione interrogativa che Arnold Gehlen, uno dei padri dell'antropologia filosofica, definiva in termini di lacuna o mancanza. L'uomo come essere biologicamente carente sarebbe costretto a creare nicchie e ambienti adatti alla sua sopravvivenza proprio grazie alla tecnica. Lei ritiene sia necessario rovesciare la prospettiva (ne scrive articolatamente ne *La grande invenzione. Il linguaggio come tecnologia dalle pitture rupestri al GPT-3*, San Paolo, 2021): l'uomo vivrebbe di un'eccedenza rispetto alla sua costituzione biologica e la tecnologia altro non è che «il modo con cui l'uomo trattiene, incanala ed esprime la sua eccedenza rispetto alla sua condizione biologica». Proprio questa eccedenza e una presa di consapevolezza nuova della condizione tecno-umana ci permette, come ha suggerito Paolo Venturi, «di includere per trasformare l'esistente».

Nella polarità inclusione-esclusione c'è già tutto. C'è tutto il bene che possiamo fare e tutto il male che possiamo commettere. La cosa interessante - in questa stagione, che

declinerei nell'ottica di una particolare tecnologia: quella digitale – è che il digitale lavora per noi come una volta lavorava per noi la lente convessa o come il telescopio e il microscopio. Ci hanno aiutato a studiare il cosmo e il nostro corpo. Gli algoritmi, nelle loro forme più efficaci, con l'Intelligenza Artificiale e la profilazione, riescono a riconoscere cose simili: il problema è che formano una classificazione. Il potere, quella grande cosa che da sempre accompagna l'uomo e la società, oggi si struttura in forma diversa. Si struttura – si giustifica e si perpetua – in una forma algoritmica. Non è più la forza pubblica, ma l'algoritmo che gira dietro un web server a decidere. Lo abbiamo visto durante la pandemia, quando la scelta tra chi veniva incluso e escluso, tra chi veniva vaccinato prima o dopo era affidata a un algoritmo.

L'algoritmo rischia di essere alla base di un nuovo riconoscimento, non più articolato sulla relazione, ma sulla profilazione...

Il problema è anche legato alla trasparenza: essendo tutelato dalle norme sulla proprietà intellettuale l'algoritmo resta opaco, nascosto. Stiamo iniettando – “embeddando”, se mi passate il termine – nella società questa tessitura di potere algoritmico che sta creando isole di riconoscimento e disconoscimento tra simili. Le sta creando tanto nell'opinione pubblica (bolle social, *echo chambers* e via dicendo), quanto nelle classi sociali. La risposta a tutto questo è molto variegata: vi sono Paesi che non vedono l'ora che tutto questo accada, come certe nazioni orientali, e Paesi che cercano di gestire questo cambiamento (è la posizione dell'Europa) e Paesi che ritengono che sarà il mercato a mitigare l'eccesso algoritmico. Tutto quello che abbiamo costruito, dai diritti umani alla speranza di futuro, viene oggi interrogato da questa tecnologia e ci pone un'ulteriore domanda: che cosa è giusto che venga escluso? Che cosa è giusto che venga incluso? Detto in altri termini: qual è il futuro dell'inclusione sociale in una società algoritmica?

La società civile organizzata può porsi come argine critico rispetto alle criticità di questa inclusione sociale (o esclusione sociale) su base algoritmica? Ne ha le forze, le capacità, la visione?

Parlare di “società civile” ha senso quando parliamo di sistemi democratici. Qui le cose si intersecano in una maniera indistricabile, perché il vero problema è che gli algoritmi, nell’operatività dei loro processi, hanno degli esiti che non sono molto differenti dagli effetti di una legge applicata a una società. Ricordiamo che il grande tema della modernità è che cosa fa di una legge, una legge legittima. Ma un algoritmo, che opera in maniera discriminante, come fa a essere legittimo e democratico? Secondo me dovremmo tornare a chi ci ha fornito una teoria della giustizia che valga anche in un regime di ineguaglianza: parlo di John Rawls. Rawls ci offre dei principi formali per la legittimità e, quindi, per la giustizia. Prenderei tre, dei cinque principi elencati dal filosofo americano: la legge deve essere conoscibile, universale e generale. L’algoritmo, proprio perché protetto da black box e scatole chiuse rispetto ai suoi codici, non è conoscibile. L’algoritmo non è universale, perché disconosce e riconosce ovvero profila: fa dei gruppi. La legge deve essere generale e John Rawls commenta così questo principio: se dovessi fare una legge per cui tutti mi devono obbedire, “tutti” è universale, ma il soggetto sono solo “io”, quindi non è generale. L’algoritmo non è generale, perché obbedisce solo al padrone del server. Queste tre direttrici dicono qual è la sfida dell’oggi: la società civile è chiamata a democratizzare l’algoritmo, cioè ad addomesticarlo all’interno di quei principi di giustizia formali che consentano all’algoritmo stesso di non essere un competitor dei sistemi democratici, ma di essere al servizio della tenuta sociale. Oggi, l’enorme presenza delle piattaforme sociali che monetizzano gli scambi tra persone e li algoritmizzano per generale degli effetti – effetti che a volte sono voluti, altre volte sono semplicemente effetti di scarto o esternalizzazioni sociali – ci devono far pensare. Ci devono far pensare a cosa e qual è il compito della società civile di fronte a que-

sta istanza di democratizzazione urgente perché la società continui ad essere matriciale di quei valori e di quelle caratteristiche che la fanno tale.

Il tema del riconoscersi, come espressione elementare e al contempo complessa dell'incontro, ci si è ripresentata con urgenza durante la pandemia. Ha riportato alla luce un bisogno essenziale dell'umano, anche in una società segnata sempre più da una dimensione algoritmica...

C'è una latente e, a volte, anche implicita necessità di umano. Abbiamo bisogno di umanizzare la realtà, perché la realtà deve diventare per ciascuno di noi "casa", "ambiente familiare". Se uno dei possibili usi della tecnologia è trasformare un ambiente di casa, questo ha bisogno di una serie di cose che non sono solo funzionali, ma sono anche simboliche. Cose che appartengono a un mondo che non è dello scopo, ma del senso. L'enorme tecnologizzazione, l'assoluta esplosione della capacità di scopo dei nostri device digitali rischia di produrre un'eclissi del senso. Avere in tasca un oggetto, lo smartphone, che è mille volte più potente del computer che ci ha portati sulla luna, magari ci dà la capacità di fare tante cose, ma tra tante cose perdiamo spesso il senso. La richiesta di umano è la richiesta di senso all'interno di questi processi di enorme ingegnerizzazione e, quindi, di enorme focalizzazione sullo scopo. Questo ce lo dice anche un uso immediato, soprattutto da parte dei nostri ragazzi, dei canali digitali: lì si manifestano gridi di aiuto di una generazione che vuole essere ascoltata e che noi abbiamo il compito di ascoltare.

NEOMUTUALISMO E NUOVE ECONOMIE
DI PROSSIMITÀ

INTERVENTO

Sara Capuzzo³³

Ènostra è una cooperativa energetica nata nel 2014, inizialmente come cooperativa di utenza. Dapprima acquistava energia rinnovabile selezionata - verificandone la provenienza, la tipologia di impianti e di produttori - e la vendeva ai soci. In un secondo momento, rendendoci conto dell'indispensabilità della produzione per incidere sul mercato, abbiamo deciso di fonderci con Retenergie - cooperativa di produzione nata nel 2008 per realizzare impianti collettivi nonché socia cofondatrice di Ènostra.

La cooperativa, pur essendo nazionale, deriva da un progetto europeo, REScoop 20-20-20, che aveva proprio l'obiettivo di favorire l'accettabilità delle rinnovabili, quindi accorciare un po' la distanza parlando di prossimità e promuovendo iniziative dal basso, più partecipate dai cittadini. Dallo stesso progetto è nata la Federazione RESCoop di cooperative energetiche², che fa attività di lobbying a livello europeo, con impatti anche importanti.

La transizione energetica, rivolta inizialmente alle famiglie, poi anche alle imprese, passa chiaramente per l'efficienza energetica, prima ancora che per la produzione. Per questo ènostra eroga anche servizi: aiutiamo famiglie e imprese ad efficientare e a partecipare alle opportunità che ci sono a livello nazionale per la realizzazione dei propri impianti per l'autoproduzione e l'autoconsumo. Ci occupiamo di informazione e sensibilizzazione per vari target: dalle scuole ai corsi di formazione per professionisti. Il nostro modello è declinato a livello locale, per aiutare i territori che hanno questa volontà ad avvicinarsi al mondo delle comunità energetiche. Oggi contiamo più o meno undicimila soci, ventuno sono i dipendenti, ma in totale sono circa trentacinque le persone che gravitano in-

³³ Presidente ènostra

torno alla cooperativa. Va inoltre crescendo anche l'entusiasmo di tutte le persone che partecipano a questa sfida. Attraverso RESCoop abbiamo avuto l'occasione di interloquire con i parlamentari europei che stavano scrivendo la direttiva, dando loro qualche spunto di riflessione. Questo ci ha aiutato a maturare una certa sensibilità rispetto a quel tema e ci ha permesso di iniziare subito, quando si è cominciato a parlare di comunità energetiche in Italia. Le comunità energetiche sono questo nuovo strumento rivoluzionario, introdotto dalla direttiva rinnovabili del 2018,³ che mette insieme in uno stesso soggetto giuridico famiglie, imprese ed Enti locali. Riuscire a mettere insieme questi tre soggetti così diversi intorno a degli obiettivi comuni per soddisfare esigenze reciproche è già una novità. In secondo luogo, la comunità energetica ha l'obiettivo di determinare degli impatti ambientali, sociali ed economici positivi per i membri che partecipano, ma anche per i territori più allargati; quindi, sono iniziative che devono avere ricadute più ampie e determinare impatti che vanno molto al di là dei confini, del beneficio dei singoli, o della comunità ristretta. Questo soggetto giuridico ha la caratteristica di non avere il lucro come prima finalità; un accento dato a livello europeo e recepito dall'Italia, come dagli altri Paesi.

Il nostro modello si caratterizza per iniziare il percorso di affiancamento di Pubbliche Amministrazioni e territori con uno studio di fattibilità tecnico - in cui si valuta il potenziale, le tecnologie, le superfici disponibili - ma anche sociale, analizzando gli spazi umani e quelle che sono le reti locali che possono essere coinvolte. Questo spesso sorprende le Pubbliche Amministrazioni, che non immaginano quanto sia importante questa attività di stakeholder engagement. La nostra linea è quella di coinvolgere, di formare le risorse locali, così che le competenze restino nei territori e possano essere spese poi ulteriormente in altre iniziative. Ad esempio, abbiamo immaginato di coinvolgere i nuclei territoriali dei giovani del movimento Friday For Future, affinché oltre a sollevare l'attenzione sulle tematiche ambientali, siano coinvolti nel costruire

l'alternativa. Dalla mappatura di queste figure, pian piano si cresce insieme. Questo lavoro - soprattutto su territori provinciali in cui puoi anche essere percepito come un elemento di disturbo rispetto a dinamiche locali e devi mettere in condizione di fare la propria parte tutti i diversi soggetti - è divertente, stimolante, a volte anche un po' insidioso.

Noi stiamo seguendo adesso più o meno venticinque progetti, alcuni molto piccoli, nati un paio d'anni fa, alcuni importanti. Ad esempio, stiamo seguendo con Legacoop Romagna un progetto di comunità energetiche tra imprese, un percorso di accompagnamento che ha l'obiettivo di aiutare le imprese in questo momento di grande difficoltà. E poi seguiamo progetti anche molto piccoli, nati con il limite della cabina secondaria, quindi parliamo di iniziative che coinvolgono sessanta o settanta famiglie. Il limite della cabina secondaria è, a mio avviso, uno degli ostacoli all'affermazione del modello delle comunità energetiche, perché non è dato sapere ex ante il confine; ciò porta a dover prima coinvolgere le persone, farle pre-aderire, e solo in secondo luogo verificare con il distributore locale l'ubicazione della cabina che ti permette di stabilire chi può effettivamente aderire e chi no. Regole di questo tipo, purtroppo, snaturano i processi partecipativi.

L'aspetto interessante è che soggetti, che fino al giorno prima erano magari pensionati che mai si erano occupati di energia, improvvisamente si trovano a far parte dell'organo di amministrazione di un Ente del Terzo settore, e sono investiti di ruoli che neanche immaginavano, ciononostante sanno calarsi prontamente nella parte. Anche Comuni e Sindaci, che sono stati così pionieri da far partire queste iniziative, hanno promosso queste iniziative come iniziative di politica energetica locale; quindi gli viene attribuita una valenza. Tuttavia, questo è ancora da esprimere nella realtà, perché ancora nessuna delle comunità energetiche che conosco sta già effettivamente incassando gli incentivi. Dopo due anni dall'inizio, questo percorso così insidioso non ha potuto dare ancora dei benefici reali; quindi anche gli entusiasti adesso cominciano a stan-

carsi. Da quando è stata pubblicata la direttiva a oggi c'è stato un percorso di recepimento parziale; essendo transitoria non è stata risolta in maniera compiuta, cioè si attende che si arrivi alla definitiva. Questo è un gran peccato, perché stimolare e attivare le persone che decidono di mettersi in gioco a beneficio della comunità e poi lasciarle in stand by è veramente mortificante. Anche gli stessi Sindaci si trovano un po' a disagio a gestire questa situazione. Uno degli aspetti, anche qui, che in potenza ci aspettiamo di rompere, è proprio il tema della reciprocità di queste iniziative e del fatto che possano stimolare ulteriori progettualità, che vanno ad aggiungersi al tema energetico e che vanno ad allargare i confini, spostandosi verso tematiche più sociali. Quindi all'inclusione sociale, alla lotta alla povertà energetica e a molti altri aspetti. E anche i criteri di ripartizione dei benefici di queste comunità, che sono dati dagli incentivi, dalla vendita e dalla condivisione dell'energia, possono essere decisi dalla comunità stessa; quindi, anche in questo caso ci si può spingere verso un beneficio che si ripercuote sulla comunità allargata o che attivi ulteriori servizi a livello territoriale. In questo momento è legittimo che questo sia l'accento più importante, ma è un tema completamente aperto, quindi aspettiamo di vedere effettivamente cosa succederà, perché il potenziale secondo me è molto più elevato di quello che ci si attende, si tratta solo di poterlo vedere espresso.

INTERVENTO³⁴

Roberto Covolo³⁵

Da qualche mese stiamo portando avanti per la Città di Bari un programma di politiche pubbliche che prova ad applicare i paradigmi dell'Economia Civile all'economia urbana, in particolare legata al commercio. Cioè come fare a considerare - in una grande Città del Sud Italia con più di trecentomila abitanti - i commercianti, gli operatori economici di prossimità distribuiti in tutti i quartieri del capoluogo pugliese, come operatori di trasformazione; come facciamo a includere un attore, solitamente non incluso all'interno delle politiche di innovazione sociale e di welfare, come attore trasformativo con cui co-produrre un programma di politiche pubbliche. Quello che abbiamo inteso è provare a dare una risposta alla crisi del commercio nella stagione post Covid. Il Covid è intervenuto in una fase storica particolarmente critica per il piccolo commercio nelle aree urbane, una tempesta perfetta realizzata dalla compresenza delle grandi trasformazioni del digitale - che hanno modificato gli stili di consumo - la grande distribuzione organizzata e il ruolo dei centri commerciali nati fuori dei contesti urbani. Insomma, il piccolo commercio, il commercio di prossimità, non se la passa bene. La sfida per una Città in cui il commercio rappresenta una delle sue anime era provare a costruire una politica di carattere differente.

Che cosa intendiamo per economia di prossimità? L'economia fatta dalla rete di esercizi di vicinato e pubblici esercizi (quelli che hanno la categoria merceologica C1, quindi superfici di vendita inferiori a 250 mq), che vendono beni e servizi, e al contempo sono *driver* importanti di relazioni, di socialità, di aggregazione, di sicurezza, di

³⁴ Testo non rivisto dal relatore

³⁵ Comune di Bari

esperienze. Una strada con saracinesche aperte, una Città e una strada più sicura, è una strada dove maggiormente si creano relazioni, non solo nel centro cittadino - dove è maggiore la densità di attività commerciali - ma in tutto il tessuto urbano. Solitamente le politiche pubbliche nel settore del commercio sono adempitive: il commerciante arriva al Comune per l'autorizzazione, per la licenza, per il patrocinio e il Comune esplica funzioni burocratiche. La nostra sfida, invece, è costruire un set di politiche attive, di supporto al settore del commercio. Quindi, misura la scala urbana di incentivo e di contributo, di costruzione di comunità, di operatori, servizi di assistenza, co-progettazione e così via.

Nella Città di Bari esistono 3.516 esercizi di vicinato, di cui circa 2.500 nel settore non alimentare e circa mille quelli nel settore alimentare e misto. I pubblici esercizi, invece, che fanno somministrazione, sono circa millecinquecento. Quindi, parliamo di una platea di 5.000 micro e piccole imprese, alle quali si sommano le imprese ambulanti e fisse nel settore mercatale - sulle quali si potrebbe aprire una grande parentesi sulle infrastrutture sociali, oltre che di vendita, rappresentate dai mercati scoperti e coperti nelle città. Questo scenario vale per la Città di Bari, ma in realtà per tutte le città capoluogo del nostro Paese, perché i dati sono sostanzialmente sovrapponibili. In tutta Italia chiudono i negozi in sede fissa, soprattutto quelli di beni tradizionali non alimentari, e le attività artigiane; chi resiste sono i negozi di base, soprattutto nel settore alimentare e quelle attività che affiancano nuove funzioni al soddisfacimento di bisogni primari, pensate alle tabaccherie, alle farmacie, le parafarmacie, i parrucchieri e così via. Mentre, soprattutto nelle aree dove aumenta l'economia del turismo, crescono i pubblici esercizi e le attività di alloggio e i negozi legati alle nuove tendenze di consumo, per cui la tecnologia, le comunicazioni. Per scrivere questo programma e pubblicare i primi bandi abbiamo provato a incrociare questo scenario con alcune tendenze del *retail*, che hanno scala globale, ma cominciano a mostrare i propri segnali deboli anche nelle città

italiane. Innanzitutto, c'è una transizione dalla spesa allo *shopping*: prima ci si recava in un negozio per comprare, ma siccome oggi si compra in tante maniere diverse, lo shopping diventa un'economia dell'esperienza matura. In secondo luogo, all'interno delle economie urbane prosperano quelle attività che offrono servizi e prodotti innovativi (servizi post-vendita, specializzazioni) e maturano offerte commerciali legate agli spazi ibridi, cioè quelle attività commerciali che sommano sulla stessa superficie di vendita più funzioni e servizi. Aumentano inoltre i numeri del commercio consapevole, legato a scelte etiche, valoriali, ecologiche. Sopravanzano le attività commerciali che lavorano intorno alle comunità di clienti, basti pensare a tutti i negozi che lavorano sull'iper-specializzazione, su pubblici specifici, che concepiscono la loro attività commerciale non solo come un negozio. E poi le attività commerciali che sommano la dimensione fisica la dimensione digitale, quelli che lavorano su alleanze, su *partnership* di territorio e di filiera.

Abbiamo provato ad indagare queste tendenze del *retail* con una ricerca su "i nuovi negozi di Bari", sulla nuova scena commerciale della Città, ossia una settantina di attività commerciali che in qualche maniera interpretano su scala locale le nuove tendenze del *retail* e che abbiamo utilizzato come pionieri per aiutarci a individuare delle strategie per costruire una politica urbana per il commercio in Città. È quindi nato un programma, che ha quattro obiettivi. Il primo è quello di favorire la nascita e lo sviluppo di una nuova scena commerciale della Città, che affianchi agli obiettivi economici tipici dell'impresa finalità di carattere sociale, culturale, territoriale. In secondo luogo vuole sostenere gli investimenti degli attuali imprenditori di vicinato della città, per promuovere: innovazione all'interno delle loro superfici di vendita; sostenibilità ambientale; accessibilità; sicurezza; diversificazione. In terzo luogo vuole lavorare sul protagonismo dei commercianti: secondo i principi della politica generativa, lavorare non sui commercianti come destinatari passivi della politica, ma lavorare con loro, come co-produttori, come persone

in grado di portare risorse allo sviluppo della città, anche in collaborazione con la scena sociale e culturale. E poi lavorare sull'economia dei luoghi, sull'economia del dove, per contrastare i fenomeni di desertificazione commerciale che coinvolgono praticamente tutti i quartieri di tutte le città italiane. Il programma ha quattro assi. Il primo è riferito in particolare ai negozi della Città; la missione è sostenere gli esercizi di vicinato, chiedendo loro in cambio di lavorare in una logica di reciprocità per migliorare Bari. Il secondo è riferito alle strade, quindi, lavorare sulla collaborazione tra negozi di vicinato e le organizzazioni sociali e culturali per animare dal punto di vista commerciale la città. Vi è poi un asse specifico sui mercati e uno sull'economia del mare.

Mi concentro sul bando "Un negozio non è solo un negozio", nato dall'affermazione di una delle attività commerciali che abbiamo incontrato durante le attività di partecipazione, attraverso i focus group. Il Comune di Bari sostiene le attività commerciali con contributi a fondo perduto per investimenti e gestione - forzando leggermente le regole del *de minimis* degli avvisi - in cambio gli esercizi di vicinato devono impegnarsi a promuovere un set di iniziative, attività, eventi, servizi che possano aiutare l'Amministrazione Comunale a migliorare la Città di Bari. Il bando ha un budget di 3 milioni di euro nel 2022 e di altrettanti sul 2023. È un bando aperto a sportello con regole per partecipare molto semplici: occorre essere un'impresa commerciale con un progetto di sviluppo commerciale. Il Comune eroga un contributo fino a 50.000 euro per sviluppare il progetto fino a dodici mesi, fornendo servizi di informazione, formazione, accompagnamento e di networking. Possono partecipare tutti quelli che hanno una serranda aperta in città, sostanzialmente in ogni settore, superando anche la logica dei codici ATECO; non possono partecipare quelli che stanno nelle aree commerciali, che hanno le vending machines e i negozi in franchising. Insomma, la piccola economia contro l'economia che genera distorsioni, dal nostro punto di vista, sull'economia urbana. Gli ambiti di interven-

to sui quali chiediamo di applicare sono: l'innovazione, la specializzazione e la personalizzazione dell'offerta, quindi tutto ciò che ha a che fare con istanze innovative riferite all'offerta di prodotti e servizi, la diversificazione, i pubblici specifici; la rifunzionalizzazione e l'ibridazione degli spazi, quindi chi vuole trasformare la propria attività in qualcosa di più; la digitalizzazione; la sostenibilità ambientale, legata al risparmio energetico, agli allestimenti *green*, ai mezzi di mobilità a basso consumo; l'accessibilità dei negozi; la valorizzazione dello spazio pubblico; il commercio consapevole; la sicurezza.

La logica di ogni progetto deve essere ispirata al principio di reciprocità: in cambio del contributo a fondo perduto, i negozi si impegnano a promuovere attività, eventi, servizi, iniziative che migliorino la città e che contribuiscano al suo progresso. I progetti possono essere sviluppati in *partnership*; questo non vuol dire che si devono dotare di una platea di fornitori, ma che devono lavorare con associazioni, scuole, con le comunità dei cittadini, i gruppi civici, per generare progetti che abbiano un impatto. Per candidarsi abbiamo chiesto ai commercianti di cimentarsi con strumenti che sono propri della progettazione sociale e culturale: un formulario, anche se costruito in maniera estremamente semplificata. Il contributo previsto è fino a 50.000 euro, di cui un massimo di 40.000 euro per investimenti e 10.000 euro in conto gestione. Attraverso un Ufficio del Comune di Bari costruito dentro Porta Futuro, il Job Center della Città, forniamo servizi che aiutino le imprese, abbassando la soglia per partecipare e aiutandole a progettare.

Le fasi sono quattro: una prima fase di valutazione formale di merito, alla quale è affiancata un'attività di accompagnamento alla progettazione di dettaglio per abilitare le attività commerciali ad avere un ruolo diciamo nella politica pubblica che stiamo costruendo. I progetti vengono valutati sulla base della loro qualità, attraverso una commissione indipendente, che valuta sia la qualità del progetto di sviluppo commerciale che la capacità di impatto del progetto. Il 70% del contributo è erogato in anticipo

e proviamo a ragionare su pochi passaggi amministrativi per facilitare il processo di gestione del finanziamento. Il Comune viene a presentare il bando dentro le attività commerciali, chiedendo alle attività di organizzare presentazioni con i propri vicini di negozio, perché la sua superficie commerciale fa parte della co-produzione della politica pubblica.

In questo momento si sono candidati 91 progetti. Tra quelli ammessi abbiamo: una libreria che si vuole orientare rispetto a nuovi mercati emergenti, diversificando la sua offerta di libri e in cambio insieme alle scuole del quartiere organizzare un festival di letteratura per l'adolescenza; un negozio di motociclette che vuole cambiare le vetrine per temi di sicurezza ed efficientamento energetico e lavorare con i minorenni della città sui temi della guida sicura e della sicurezza stradale insieme alle associazioni che si occupano di questi temi sul territorio; i negozi che si occupano di *vintage*, di seconda mano, che, aumentando il mercato della *second economy*, vogliono aprire un e-commerce e trasformare il negozio in un hub in cui si ragiona di economia circolare; e così via.

Per concludere, l'idea è che l'economia civile non è semplicemente e solo l'economia del Terzo settore, ma è un modo di guardare a tutta l'economia attraverso la lente dell'impatto sui territori.

INTERVENTO

Guido Cavalli³⁶

Nel mio intervento cercherò di raccontare brevemente l'esperienza del punto di comunità MAGNETE, nato all'interno dell'*Adriano Community Center*, il progetto di rigenerazione che la Cooperativa Sociale Proges ha attuato all'interno dell'ex area industriale della Magneti Marelli, nella periferia nord est di Milano.

Adriano è un quartiere recente, che anche i milanesi conoscono poco, nato un po' di risulta da un combinato di processi urbanistici e territoriali. Nel dopoguerra questo territorio aveva una dimensione di comunità locale-paese con un contesto rurale, all'interno del quale si era insediata la Magneti Marelli, un importante sito industriale che per tanti anni ha occupato migliaia di persone e attorno al quale si era costituita un'economia e una dimensione sociale. Quando la Magneti Marelli se ne è andata, ha lasciato un'enorme area vuota, sulla quale si sono succeduti diversi interventi fallimentari, che a loro volta hanno lasciato sul campo altre strutture in abbandono, generando un degrado che nei decenni è cresciuto fino a rappresentare un vero e proprio *vulnus* all'interno di questo territorio. Proprio attorno a questo *vulnus*, infatti, negli ultimi anni è cresciuta la città e la periferia urbana, che con il più classico degli schemi urbanistici novecenteschi, è arrivata prima con grandi insediamenti residenziali e poi, molto tardivamente, con dei servizi. Ancora oggi la comunità locale del quartiere lamenta l'assenza di determinati servizi, come la scuola (arrivata soltanto lo scorso anno) o le infrastrutture di collegamento (il tram).

Quando Proges è arrivata nel 2017 in questo territorio, la nostra prima percezione è stata quella di un'assenza di un luogo di significato (il luogo di ritrovo di questa peri-

³⁶ Presidente MAGNETE impresa sociale

feria era sostanzialmente il bar del centro commerciale). Da qui l'idea, attraverso una convenzione socio-urbanistica con il Comune, di recuperare questo enorme edificio in disuso e convertirlo in un Hub di servizi alla persona. Ma la domanda che ci siamo subito posti è stata: "come possiamo portare dei servizi dove non esistono ancora dei "luoghi"? In un contesto povero di spazi di socialità, di aggregazione, di un baricentro percepito anche simbolicamente come piazza, agorà, luogo di condivisione di un senso, che significato ha portare dei servizi?". In termini più precisi: se la mission con cui stiamo interpretando il nostro agire è quella di superare un welfare redistributivo verso un welfare generativo, allora non possiamo generare risposte senza al contempo attivare risorse.

A partire da questa visione abbiamo disegnato il nostro intervento. La sfida dell'*Adriano Community Center* (ACC) è stata dunque quella di creare al tempo stesso un hub di servizi e di costruire un luogo che proprio attraverso la relazione tra bisogni e risposte ai bisogni diventasse un'infrastruttura sociale, uno snodo e in questo senso un luogo per il territorio e per le comunità che lo abitano. Quindi, da una parte c'è un insieme di servizi e di funzioni che insistono sulla struttura fisica dell'ACC: una Residenza Sanitaria Assistenziale per anziani con nucleo Alzheimer; una Residenza Sanitaria Assistenziale per persone con disabilità; appartamenti protetti per anziani autosufficienti o parzialmente autosufficienti, integrati con le funzioni e le attività della RSA; poliambulatori e ambulatori di prossimità; appartamenti di social housing. Ma insieme a questo, affinché si attivi davvero un processo generativo allargato sul tema della cura e della salute, è necessario creare anche altri spazi: un FabLab, cioè di un centro diurno evoluto, un punto di comunità, MagneTe appunto, con le sue attività aggregative, culturali, formative e performative, e infine un bistrot come luogo di socialità e ristoro. Dietro questo disegno c'è innanzitutto una rilettura dell'idea di prossimità. La prossimità è diventata una parola chiave, ma naturalmente ci sono tante prossimità. La prossimità è un artificio, ha una forma costruita e biso-

gnerebbe sempre esplicitare a quale forma si pensa. Gli urbanisti e gli architetti, per esempio, ci hanno mostrato che nella città post-moderna la prossimità ha acquisito la forma dell'isola, cioè della prossimità che si costruisce per similitudine. Sono i piani di zona, le isole funzionali pensati come contesti auto-sussistenti. Si tratta di una delle molteplici incarnazioni di quell'istanza immunitaria costitutiva della nostra società, la cui manifestazione urbanistica estrema ma paradigmatica può essere riscontrata nel modello delle "gated community". In questi quartieri protetti, non solo tutto ciò che serve ad una vita agiata è prossimo, alla giusta distanza, disponibile senza che sia necessario uscire fuori dalla mia comunità, ma soprattutto il mio prossimo è il mio simile, al "noi" si appartiene per una comune identità, si è dentro al "noi" perché si è adatti allo stesso contesto, spontaneamente selezionati per avere in comune uno stesso cetto, uno stesso stile di vita, ma anche gli stessi bisogni e gli stessi desideri. Se questa può sembrare solo un'esasperazione di prossimità, alla fine eccezionale e estrema, bisogna allora pensare alle sue declinazioni urbane più diffuse, come le banlieue periferiche oppure i quartieri gentrificati del centro, in cui il simile si aggrega al simile, si concentra secondo lo stesso identico movimento, secondo lo stesso principio di prossimità che opera in entrambi i casi nel medesimo modo, ovvero per separazione, nel senso sia di selezione che di esclusione. Per superare questo paradigma, è necessario un passaggio da una prossimità funzionale a una prossimità relazionale. La parola prossimità deriva dal greco *pros-xenos*, che significa "davanti allo straniero". Quella che noi volemmo cercare di raggiungere è una prossimità di diversità, un convergere e avvicinarsi delle diversità che coesistono sul territorio, ovvero di comunità e pubblici diversi: la comunità che gravita attorno a una Residenza per Anziani (a sua volta composta dagli ospiti che vivono in questi luoghi, ma anche dalle famiglie, dai *caregiver* e dagli operatori) è senz'altro molto diversa dalle persone che abitano un *social housing*, e a sua volta queste sono diverse dal pubblico di un teatro o dagli utenti di un poliambulatorio.

rio di prossimità. Quindi, la nostra idea di prossimità era quella di avvicinare le diversità e permettere loro di scavalcare quelle frontiere magari invisibili e non percepite che attraversano la città. Quella per esempio che separa i luoghi della cura delle persone anziane, che sono luoghi invisibili e muti. Non posso non ricordare quello che abbiamo vissuto nei due anni della pandemia, dove abbiamo vissuto il dramma dell'isolamento delle persone che vivono e di quelle che lavorano in questi luoghi. Ci siamo resi conto che l'approccio dei media è spesso molto cinico e stereotipato, e che la società ignora completamente che cosa sono questi luoghi e come vivono le persone al loro interno. C'è un enorme rimosso attorno al tema della persona anziana e di tutto ciò di cui è il testimone: il tema della malattia, del dolore e della morte. Nonostante ci sia una grande attenzione oggi verso il tema dell'esclusione sociale e dello stigma, e sebbene il tema dell'invecchiamento sia dal punto di vista demografico e sociale sempre più centrale, oggi la persona anziana è assente dalla narrazione e dall'immaginario, vi è un vuoto di senso e un silenzio assordante attorno ad essa che credo debba essere colmato. L'ambito della cura, innanzitutto della persona anziana, è delegato a quel *welfare state* che è pubblico e universalistico ma nel senso di standardizzato e burocratico. Sembra vi sia un'incapacità nel riconoscersi nelle loro condizioni umane, nella loro fragilità, nella loro esposizione, nel loro bisogno di cura e nel loro bisogno di senso; quando invece dovrebbero essere le prime in cui noi ci riconosciamo collettivamente.

Allora prossimità è anche avvicinare le persone a questi luoghi per cercare di costruirne insieme il senso. In questa idea di prossimità, il Punto di Comunità MAGNETE diventa all'interno dell'Adriano Community Center l'enzima, l'ingrediente che scatena un processo nuovo e inedito. Perché il Punto di Comunità MAGNETE è esattamente il luogo in cui emerge la consapevolezza del bisogno di produrre, oltre che servizi, anche beni relazionali e significati, cultura e senso. Interpretare la cultura stessa come qualcosa che può curare le persone e la società

e attorno alla quale le persone e la società costruiscono quei significati che sono i “mattoni” del riconoscimento. Perché non è possibile riconoscersi se non si costruiscono delle parole e dei significati che mediano questo riconoscimento, attraverso cui ci si incontra. E quindi il Punto di Comunità, che è un luogo che produce cultura, arte, espressione, esperienze, diventa l'ingrediente fondamentale di questa ricetta.

Quindi, il Punto di Comunità MAGNETE è questo: uno spazio di produzione di significati che risuona dell'essere accanto ai luoghi e alle pratiche della cura, e li porta dentro al tema della relazione, della comunità, un luogo di formazione nel senso proprio della parola, ovvero di esperienze che vogliono assumere una forma condivisa e condivisibile, di linguaggi che chiamano la comunità ad avvicinarsi e ad entrare. Ed è importante ricordare anche, a proposito di condivisione, che Magnete non è un'esperienza unidirezionale e isolata: innanzitutto perché nasce attraverso un percorso condiviso con Fondazione Cariplo, all'interno del programma “La Città intorno”, che ad oggi ha attivato tre punti di comunità a Milano con peculiarità diverse (la peculiarità di MAGNETE è aver portato la dimensione mutualistica sul terreno della salute e della cura). Ma anche perché la costruzione e la costituzione del Punto di Comunità MAGNETE è stato esso stesso frutto di un processo inclusivo e partecipativo: attraverso una *call for partner* a cui hanno risposto 28 realtà del territorio della città di Milano e non solo, con cui abbiamo costruito un percorso di co-progettazione e di costruzione comune della *governance* del Punto, fino alla costituzione del nuovo soggetto giuridico, MAGNETE Impresa Sociale. Alcune delle realtà che hanno risposto alla *call* sono parte dell'impresa sociale, investendo nel capitale sociale; altre, invece, sono rimaste in un rapporto che potremmo definire “mutualistico”, di *membership*. Queste ultime corrispondono una *fee* che permette loro di accedere agli spazi, ai servizi di progettazione, di segreteria, di comunicazione e restituiscono all'impresa sociale il loro linguaggio, la loro progettualità, il loro punto di vista, attra-

verso un processo di co-progettazione. MAGNETE, oltre che essere uno spazio condiviso che persone e organizzazioni riempiono con le loro attività, è soprattutto un luogo in cui una varietà di realtà - che appartengono al teatro, alla formazione, alla robotica, alla ristorazione - co-progettano, mescolando i loro linguaggi riuscendo a costruire qualcosa che per ciascuno di loro è un'eccedenza in termini di senso e di progettualità.

Da ultimo vorrei citare anche il percorso fatto sull'allestimento dello spazio. Come ci insegnano gli architetti, anche un luogo aperto è un disegno, ovvero i luoghi vanno pensati e disegnati per essere davvero aperti, funzionali e flessibili nell'utilizzo. In questo senso, l'allestimento interno degli spazi e degli arredi di MAGNETE è stato realizzato uno studio di architettura e design, attraverso un allestimento mobile progettato per configurare direttamente da chi utilizza lo spazio una pluralità di scenari - dal mercato, al convegno, dal teatro al laboratorio.

Pur essendo nato soltanto a metà del 2022 oggi MAGNETE è già un luogo in cui avvengono performance dal vivo, formazione, robotica, orientamento, buon cibo, inclusione sociale e tante altre cose. Un luogo attraversato e vissuto da tantissime persone, e tra queste le persone che abitano gli spazi di cura dell'ACC. Loro sono i primi a godere: escono dalla loro casa, attraversano la piazza per andare a ascoltare un concerto o partecipare a un laboratorio con i ragazzi del quartiere, e in questo gesto iniziano a cancellare concretamente quella barriera che oggi ancora esiste nelle nostre città, tra società e cura.

FARE TERRITORIO. LA SFIDA DELL'ABITARE
NELLE AREE INTERNE

INTERVENTO

Antonio De Rossi³⁷

Uno dei temi oggi centrali di critica ai consueti progetti di rigenerazione delle aree interne concerne la centralità assegnata alle pratiche di patrimonializzazione e valorizzazione delle risorse storiche tradizionali. Nei progetti contemporanei più innovativi il peso però si sta finalmente spostando sulla costruzione dell'abitabilità e la messa a punto di una nuova visione produttiva delle aree interne e montane. La valorizzazione turistica, infatti, molte volte non ha prodotto i risultati desiderati, e si inizia a capire che la valorizzazione dei patrimoni storici e locali non deve essere il fine, ma semplicemente – come si può osservare in numerosi casi – il primo passo verso la riattivazione e la rigenerazione. Credo che oggi questa questione – valorizzazione versus rigenerazione – sia al centro del dibattito e rappresenti un tema davvero molto importante.

Come gruppo di lavoro del Politecnico stiamo collaborando con diverse piccole comunità in varie parti dell'Italia per supportare i processi di ricostruzione dell'abitabilità dei luoghi. Lavoriamo per esempio con la comunità di Dossena, in Val Brembana, dove un'intera generazione ha fatto la scelta di non abbandonare il Paese, ma di restare. Un Sindaco trentottenne e un gruppo di ragazzi tra i venti e i venticinque anni, che tra amministrazione e cooperativa di comunità stanno lavorando per un grande progetto di rigenerativo, con la realizzazione di infrastrutture di welfare ed economiche che favoriscano l'abitabilità del luogo.

Allo stesso modo a Gaglianico Aterno, nel cratere aquilano, altro sindaco trentottenne e altro gruppo di ragazzi, si sta cercando di rideclinare un tradizionale progetto di ri-

³⁷ Politecnico di Torino



costruzione e valorizzazione post sisma in un vero percorso di riattivazione e rinascita. Qui, alla comunità locale si è affiancato un gruppo di giovani antropologi che, oltre a riannodare i fili comunitari, sta utilizzando l'occasione di costruzione di una comunità energetica come chance e strumento per ripensare il luogo. Quindi obiettivo non è tanto e solo la costruzione della comunità energetica, come farebbe un gruppo di ingegneri, ma utilizzare la comunità energetica per ricostruire la socialità del Paese, oggi molto fragile e dispersa. Ma il Paese in cui stiamo lavorando da più tempo si chiama Ostana (CN), nell'al-

ta Valle Po. Un Paese che nel censimento del 1921 aveva milleduecento abitanti e che, alla fine degli anni Novanta, è arrivato ad averne cinque.

La cosa particolare è che il punto più basso dal punto di vista della presenza degli abitanti ha avuto luogo a progetto di riattivazione già iniziato da quindici anni, perché la prima tappa di questo processo è stata costituita essenzialmente da un percorso di valorizzazione e promozione delle proprie risorse storiche e tradizioni. Ciò ha attirato l'attenzione su questo Paese, ha portato visitatori, ma senza creare le condizioni dell'abitabilità. Dai primi anni Duemila in poi, abbiamo iniziato a lavorare su un'altra strategia, ossia una strategia di infrastrutturazione di questi luoghi in un'ottica di costruzione di servizi di welfare e per il ripopolamento; tutto questo al di fuori di grandi progetti e finanziamenti, ma a partire proprio da un rapporto fiduciario tra l'Amministrazione, gli abitanti, i potenziali nuovi abitanti, e i supporters come il Politecnico. Oggi gli abitanti, da cinque, sono cinquantacinque. Abbiamo ad esempio realizzato un Centro culturale che oggi



è gestito dalla cooperativa di comunità, una “casa alpina nel welfare” che è uno spazio che contiene tantissime attività tra di loro intrecciate, da un laboratorio di produzione artigianale di panetteria che oggi serve tutta la valle, fino alla recente apertura a milletrecento metri di quota di una scuola per bambini da uno a tre anni, con un progetto pedagogico ad hoc che è autoriflessivo rispetto al contesto montano, e anche l’avvio di due scuole di musica per bambini da uno a tre anni e da tre a cinque anni, che sovente vengono dal piano o dal fondovalle. A riprova che oggi sono tanti i possibili percorsi di innovazione e ripopolamento della montagna e delle aree interne.

INTERVENTO³⁸

Sergio Gatti³⁹

Quando centoquarant'anni fa fu costituita la prima Cas-
sa Rurale si pensava a creare le condizioni per l'abitabi-
lità attraverso la raccolta del risparmio e la trasforma-
zione del risparmio in credito per coloro che risparmiavano;
quindi era una forma semplicissima e il risparmio veni-
va ridistribuito sul territorio ed era finalizzato a un obiet-
tivo, che è quello del lavoro. Lo definirei una sorta di la-
burismo mutualistico, che non può che essere di nuovo
il cuore del coniugare il verbo abitare dei territori e delle
comunità, non soltanto quelle interne. Perché se c'è il la-
voro, che non necessariamente deve essere quello turisti-
co, c'è un futuro. Mi sembra che la vitalità delle comuni-
tà sia legata essenzialmente alle attività imprenditoriali in
tutte le forme esercitate, ma che sia in grado di creare la-
voro per sé stessi e per gli altri. Poi c'è ovviamente il vi-
vere, il lavorare, lo stare bene insieme, il fare comunità ed
essere attrattivi, perché se la qualità della vita di un terri-
torio è buona già per chi vi abita e vi lavora, ovviamente
sarà ancora più attraente nel lungo periodo. Secondo gli
ultimi dati ISTAT le aree interne registrano criticità de-
mografiche, la variazione tra il 2001 e il 2020 ha visto una
crescita demografica, ma le previsioni tra il 2020 il 2030
vedono una forte decrescita in media, quindi la tenden-
za al declino demografico è molto accentuata. Allo stesso
tempo l'indice di vecchiaia è preoccupante l'indice di vec-
chiaia è il rapporto tra la popolazione residente con più
di sessantacinque anni e la popolazione da zero a quattor-
dici anni. Nel 2020 l'indice era pari a 182,6 con picchi di
206 nelle aree interne periferiche e 223 nelle aree ultra-
periferiche. Nel rapporto del 2022 lo stesso ISTAT evi-

³⁸ Testo non rivisto dal relatore

³⁹ Direttore Generale Federcasse

denzia anche le potenzialità di sviluppo “*Le Aree Interne sono ritenute cruciali per la tenuta complessiva del territorio sotto il profilo idrogeologico, paesaggistico e dell'identità culturale. Tali fattori sono leve importanti su cui puntare per favorire lo sviluppo di questi territori. L'approccio di policy utilizzato nell'ambito della SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne), cosiddetto «place based», mira al coinvolgimento diretto degli attori istituzionali locali e spinge verso forme organizzative e associative per massimizzare l'efficacia delle misure.*” Quindi c'è un legame tra l'abitabilità, la rischiosità idrogeologica e la possibilità di fare impresa o di costruire o ristrutturare una casa. Questi fattori sono leve importanti per favorire lo sviluppo di questi territori e c'è poi un richiamo all'approccio della strategia nazionale delle aree interne, che punta al coinvolgimento diretto sia degli attori istituzionali locali, spesso in difficoltà. È molto importante anche l'investimento sugli attori istituzionali, quindi dobbiamo provare a rendere produttivo il capitale territoriale e limitare, se possibile eliminare, i costi sociali. Qual è il contributo del settore bancario in generale? Intanto il primo obiettivo di policy è quello di frenare il fenomeno della desertificazione bancaria, come una delle condizioni per abitare le aree interne, perché la presenza e la prossimità è indispensabile. Il settore bancario può avere un ruolo importante nella strategia per le Aree Interne. In particolare, le Banche di comunità possono essere un partner «naturale» degli attori Istituzionali locali, imprese, famiglie e associazioni. Questo per tre ragioni: la specifica funzione-obiettivo rivolta allo sviluppo del territorio in cui operano; la forte propensione ad offrire credito in settori di vocazione delle aree interne (turismo, artigianato, agricoltura) ed infine la capacità di sviluppare coesione sociale (cooperative di comunità, finanziamento di progetti sul territorio, ecc.) oltre che crescita economica.

Cito alcune iniziative in cui le Casse Rurali, le BCC, le Casse Raiffeisen, hanno avuto un ruolo di promotori, di ideatori o di costruttori insieme ad altri. Per esempio in Alta Valsugana è nata da poco un'iniziativa che si chia-

ma Alta Valsugana Smart Valley e punta ad attrarre giovani dell'Alta Valsugana con un progetto molto interessante. Inoltre l'operazione del Castello di Padernello, che ha visto la collaborazione del Terzo settore, delle istituzioni locali e di cinque BCC della Provincia di Brescia per farlo diventare un luogo di attrazione e di cultura. A Potenza c'è una bellissima iniziativa che si chiama "Casa Bcc Basilicata" e che punta ad attrarre, anche fisicamente giovani imprenditori e startupper. Quindi le esperienze sono veramente molte, non tutte possono rientrare se vogliamo nei canoni della intenzione di abitabilità, ma indirettamente si raggiunge quell'obiettivo.

Le BCC hanno mantenuto il presidio territoriale, anche dopo la pandemia, e sono presenti in molte Aree Interne. Complessivamente sono 2556 i Comuni in cui sono presenti le BCC, in 713 di questi le nostre cooperative bancarie rappresentano l'unica presenza bancaria. Un terzo degli sportelli complessivi è localizzato tuttora in aree interne. Inoltre anche le quote di mercato su impieghi e depositi delle BCC sono rilevanti nei Comuni delle aree interne. Altro dato da evidenziare, le BCC hanno una specifica vocazione al supporto delle MPMI e delle imprese artigiane che sono presenti in misura maggiore nelle Aree interne del Mezzogiorno. C'è poi una rilevante capacità di finanziamento dei rami di attività delle imprese più promettenti nelle Aree interne (agricoltura, turismo, commercio).

La BCC promuove la mutualità territoriale attraverso le associazioni mutualistiche, che rappresentano un'evoluzione delle mutue. In circa dieci anni sono state create 74 associazioni mutualistiche. Queste associazioni offrono servizi bancari e forniscono assistenza a oltre 122.000 soci, clienti e loro familiari. Non si limitano solo all'ambito sanitario, ma si occupano anche di educazione, animazione culturale e coinvolgimento di soggetti che contribuiscono alla cultura e alla sanità, tra altri settori.

La mutualità bancaria di comunità rappresenta uno dei motori di coesione sociale. Secondo la professoressa Becalli dell'Università Cattolica, il presidio dei Comuni del-

le aree interne deve andare oltre la prossimità fisica e integrare anche la prossimità a distanza. Questo richiede un nuovo mix di prossimità fisica e digitale che sia unico per noi e non per altre banche. Inoltre, la distribuzione capillare delle misure di politica economica vale a dire che le banche devono fornire crediti garantiti e fidejussioni bancarie alle piccole imprese, soprattutto in un periodo difficile come questo. Si spera che lo Stato possa garantire le fidejussioni bancarie per consentire alle imprese di sottoscrivere o rinnovare i contratti per le forniture energetiche. Le società che vendono energia richiedono fidejussioni perché desiderano una garanzia finanziaria per assicurarsi che i pagamenti siano effettuati. La fidejussione bancaria può essere un importo elevato, ma è importante conoscere l'azienda che richiede la fidejussione. Pertanto, la prossimità svolge un ruolo importante. Inoltre, il 73% dell'energia consumata dalle banche è da fonti rinnovabili. Questo contribuisce indirettamente a mantenere i territori più sani.

Nel paper *“Bank Density, Population Density, and Economic Deprivation across the United States: Implications for Public Health Outcomes”*⁴⁰, Scott W. Hegerty dimostra una correlazione tra la mancanza di filiali bancarie e un peggioramento della salute, anche nelle grandi città statunitensi come Buffalo, Cleveland, Detroit, Milwaukee e San Luis. La diminuzione delle filiali bancarie porta a una minore concessione di credito, rendendo più difficile per le famiglie e le piccole imprese accedere al credito, con conseguente peggioramento della qualità della vita e della salute.

Chi è nato e vive nel Belpaese non può dimenticare i paesi e ci impegniamo a non farlo. I numeri confermano che stiamo compiendo sforzi in questa direzione, ma le pressioni per ritirarci sono molto forti. Tuttavia, non vogliamo farlo. *«È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri»*. Questo è quanto soste-

⁴⁰ Economics and Mathematical Modeling in Health-Related Research, Sept. 2022

neva Antonio Genovesi, questo vale anche per noi cittadini metropolitani che erroneamente pensiamo di poter fare tutto da soli: è una legge universale che non possiamo realizzare la nostra felicità senza contribuire a quella delle persone delle aree interne.

INTERVENTO⁴¹

Emilio Casalini⁴²

Il “Museo Diffuso dei 5 Sensi” di Sciacca (AG) è un Eco-museo, gestito dalla Cooperativa di Comunità “Identità e Bellezza”, in questo momento siamo una 150 persone. Credo che la particolarità della nostra cooperativa di comunità è la vastità di tipologia di persone; perché ci sono commercianti, artigiani, insegnanti, studenti che hanno fatto lo spinoff del “Museo Diffuso dei 5 Sensi Young”. Si tratta di una cosa molto “tipica”, anche perché Sciacca ha quarantamila abitanti, quindi non un paesino piccolo. Sono fundamentalmente convinto che il turismo sia una delle economie più potenti su cui investire le nostre energie. Tuttavia, è importante considerare il tipo di turismo a cui ci riferiamo. Se si tratta di turismo di massa che può portare alla desertificazione, rappresenta una minaccia in quanto può danneggiare i nostri territori. Tuttavia, se si promuove un diverso tipo di turismo, è un meccanismo che può essere gestito in modo da attirare un determinato tipo di persone in base a ciò che viene offerto. Un esempio di come si può rigenerare un centro storico è trasformare gli artigiani in “artigiani esperienziali”. Invece di limitarsi a creare oggetti e venderli, questi artigiani coinvolgono attivamente i visitatori nell’esperienza di creazione. Attraverso queste azioni, che sono anche remunerate economicamente, si trasferisce un pezzo di identità locale, preservandola e salvaguardandola. Allo stesso tempo, si realizza un’operazione di comunicazione culturale, promuovendo la conoscenza e l’apprezzamento della cultura del luogo.

Abbiamo realizzato il primo mulino esperienziale d’Italia,

⁴¹ Testo non rivisto dal relatore

⁴² Cooperativa di Comunità Identità e Bellezza – Museo Diffuso dei 5 Sensi di Sciacca (AG)

creato da due mugnai per raccontare il valore del grano. Questa iniziativa va oltre l'economia esperienziale, rappresentando una vera e propria diffusione culturale del grano, della farina e del rispetto per il nostro metabolismo e i nostri piatti. Ad esempio, la pasticceria utilizza grani antichi per preparare i cornetti, che vengono poi distribuiti nel circuito del "Museo Diffuso dei 5 Sensi", nei B&B e nei bar. Le farine di grani antichi preservate vengono utilizzate per creare pizze e pasta. Questa pizza rappresenta ancora una volta un pezzo di identità e territorio, poiché coinvolge il contadino, l'artigiano e il mugnaio. C'è un racconto connesso tra le diverse persone coinvolte in questa identità, un legame che unisce le varie figure che contribuiscono a questa esperienza.

Non ci sono grandi differenze tra il turista e il cittadino. Molte delle attività che facciamo per soddisfare i turisti funzionano anche per i cittadini, e molte delle cose che facciamo per far funzionare la città per i cittadini sono altrettanto utili per i turisti, come le infrastrutture, la pulizia, l'ordine, la raccolta differenziata, eccetera. Quando ci predisponiamo ad accogliere le persone, il nostro atteggiamento nei confronti dei nostri concittadini cambia, e questo coinvolgimento delle persone è cruciale. È importante essere onesti e riconoscere che non tutto funziona perfettamente e che affrontiamo costantemente grandi difficoltà. Ci vuole tempo per costruire relazioni significative con le persone. È necessario parlare, instaurare conversazioni con le persone, comprendere le loro preoccupazioni, ascoltare le loro prospettive. È importante riflettere sulla nostra comunicazione e sulla nostra capacità di progettare in modo efficace. Tuttavia, è incoraggiante notare che molti cittadini si stanno riappropriando dei beni comuni. Abbiamo riaperto grotte, chiese, musei e altre risorse che sono diventate accessibili alla comunità. Questo dimostra che qualcosa sta funzionando e che molti cittadini sono pronti a partecipare attivamente al processo di riappropriazione dei beni comuni.

Tantissimo di quello che stiamo facendo e che per noi è il

fulcro del lavoro è il trasferimento delle competenze, trasferiamo il più possibile conoscenza, competenza e creiamo connessione. Creando connessione tra persone competenti inizia aumentare automaticamente il valore del tessuto del territorio, con le persone che lo abitano, che diventano sempre più anche consapevoli delle scelte che possono fare. Abbiamo grosso problema in Italia, che sono le valutazioni di impatto: impatto culturale, ambientale, economico e sociale.

Il trasferimento delle competenze è fondamentale e il nostro lavoro si concentra proprio su questo. Trasferire conoscenze e competenze crea connessioni tra le persone e aumenta il valore del tessuto territoriale. Le persone che abitano il territorio diventano sempre più consapevoli delle scelte che possono fare e ciò contribuisce a migliorare la qualità della vita e la sostenibilità del territorio stesso. In Italia c'è una grande sfida legata alla valutazione degli impatti: sia quelli culturali, ambientali, economici che sociali. È importante valutare attentamente gli effetti delle nostre azioni e decisioni in queste diverse dimensioni, in modo da garantire che siano positive e sostenibili a lungo termine. Abbiamo un problema legato alla valutazione, in particolare riguardo alla valutazione degli impatti e agli indicatori chiave di performance (KPI). È importante fornire a tutte le persone delle diverse città, territori, borghi e paesi i mezzi per valutare insieme l'andamento del percorso e progredire collettivamente. Non si tratta di avere un gruppo di esperti che dicono alle persone dove andare, ma di coinvolgere il più possibile la comunità affinché partecipi a un processo di consapevolezza e miglioramento. Tuttavia, dobbiamo affrontare il fatto che siamo indietro nella disponibilità di valutazioni di impatto accessibili ed economiche. Spesso le valutazioni di impatto richiedono grandi risorse finanziarie o sono poco accessibili. In questo processo, è positivo che le Banche di Credito Cooperativo siano coinvolte, poiché possono svolgere un ruolo importante nel supportare l'economia locale. È importante lavorare sulle comunità locali, permettendo loro di crescere secondo i propri tempi. Alcune comuni-

tà potranno svilupparsi più rapidamente, mentre altre potrebbero richiedere più tempo a causa della complessità dei territori o di altre difficoltà. È fondamentale rispettare questi tempi diversi e riconoscere che ci sono percorsi differenti: alcuni saranno più orientati verso un turismo più semplice, mentre altri saranno più strutturati. Tuttavia, il turismo non può prescindere dalla cultura. Il turismo di qualità e sostenibile non può esistere senza una solida base culturale, senza arte e senza un processo di crescita del territorio che apporti valore. La cultura è ciò che offre un'esperienza autentica e duratura nel tempo.

Tutto quello che oggi noi possiamo ricreare nei nostri territori è la connessione che porta con sé una incredibile complessità. La capacità di connettersi con gli altri, di ascoltare e parlare contemporaneamente, implica sia fare un passo avanti esprimendosi, sia fare un passo indietro per dare spazio alle opinioni diverse. Questo approccio permette alla comunità di crescere, nonostante le differenze politiche, sociali, lavorative e culturali che possono esistere al suo interno. L'emozione più grande è vedere la comunità crescere nella sua dimensione comune, poiché si stanno gettando le basi per una crescita a lungo termine. Non c'è una sola risposta o un approccio top-down o bottom-up, ma piuttosto una connessione profonda tra i membri della comunità che si alzano insieme, creando un cambiamento significativo.

DEMOCRATIZZARE LO SPAZIO POLITICO. IL RUOLO DEL TERZO SETTORE

Giacomo Bottos⁴³ intervista Sabino Cassese⁴⁴

BOTTOS: Questa edizione delle Giornate di Bertinoro mette al centro una riflessione sulla valenza trasformativa del Terzo settore e sulla possibilità di un nuovo patto sociale improntato alla prosperità inclusiva. Professor Cassese, in un suo recente contributo ha parlato di “recessione democratica”. Le chiederei innanzitutto un chiarimento su cosa intenda con questo concetto e, nel quadro che lei delinea, quale ruolo possano avere le organizzazioni che costituiscono l’ampio e variegato arcipelago del Terzo settore.

CASSESE: La recessione democratica consiste sostanzialmente in un progresso più lento delle democrazie nel mondo, in una loro crescente difficoltà di decidere e in un declino della partecipazione politica. La partecipazione politica in Italia è passata dal 93 % del secondo dopoguerra al 73 %, e poi è calata, a livello nazionale, di dieci punti nelle ultime elezioni: 93 %-73 %-63 % sono tre cifre molto significative. Le difficoltà attraversate dai tradizionali attori politici dimostrano che c’è un grande bisogno di partecipazione nella società civile e che sarebbe utile sfruttare le forze della partecipazione della società civile per assicurare la loro presenza anche nel campo della politica. Il Terzo settore può giocare un ruolo importante in due sensi: nel trasmettere la domanda sociale al mondo della politica e nel selezionare personale che, operando nella società civile, ha l’esperienza per poter affrontare i grandi problemi collettivi di cui deve occuparsi la politica.

⁴³ Direttore Pandora Rivista

⁴⁴ Giudice Emerito Corte Costituzionale

BOTTOS: Nonostante la rilevanza dell'azione delle organizzazioni di Terzo settore, resta una certa marginalità di queste organizzazioni rispetto al processo politico e al dibattito pubblico. Pensa sia possibile un cambiamento da questo punto di vista? Quali strategia queste realtà possono adottare?

CASSESE: Riguardo all'attuale relativa marginalità rispetto al processo politico, il Terzo settore può adottare tre rimedi. Il primo consiste nel fare rete, il secondo nell'aumentare la proiezione dal basso verso l'alto e il terzo nello stabilire più saldi e attivi legami con le istituzioni. Il tema della rete è cruciale perché spesso oggi le iniziative della società civile sono puntiformi, tante monadi separate l'una dall'altra o collegate in reti ristrette; se invece riuscissero a strutturarsi in reti più ampie avrebbero una forza molto maggiore. Con proiezione dal basso verso l'alto intendo che la società civile deve far sentire la propria voce, come ho detto prima, anche in quella che viene chiamata la società politica, cioè lo Stato e lo spazio pubblico, e per farla sentire occorre che la si faccia riconoscere e ascoltare ad un livello che possiamo definire, solo per intenderci, "superiore". Infine, stabilire legami con le istituzioni, cioè con quel tessuto di organismi che noi chiamiamo "Stato" ma che include l'ordinamento generale – la Costituzione lo chiama la "Repubblica" – ; questa struttura ha bisogno di essere supportata e per essere supportata deve essere in un dialogo continuo con la società civile, altrimenti c'è quel distacco tra Stato e società civile che è stato tanto lamentato nel corso della storia italiana. Questo è un grande contributo che può essere dato, nei modi che ho provato ad indicare, dal Terzo settore.

RICOSTRUIRE UN NUOVO SPAZIO POLITICO
ED ECONOMICO

INTERVENTO

Mauro Lusetti⁴⁵

Assumere l'autonomia come tratto distintivo di una organizzazione di rappresentanza comporta spesso di agire in perfetta solitudine prendendo decisioni e assumendosi responsabilità che implicano una capacità di analisi e politica di creazione del consenso inedite rispetto a tempi passati. Se l'autonomia diventa un elemento costitutivo del ns agire quotidiano allora dobbiamo alimentarlo con scelte organizzative e con prassi operative e comportamenti che lo rafforzino e che lo rendano irreversibile. L'autonomia organizzativa si diceva comporta anche un certo grado di solitudine o di isolamento che va contrastato, per noi operatori, con la costante fatica di costruzione della ACI (Alleanza delle Cooperative Italiane), della ricerca di nuove e a volte inedite alleanze nel contesto del più ampio campo della Economia Sociale e vs il mondo delle piccole e medie imprese. Una autonomia quindi vissuta non come chiusura corporativa ma come tratto distintivo di una comunità di persone che cerca nei valori cooperativi, e non nella appartenenza politica, il proprio collante e il proprio senso di appartenenza. Una identità forte non è solo necessaria per competere nel mercato di oggi ma diventa indispensabile per attrarre giovani generazioni di futuri operatori. Difendere e diffondere la ns identità cooperativa diventa quindi un elemento vitale per saper interpretare i cambiamenti della società e per fornire sempre risposte che siano in grado di ricomporre le profonde fratture della società moderna sapendole osservare sempre con lo sguardo e gli occhi degli "ultimi". In questo senso la lotta contro le false cooperative e l'uso fraudolento della ns forma societaria ha rappresentato un momento altissimo di lotta politica allo scopo di propor-

⁴⁵ Past President Legacoop Nazionale

re una legge di contrasto a questo devastante fenomeno. Autonomia significa anche avere la capacità di dialogo e confronto nei confronti di chiunque gli elettori mandino a Palazzo Chigi. Negli ultimi dieci anni vi sono stati governi costituiti da cinque maggioranze diverse. Con tutti abbiamo dialogato, proposto soluzioni, contrastato provvedimenti che reputavamo sbagliati.

Da ultimo uno sguardo al futuro ci fa dire che sempre più l'ambito in cui misurarsi per elaborare le politiche di salvaguardia del pianeta di sostenibilità economica e sociale sarà quello Europeo. Investire su competenze su conoscenze e in relazioni in Europa diventa una esigenza pressante da affrontare possibilmente come Alleanza e non come singole organizzazioni cooperative. Questa è un'altra sfida da vincere per dare più forza alla idea cooperativa come impresa per tutti e tutte.

INTERVENTO

Vanessa Pallucchi⁴⁶

Stiamo vivendo un'epoca di profondi cambiamenti, in cui le relazioni e le figure tradizionali si stanno trasformando. Stiamo tutti cercando di reinterpretare i ruoli, le identità e di adattarci alla dinamica sociale in evoluzione. Lavorare in rete, sebbene sia spesso considerato come una prospettiva piuttosto che una pratica concreta, è un obiettivo che molti cercano di raggiungere. Ci sono due elementi che possono facilitare questo processo. Innanzitutto, il riconoscimento reciproco dei ruoli che ciascuno di noi riveste all'interno della società. Questo riconoscimento non avviene solo attraverso la lettura della Costituzione, ma anche culturalmente, creando un dialogo basato sulle definizioni di ciò che siamo. Ad esempio, come Forum del Terzo Settore, ci poniamo la domanda sulla rappresentanza, che è un tema complesso in questo momento. Il riconoscersi reciprocamente è una base fondamentale per poter collaborare.

L'altro riguarda la necessità di rompere l'autoreferenzialità, sia a livello individuale che collettivo. È fondamentale guardare oltre i nostri confini e connetterci con l'esterno per poter progredire. Questa spinta verso l'esterno è importante anche all'interno del Terzo Settore, che comprende volontariato, associazionismo e impresa sociale, ciascuno con la propria storia e specificità. Tante tessere di un mosaico che vanno a comporre un modello di società. Il limite non è rappresentato da coloro che sono accanto a noi, ma piuttosto da una strategia generale di cambiamento di processo.

Secondo me il Terzo settore possiede la capacità di "visione", sicuramente di essere collettore e mediatore tra i bi-

⁴⁶ Portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore

sogni e la cinghia di trasmissione verso la politica, ma è anche un mondo che ha una visione solidaristica che guarda alla sostenibilità. Molti sono i codici genetici del Terzo settore: la solidarietà, la sostenibilità e la partecipazione. Anche il Terzo settore ha il compito di costruire un pensiero politico, penso che chi lavora in una cooperativa non lavora solo in una cooperativa, ma partecipa ad un processo di sviluppo e chi sta dentro a un'associazione aderisce un'idea. Chi fa il volontario non è soltanto concentrato su una missione, ma c'è un disegno: il Terzo settore è portatore di senso. Mi viene anche in mente molto il concetto di esserci nella prossimità. Perché noi facciamo questi ragionamenti, ma poi ci sono la politica nazionale, la società, i territori. Oggi i territori vivono l'isolamento, la lontananza dai luoghi di riflessione. Quindi bisogna tornare a esserci dove le cose accadono, dove accadono i processi globali che violentemente si scatenano all'interno delle comunità e questo è un compito che il Terzo settore deve ritornare a praticare, aprendo le sedi, costruendo, essendo nodo culturale e anche politico, non politico-partitico, ma politico nel senso di aggregazione dei cittadini, di dare senso alla cittadinanza. Questo è un processo fondamentale, è un compito che abbiamo e che dobbiamo assumerci. Concludo su una dimensione, che è quella della collaborazione e della trasversalità. Nella riforma del Terzo settore l'aspetto forse più forte e culturalmente determinante è la questione della amministrazione condivisa. Un punto cruciale riguarda le norme e la governance dei beni comuni. Le norme non possono essere solo teorie astratte, ma devono essere praticate, interpretate e alimentate culturalmente per crescere. Questo paradigma richiede una forma di governance basata sulla collaborazione, che permette una gestione condivisa dei beni comuni e la creazione di relazioni di qualità. Per realizzare una gestione condivisa, è necessario adottare una mentalità molto diversa rispetto alla politica del Novecento, che era incentrata sulla posizione e sulla difesa degli interessi personali. Oggi siamo chiamati ad affrontare nuove sfide e a ricostruire quei nuclei ideologici da cui possiamo trar-

re ispirazione. È importante accogliere opportunità come quella offerta dalle Giornate di Bertinoro e nutrire momenti di bellezza, che contribuiscono alla costruzione di un nuovo paradigma. Nutriamo questi momenti e accresciamoli perché sono fondamentali per il nostro sviluppo e il nostro progresso.

INTERVENTO⁴⁷

Leonardo Becchetti⁴⁸

Noi italiani abbiamo una fortuna straordinaria perché abbiamo una storia del pilastro civile che non è paragonabile a quella di altri Paesi, è molto più ricca storicamente e anche oggi. Il tema è come rafforzare questo pilastro? A mio avviso dobbiamo costruire uno spartito e dobbiamo fare un po' come l'antica Grecia con Roma, cioè dobbiamo fare un'inculturazione della classe politica, che è presa da tante cose e spesso ci chiede idee. Il Terzo settore può fare questo passo perché in questo momento ha una leadership culturale e una frontiera di buone pratiche del fare, quelle che raccogliamo anche noi col Festival, ormai l'idea della raccolta delle buone pratiche c'è ormai un po' dappertutto. Le parole chiave sono generatività, contribuzione, inclusione, cittadinanza attiva, rigenerazione, partecipazione, beni relazionali, coprogettazione. Quindi il Terzo settore ha qualcosa che vogliamo in questo momento anche offrire alla classe politica perché abbiamo anche una visione della società che forse i partiti spesso non hanno.

Hotelling, famoso fondatore della differenziazione di prodotto da cui poi sono nati tutti i modelli di differenziazione politica, aveva questa idea della spiaggia e dei gelatai, per cui gli elettori sono sulla spiaggia delle preferenze e i gelatai si mettono in dei punti e attirano tutti quelli più vicini come preferenze. Ecco, in questo modello sono attivi i gelatai e i bagnanti sono passivi. Noi dobbiamo rovesciare questo modello, siamo noi che dobbiamo essere attivi nel segnalare alcune cose ai gelatai. Un esempio: quando l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (*ASviS*) rie-

⁴⁷ Testo non rivisto dal relatore

⁴⁸ Università di Roma Tor Vergata e membro della Commissione Scientifico di AICCON

sce a far approvare la modifica di Costituzione con la sostenibilità ambientale.

In Italia c'è bisogno di una rivoluzione sul fronte dell'energia, le nostre buone pratiche da anni hanno identificato nelle comunità energetiche la risposta al problema delle bollette nell'auto produzione di energia. Scherzando dico che il programma del nuovo governo sull'energia deve essere ungarettiano, due parole: indipendenza energetica. "*M'illumino d'immenso*", dove l'immenso è il non esauribile, quindi sono le fonti rinnovabili. Molto semplice. È un programma che il governo Draghi non ha rispettato. C'è un articolo molto bello di Edoardo Zanchini in cui scrive che sulle comunità energetiche, sulle aree idonee, sull'idea degli edifici pubblici che diventano luoghi, scuole rinnovabili, eccetera, siamo in ritardo rispetto agli altri Paesi.

Mi permetto una battuta anche sulla crisi della sinistra che non si è accorta che in questo momento non siamo poveri di diritti individuali, ma siamo poveri di qualità di relazioni, di senso del vivere, di diritti sociali. Ora, secondo me, rimettere a fuoco le priorità è fondamentale, altrimenti non si va da nessuna parte. Quindi oggi quella povertà di senso del vivere, che è povertà di significato, la difficoltà di costruire relazioni nel modo, penso a tutto il tema della crisi demografica, che sia un problema economico ma anche non economico.

Come superare tutto questo? Attraverso le connessioni con la politica, ad esempio stiamo sperimentando il fare rete con il Consiglio Nazionale del Terzo settore oppure con l'idea del Comitato Tecnico Scientifico per il clima. Sicuramente un processo è quello della coprogettazione, che però presenta delle difficoltà.

Innanzitutto noi dobbiamo capire che siamo, qui l'intuizione di Claudia Fiaschi secondo me è molto bella, "noi siamo il terzo", siamo un po' come il terzo Stato ai tempi della Rivoluzione Francese. Quindi noi siamo il civile e in questo momento dobbiamo fare gli Stati generali del civile e creare il PNIEC sull'ambiente, Piano Nazionale Energia e Clima; noi dobbiamo creare un piano naziona-

le dell'economia civile e sociale.

Il pilastro del civile è un valore in sé di una società che non deve essere offerta politica, ma domanda politica. In questo momento non ci dobbiamo sottrarre perché dobbiamo trasmettere quello che viviamo tutti i giorni: le storie dell'economia carceraria, del budget di salute, dell'agricoltura sociale, sono tutte cose che ci fanno capire che l'uomo è cercatore di senso, che noi possiamo produrre un'economia, una società molto più ricca di significato, mettendo assieme la creazione di valore economico, la sostenibilità sociale e ambientale, la formazione e la qualità di relazioni. Dal micro al macro, ecco questa è l'idea.

INTERVENTO

Chiara Tommasini⁴⁹

In questo momento i giovani chiedono e vivono le esperienze di volontariato perché sono alla ricerca di senso e reclamano spazi di partecipazione perché sentono che hanno molto da dare e molto da dire. Il punto sta nel rendersi conto che il volontariato sta cambiando molto velocemente e dobbiamo trovare delle chiavi di lettura in questo cambiamento. Migliorare i canali di contatto, favorire il dibattito intergenerazionale, creare spazi e risorse per aggregare, valorizzare i talenti, work life balance, includere i giovani nei processi decisionali, renderli protagonisti di un vero cambiamento culturale.

L'8 e il 9 ottobre (2022) a Bergamo si sono riuniti 500 giovani impegnati in esperienze di solidarietà provenienti da 87 province d'Italia che hanno lavorato insieme con l'obiettivo di comporre una sorta di "catalogo delle esperienze di dono" e scrivere dieci lettere all'Europa su temi strategici per il futuro. Hanno concluso con una sintesi che è molto piena di intransigenza nei confronti di un'Europa, che è vista un po' come il luogo delle decisioni a cui richiedere una voce più alta e più vicina. Una delle lettere chiudeva così: "Cara Europa, se tu fossi una persona arrivata a questo punto delle lettere, probabilmente ti staresti strappando i capelli e avresti voglia di scappare da questi problemi e dalle tue responsabilità. Ecco, anche noi giovani siamo preoccupati per il futuro che abbiamo davanti, ma siamo pronti a impegnarci con tenacia per vivere nel mondo che desideriamo e confidiamo che anche tu faccia lo stesso. L'ultima richiesta che ti facciamo, quindi, cara Europa, è ascoltacì. Se tu ci sei, noi ci siamo." La sfida è dentro queste parole, il tema dell'ascolto, che è un po' il tema che sta vivendo il volontariato in questo partico-

⁴⁹ Presidente CSVnet

lare momento storico. La pandemia ha sicuramente messo a dura prova il settore del volontariato, con effetti differenti sulle organizzazioni. Da un lato, alcune di queste si sono trovate costrette a fermarsi a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia. Le limitazioni sui movimenti e gli incontri di persona hanno reso difficile per queste organizzazioni continuare le attività di volontariato come facevano in passato. Dall'altro lato, ci sono state organizzazioni e volontari che hanno risposto in modo eccezionale alla crisi cercando modi innovativi per continuare a fornire servizi e supporto. È importante che il volontariato si riaffermi come una voce influente nella società. Questo richiede sforzi per riprendere l'azione di advocacy e riposizionarsi come attori chiave nella promozione del cambiamento sociale. Quello però che manca probabilmente è ancora la consapevolezza, c'è anche la necessità di andare a ridefinire un paradigma all'interno del quale ammettere, negli spazi pubblici, il volontariato come un attore protagonista, partendo da tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione, dai luoghi di ascolto e collaborazione che il Codice del Terzo settore ci dà, la co-programmazione e la co-progettazione. È necessaria un'attivazione a tutti i livelli, non solo a livello nazionale, ma a partire dalle periferie e dai territori dove c'è ancora molto da fare. È fondamentale riconoscere che, nonostante le nostre diverse responsabilità e ruoli nella società, siamo tutti coinvolti e influenzati dalle azioni degli altri e dall'ambiente che ci circonda. In questo contesto, è necessario adattare la visione dei Centri di servizio per il volontariato (Csv) per rispondere alle nuove esigenze e dinamiche del volontariato contemporaneo. Come sistema di supporto e sostegno, i Csv devono essere consapevoli della loro responsabilità nello sviluppo e nella promozione del volontariato all'interno dei territori. Questo significa incoraggiare un volontariato più consapevole del proprio impatto e alla ricerca di un significato nelle azioni che svolge all'interno delle comunità ed i Csv possono svolgere un ruolo cruciale nel facilitare questa consapevolezza attraverso la formazione, l'orientamento e la condivisione delle buone pratiche.

INTERVENTO⁵⁰

Erika Capasso⁵¹

Il primo incontro istituzionale che ho fatto da delegata al Terzo settore del Comune di Bologna è stato con i rappresentanti del Forum del Terzo settore della Città Metropolitana di Bologna che mi presentarono un documento intitolato “Co-progettare la ripartenza” e oggi mi verrebbe da dire è un po’ anche “co-progettare la resistenza”. Nel senso che mettiamo sul tavolo la consapevolezza della situazione in cui in cui ci troviamo e proviamo ad agire e reagire insieme. Siamo partiti proprio dalla consapevolezza e la necessità di doverci riconoscere e quindi mi ritrovo moltissimo in quello che è il tema di questa edizione, perché avevamo bisogno di riconoscerci interdipendenti verso la missione che è la nostra visione di Città e quindi poi anche di Paese, ovvero quella che va verso l’economia sociale e di conseguenza la consapevolezza che per raggiungere quell’obiettivo dovevamo farlo insieme.

Lo abbiamo anche scritto nelle nostre linee di mandato, nella parte che riguarda tutte le politiche di prossimità, il rimettere al centro il lavoro dei quartieri e quindi la valorizzazione delle politiche di decentramento, abbiamo proprio voluto inserire la volontà di decidere insieme, perché per decidere meglio dobbiamo farlo insieme. Siamo quindi partiti dalla consapevolezza di aver bisogno di riconoscerci come connessi, seppure con ruoli diversi: Amministrazione Comunale, Terzo settore, mondo del volontariato, CSV della Città Metropolitana di Bologna, l’Università di Bologna, l’ANCI Emilia Romagna e AICCON. Abbiamo cercato di costruire una rete diffusa che fosse il più possibile plurale per poter affrontare questo tema, si tratta di una vera e propria trasformatio-

⁵⁰ Testo non rivisto dal relatore

⁵¹ Presidente Fondazione Innovazione Urbana

ne cultural. Oggi siamo proprio nella fase tra l'approvazione di Giunta a quella che sarà l'approvazione comunale del nuovo Regolamento, di tutte le forme di rapporto e di relazione con gli Enti del Terzo settore e la società civile per la gestione dei beni comuni. Quindi avevamo bisogno di recepire la nuova normativa nazionale del Terzo settore, ma avevamo anche bisogno di considerarla non solo una trasformazione normativa, ma chiaramente una trasformazione politica e culturale. Da qui nasce l'idea di questo patto che si è sviluppato attraverso un percorso partecipato che ha portato alla stesura di questo testo in maniera condivisa e partecipata. Siamo partiti con una serie di focus group tematici, che hanno visto il coinvolgimento di circa un centinaio di associazioni e di realtà del territorio, in cui ci siamo chiesti come stesse andando il rapporto tra Amministrazione Comunale, Enti del Terzo settore e realtà associative. Poi siamo passati da un'assemblea plenaria che ha visto la partecipazione di oltre duecento associazioni del territorio in cui ci siamo chiesti come si stesse sviluppando questa relazione oppure come potesse essere migliorata in termini di spazi, di servizi e di attività. Abbiamo poi fatto un passaggio in tutti i sei quartieri di Bologna dove ci siamo concentrati sul lavoro di comunità, cercando di riconoscere e valorizzare le differenze tra quelle che sono le cooperative e le grandi realtà cittadine e invece quelle che sono le piccole associazioni, gruppi informali e realtà che magari operano solo nella dimensione del lavoro di prossimità di una zona della Città. Tutto il processo svolto è stato elaborato grazie al supporto del Comitato Scientifico nel testo del nostro patto, che è ripassato da una validazione pubblica e quindi un'ulteriore assemblea pubblica cittadina. Il tavolo così composto è arrivato ad una reciproca validazione dei suoi contenuti e siamo riusciti a presentare questo documento. Il Patto è un documento così strutturato che si dà obiettivi e impegni concreti condivisi per l'applicazione e la pratica dell'amministrazione condivisa individuando dei valori e dei principi condivisi. Impegni reciproci, che dal lato dell'Amministrazione abbiamo vagliato sia da un punto di

vista politico che tecnico e da parte del Terzo settore che si è messo in gioco riconoscendo la necessità anche di ripensare il proprio ruolo. Si tratta di impegni che vanno dalla necessità di una semplificazione amministrativa alla necessità di disegnare insieme un sistema di valutazione d'impatto e di ridefinire l'uso degli spazi comuni. Abbiamo rilanciato la nostra rete delle trentatré Case di quartiere, che sono luoghi pubblici quindi di proprietà dell'Amministrazione Comunale in gestione con realtà del Terzo settore, ma aperte alla collaborazione con la cittadinanza e quindi appunto luoghi della comunità. Tra gli impegni c'è quello del lavoro, cioè di riconoscere il senso intrinseco del lavoro nel Terzo settore. Stiamo anche cercando di istituire un comitato che possa essere di monitoraggio rispetto all'attuazione degli impegni che ci siamo presi reciprocamente, ma anche di impulso, perché il Terzo settore questo deve fare. Ultimi due aspetti secondo me importanti e rilevanti da condividere, sono la dimensione anche metropolitana che viene individuata come impegno del patto e quindi cercare prima di tutto di lavorare come Città di Bologna nel riuscire a portare avanti questi impegni, ma provare a fare anche un passo in più e quindi allargare, anche con il supporto di ANCI, alla condivisione a livello metropolitano con i Comuni della Città Metropolitana di Bologna e poi crescendo anche con il resto della Regione, speriamo del Paese. Infine il tema delle alleanze, questo è un patto tra delle realtà specifiche che sono l'Amministrazione Comunale, il Forum del Terzo settore con gli Enti del Terzo settore, che però si devono aprire e la volontà di Bologna è proprio quella di valorizzare tutte quelle realtà che Enti del Terzo settore non lo sono diventati e che continueranno ad essere associazioni non riconosciute o essere gruppi informali di cittadinanza attiva ma che comunque fanno un lavoro straordinario e preziosissimo sul territorio. Nel patto che abbiamo stipulato con il Terzo settore, c'è quello anche di impegnarci reciprocamente ad aprire canali di dialogo e di collaborazione anche con enti che non fanno parte del Terzo settore stipulando alleanze con le imprese, le società be-

nefit, le fondazioni bancarie e tutto quel mondo che dobbiamo riconoscere come necessario alleato per poter realizzare questa visione.

CONCLUSIONI

Stefano Zamagni

Il guadagno che la Riforma del 3 Agosto 2017 (Codice del Terzo Settore) ci consegna è quello di liberare quel “Prometeo incatenato” – per usare l’efficace espressione dello storico americano David Landes - che è stato finora il Terzo Settore italiano, consentendogli di esprimere in libertà tutto il potenziale di sviluppo di cui è capace. È questa una buona notizia, perché non v’è dubbio alcuno che il futuro, anche prossimo, vedrà crescere, nel nostro come negli altri paesi dell’Occidente avanzato, l’importanza relativa del civile accanto al pubblico e al privato.

Per paradossale che ciò possa apparire, è la penna di un celebre studioso di management – l’americano Peter Drucker – a ricordarcelo in un saggio di oltre un quarto di secolo fa: “Non a scopo di lucro, non imprenditoriale, non governativo sono tutte definizioni negative, ed è impossibile definire qualcosa dicendo ciò che non è. Cosa fanno, dunque, tutte queste istituzioni? Innanzitutto, ed è una scoperta recente, hanno in comune l’obiettivo di “cambiare” gli esseri umani: il prodotto di un ospedale è un paziente curato, quello di una Chiesa è una vita nuova, quello dell’Esercito della Salvezza è un derelitto che finalmente diventa un cittadino.... Il nome più giusto sarebbe dunque istituzioni per il cambiamento umano. Ogni paese industrializzato espleta questo tipo di funzione, ma quasi sempre lo fa per mezzo di enti statali centralizzati. Ciò che distingue gli Stati Uniti è che tali funzioni vengono esercitate all’interno e da parte della comunità e, nella grande maggioranza dei casi, da organizzazioni autonome, autogovernate e locali”.

Chiaramente, all’illustre economista d’impresa sfugge che non gli Stati Uniti ma l’Italia dell’Umanesimo civile (XV Secolo) è il luogo in cui hanno preso avvio ed hanno iniziato ad operare quelle “istituzioni per il cambiamen-

to umano” che oggi chiamiamo Terzo settore. È a partire, infatti, dal XIII secolo che inizia a prendere forma quel modello di civiltà cittadina per il quale l'Italia è giustamente famosa nel mondo. Le OMI (Organizzazioni a Movente Ideale) – come al tempo erano chiamate Confraternite quali le Misericordie e tante altre – erano organizzazioni duali, in cui dimensione religiosa e dimensione secolare venivano combinate in modo armonico. L'odierno Terzo Settore, in quanto costituito da *strong-culture organizations*, è erede, *mutatis mutandis*, di quella straordinaria tradizione.

È urgente prendere atto che i processi di innovazione sociale e di trasformazione dal basso sono, oggi, una risorsa indispensabile per avviare il nostro paese sulla via dello sviluppo umano integrale. La recente linea di azione politica che l'Unione Europea ha fatto propria si muove in questa direzione. Ne è prova il lancio dell'*Action Plan for Social Economy*, del novembre 2022, la cui cifra è quella di assegnare al Terzo Settore, e in modo speciale alle imprese sociali e alle cooperative sociali, compiti non solamente di welfare e redistributivi, ma pure di sviluppo economico, cioè di generazione di valore economico. Tanto che la *Proximity and Social Economy* è stata inserita tra i 14 cluster industriali sui quali poggia la *recovery strategy* europea. Quella della *social and impact economy* è un'idea recente in Europa e se ad essa si è giunti è anche merito del grande lavoro svolto dal nostro Terzo Settore negli ultimi decenni. Degna di nota speciale è l'approvazione, il 18 aprile 2023, da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della risoluzione, prima del genere di tale istituzione, sulla economia sociale e solidale. Risoluzione che riconosce esplicitamente la rilevanza del Terzo Settore, come agente fondamentale per la ricostruzione dei legami comunitari, cioè del capitale sociale, delle nostre società. Non meno importante è stata la risoluzione, approvata nel 2022, dell'ILO (*International Labour Organization*) e dell'OECD (*Organisation for Economic Cooperation and Development*) avente per oggetto il “Decent work and the social and solidarity economy” e la “Recom-

mendation of the Council on the social and solidarity economy and social innovation”.

Chiaramente, perché da provvedimenti come quelli ora indicati possano derivare gli esiti sperati è necessario che gli enti di Terzo Settore riescano ad operare come soggetti d'impresa, il che implica che essi possano accedere a fonti di finanziamento che consentano loro non solo l'autonomia d'azione, ma soprattutto la capacità di programmare le proprie attività su orizzonti temporali di medio e lungo termine. Come noto, finora la fonte di finanziamento prevalente è stata quella delle donazioni e soprattutto dei fondi pubblici: convenzioni, gare di appalto al massimo ribasso e simili, sono stati gli strumenti privilegiati che hanno rafforzato la dipendenza di tali enti dalla politica, soprattutto quella locale. Ne conosciamo le conseguenze nefaste, la più grave delle quali è stata la pratica difficoltà di far decollare una vera e propria imprenditorialità sociale in nome della difesa di un falso principio di concorrenza. Il risultato è che ci troviamo oggi con tanti ottimi e generosi *operatori* sociali, ma relativamente pochi *imprenditori* sociali. Il Terzo Settore non fa politica, ma fa bene alla politica. Ecco perché è urgente recuperare la distinzione fra sfera pubblica e sfera politica. La prima – che non va assolutamente confusa con la sfera statale – è il luogo del dibattito e del confronto delle diverse visioni del mondo presenti nella società. È questa la sfera particolarmente debole, in questo tempo, nel nostro (come in altri) paese. La missione nascosta del Terzo Settore è oggi quella di rivitalizzare la sfera pubblica. In tal senso, di grande rilevanza è la sentenza 72 del marzo 2022, con cui la Corte Costituzionale afferma espressamente che il Terzo Settore, legandosi agli articoli 2 e 3 della Costituzione, attiene ai suoi principi fondamentali.

Ne *Il Fedro*. Platone si serve della metafora dell'auriga che conduce una biga a due cavalli per suggerire come procedere per ottenere copiosi risultati da un certo corso di azione. L'auriga è l'elemento razionale dell'azione che deve guidare le passioni; i cavalli rappresentano l'elemento passionale. Senza razionalità, la biga (cioè il Terzo Set-

tore) mai raggiungerebbe la sua meta, ma senza passioni (identità e motivazioni intrinseche) la biga non andrebbe da nessuna parte. Si può così comprendere perché la natura vera del Terzo Settore sia quella di rappresentare il luogo dove le tante organizzazioni a movente ideale (OMI) trovano la propria dimora. Con i mattoni si costruisce, ma è grazie alle radici che avviene lo sviluppo. Il Terzo Settore italiano ha radici profonde che – come sopra detto – risalgono alla Toscana e Umbria del XIII secolo. È per questo che ci si deve attendere che esso avanzi in ampiezza e profondità, perché i soggetti che ivi operano vivono i rapporti interpersonali in termini di appartenenza e non di possesso, di intesa e non di prevaricazione, di cura e non di indifferenza.

Programma de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile – 2022”

RICONOSCERSI **Includere per trasformare l’esistente**

Venerdì 14 ottobre 2022

SESSIONE DI APERTURA

Riconoscersi. Includere per trasformare l’esistente

Saluti

- Emanuele Menegatti, *Presidente Consiglio Campus di Forlì, Università di Bologna*
- Patrizia Graziani, *Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì*
- Gessica Allegni, *Sindaca di Bertinoro*

Apertura dei lavori

- Stefano Granata, *Presidente AICCON*

Introduzione e coordinamento

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Sono intervenuti:

- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*
- Ivana Pais, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
- Ezio Micelli, *Università IUAV, Venezia*

Istat e approfondimento dati RUNTS

Introduzione e coordinamento

- Alessia Maccaferri, *Il Sole 24 Ore*

Sono intervenuti:

- Massimo Lori, *Responsabile Registro statistico delle istituzioni non profit Istat*
- Sabrina Stoppiello, *Responsabile Censimento permanente delle istituzioni non profit Istat*
- Antonio Fici, *Università di Roma Tor Vergata e Direttore Scientifico di Terzjus*

SESSIONI POMERIDIANA

1 - Il lavoro come opera fra senso e compenso

Introduzione e coordinamento

- Mattia Granata, *Presidente Centro Studi Legacoop*

Sono intervenuti:

- Michele Tiraboschi, *Università di Modena e Reggio Emilia e Coordinatore Scientifico ADAPT*
- Cristina Tajani, *Presidente ANPAL Servizi*
- Valeria Negrini, *Vice Presidente Fondazione Cariplo e Presidente Federsolidarietà Lombardia*

2 - Il “fattore democratico” nella lotta alle disuguaglianze

Introduzione e coordinamento

- Natalia Montinari, *Università di Bologna*

Sono intervenuti:

- Giuseppe Moro, *Università di Bari*
- Valentina Montalto, *Specialista di dati e politiche per la cultura e Ricercatore associato a EIREST- Università Sorbona Paris 1*
- Gabriele Rabaiotti, *Politecnico di Milano, Dipartimento Architettura e Studi Urbani*

Riconoscersi nell'era del digitale

Conversazione tra Padre Paolo Benanti, Pontificia Università Gregoriana e Marco Dotti, giornalista

3 - Neomutualismo e nuove economie di prossimità

Introduzione e coordinamento

- Flaviano Zandonai, *Open Innovation Manager*
Consorzio nazionale CGM

Sono intervenuti:

- Roberto Covolo, *Comune di Bari*
- Sara Capuzzo, *Presidente comunità energetica Ènostra*
- Guido Cavalli, *Presidente Magnete impresa sociale*

Al termine della sessione è stato presentato il progetto Community Index di Aiccon

* * *

Sabato 15 ottobre 2022

SESSIONE DI CHIUSURA

Fare territorio. La sfida dell'abitare nelle aree interne

Introduzione e coordinamento

- Flaviano Zandonai, *Open Innovation Manager*
Consorzio nazionale CGM

Sono intervenuti:

- Antonio De Rossi, *Politecnico di Torino*

- Sergio Gatti, *Direttore Generale Federcasse*
- Emilio Casalini, *Cooperativa di Comunità Identità e Bellezza – Museo Diffuso dei 5 Sensi di Siacca (AG)*

Al termine della sessione gli studenti del Corso di Laurea Magistrale in Management dell'Economia Sociale dell'Università di Bologna, Campus di Forlì, hanno presentato gli esiti del Laboratorio GDB Next Generation.

Democratizzare lo spazio politico. Il ruolo del Terzo settore
 Conversazione tra Sabino Cassese, Giudice Emerito Corte Costituzionale e Giacomo Bottos, Direttore Pandora Rivista

SESSIONE CONCLUSIVA

Ricostruire un nuovo spazio politico ed economico

Introduzione e coordinamento:

- Alessia Maccaferri, *Il Sole 24 Ore*

Sono intervenuti:

- Leonardo Becchetti, *Università di Roma Tor Vergata*
- Mauro Lusetti, *Past President Legacoop Nazionale*
- Vanessa Pallucchi, *Portavoce Forum Terzo Settore*
- Chiara Tommasini, *Presidente CSVnet*
- Erika Capasso, *Presidente Fondazione Innovazione Urbana*

Conclusioni

- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

I Soci di AICCON

Università di Bologna

AGCI - Associazione Generale delle Cooperative Italiane

Banca Popolare Etica

Consorzio Nazionale CGM

Comune di Forlì

Confcooperative - Confederazione cooperative italiane

BCC ravennate forlivese imolese

CSVnet

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Fondazione Ivano Barberini

Legacoop - Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

Romagna Banca

Ser.In.Ar

Unioncamere Emilia-Romagna

[illegible]







aiCCOM
research center

www.aiccon.it
www.legiornatedibertinoro.it

Stampato nel mese di luglio 2023
presso Tipolitografia Valbonesi - Forlì